LA DIVINA COMMEDIA

DANTE ALIGHIERI



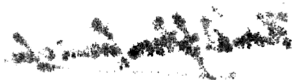

FAX MENTIS HONESTÆ GLORIA

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.



LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI,

ILLUSTRATA DI NOTE

DA ROMUALDO ZOTTI.

Seconda Edizione di nuove osservazioni accresciuta e migliorata.



VOLUME TERZO.

LONDRA:

PRESSO DI R. ZOTTI, 16, BROAD STREET,
GOLDEN SQUARE.

MDCCCXX.

Trovasi presso R. Zotti, 16, Broad Street, Golden Square.

Al prezzo di 1l. 4s. i tre tomi in cartonçino.

Dai Torchj di J. F. Dove,
St. John's Square, London.

IL PARADISO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta in questo primo Canto, com' egli ascese verso il primo cielo, ch' è la regione della Luna: ed essendogli nati alcuni dubbj, questi gli furono da Beatrice dichiarati.

LA gloria di colui che tutto muove,
 Per l' universo penetra e risplende
 In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
 Fu' io, e vidi cose che ridire

1. *La gloria di colui*, di Dio.

4, al 6. *Nel ciel, ec.* nell' Empireo, creduto sede dei Beati, dove Iddio si comunica più che altrove.—*E vidi cose, ec.* giusta quel di S. Paolo, che rapito al terzo

Nè sa nè può qual di là su discende:
Perchè appressando sè al suo disire, 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso 16

cielo, disse delle cose da lui vedute, *audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui;* 2 Cor. cap. xii. v. 4. —*qual* per *chi* o *chiunque*.

7, al 9. *Al suo desire*, al sommo bene da lui desiderato.—*Che retro la memoria, ec.* che la memoria rimane addietro, e non si riferire quanto l' intelletto vede.

14, 15. *Fammi sì fatto vaso, ec.* riempimi talmente di tua virtù—*come dimanda, ec.* qualmente da te si richiede per accordar la corona del lauro da te amato.

16, 17. *L' un giogo, ec.* per questi due gioghi, secondo il Venturi, il poeta intende la Filosofia e la Teologia; secondo altri Comentatori, intende le due

Assai mi fu, ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue, 19
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti 22
Tanto, che l' ombra del beato regno

sommità del monte Parnaso, una dedicata a Bacco e posta qui da Dante per le Scienze inferiori, e l' altra, cioè, l' Elicona, dedicata ad Apollo, posta per la Teologia: e secondo il P. Lombardi, il primo giogo s' intende delle Muse, e il secondo d' Apollo di fresco invocato.

18. *Nell' aringo,* nell' impresa che mi rimane.

19, al 21. *E spira tue, ec.* e spirami tu nel petto un dolce suono, simile a quello quando vincesti Marsia, che ardì sfidarti, e che, vinto *traesti della vagina, ec.* scorticasti vivo: *vagina* qui per *pelle.*

22, 23. *Se mi ti presti,* se mi ti doni; così leggono, sull' autorità del P. Lombardi, più di 80 MSS. e quasi tutte le antiche Edizioni, attaccando il senso di questo col seguente terzetto. Dagli Accademici della Crusca si legge, *sì mi ti presti,* con punto fermo dopo *manifesti.—Ombra,* abbozzo.

Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrámi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie, 28
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta 31
Delfica deità dovria la fronda
Peneja, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 34

25. *Legno*, lauro o alloro.

29, 30. *Per trionfare*, per onorar del trionfo, *o Cesare*, o qualche Imperadore.—*Umane voglie*, aggiungi, *rivolte al vizio.*

31, al 33. *Che ec.* Poichè *la fronda Peneja*, cioè, il lauro, in cui fu convertita Dafne figlia di Peneo, quando *asseta di sè*, fa nascer desio di meritarla, dovria *partorir*, cagionar letizia alla beata *Delfica deità*, ad Apollo.

34. *Poca favilla, ec.* da picciola favilla ne siegue sovente gran fiamma.—*Diretro a me,* dietro al mio esempio, *con miglior voce*, da altro miglior poeta, si pregherà *Cirra*, cioè, Apollo, acciò *risponda*, sia fa-

Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchj giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

vorevole. *Cirra*, città alle radici del Parnaso divota ad Apollo.

37, al 39. *Surge, ec.* si leva il Sole fuori dell' orizzonte a noi mortali per diversi e varj siti; poichè, sebbene si levi sempre il Sole dalla parte d' oriente, pure va variando secondo le stagioni, sui varj gradi del zodiaco.—*Ma da quella. Che quattro cerchj, ec.* ma da quella parte del cielo, dove si congiungono e si tagliano quattro circoli celesti (come vedesi su la Sfera armillare), cioè, l' Orizzonte, lo Zodiaco, l' Equatore, e il Coluro equinoziale, i quali quattro circoli, intersecandosi fra di loro, vengono a formar tre croci. E vuol dire, che si alzò egli verso il cielo, al levarsi del Sole, in tempo di Primavera.

40, al 42. *Con miglior corso,* perchè rende il giorno eguale;—*con migliore stella esce congiunta,* esce il Sole

Fatto avea di là mane e di quà sera 43
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
  Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
  Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
  E sì come secondo raggio suole 49

accompagnato da costellazioni più di virtù piene, cioè, da quella di Venere; e più a suo modo *tempera e suggella*, ordina e dispone *la mondana cera*, la terrestre materia.

43, al 45. *Fatto avea tal foce, ec.* uscendo il sole per tal *foce*, sito, avea fatto mattina di là, dov' io era, cioè, sulla cima del monte del Purgatorio; e sera di qua, dove presentemente scrivo;—*quasi*, non per l' appunto notte, perchè il sole, ancorchè di là tramontato, prosiegue ad illuminare l' alto della nostra atmosfera;—*e l' altra parte* di qua, cioè, quella del nostro emisfero opposta all' altra di là.

46, al 48. *Sul sinistro fianco*, a noi nasce il sole a destra, onde nell' Emisferio opposto, doveva nascere alla sinistra di Beatrice.—*Unquanco*, lo stesso che *mai:* accompagnasi generalmente col tempo passato.

49, al 54. *E sì come*, dal riflesso d' un raggio del

Uscir del primo, e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.

sole sull' acqua, o su d' altro corpo ne suole *uscir*, rifletter fuori un *secondo raggio*, il quale risale in su, *pur come, ec.* a somiglianza di *peregrino* che brami tornarsene a casa dopo il suo pellegrinaggio;—*così dell' atto suo*, di Beatrice, di guardar fisamente al sole, *infuso nella mia* immaginativa per mezzo dei miei occhi che miravano in lei, *il mio si fece*, diventò anche atto mio quello di Beatrice; cioè, feci lo stesso anch' io, *e fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso*, più di quello che ne suole comportar la nostra vista. Insomma, vuol dire, che l' atto ch' ei vide di Beatrice di guardar il sole, mosse anche lui a far l' istesso.

55, al 57. *Molto è lecito là*, nel Paradiso terrestre, che non lo è in questa misera valle di pianto alle nostre *virtù*, potenze, *mercè, ec.* per motivo che quel *loco*, cioè, il Paradiso terrestre, è fatto *per proprio*, apposta da Dio per uso dell' umana specie.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco;
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote,
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di là su remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
Non si poría; però l' esemplo basti

62, 63. *Come quei che puote, ec.* come se Iddio avesse creato un altro sole.

66. *Le luci, ec.* gli occhi fissi in lei, e rimossi dal guardar il sole.

68, 69. *Glauco*, pescatore; d' uomo diventò dio marino per aver gustato dell' erba dov' erano stati i pesci da lui prima presi (Ovid. 13 Metam.)—*Consorto*, compagno.

70, al 72. *Per verba, ec.* con parole non si potrebbe abbastanza esprimere *trasumanar*, questo divenir più

A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota che tu sempiterni 76
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso 79
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume

che uomo.—*Però l' esemplo, ec.* onde, per intenderlo, l' esempio di Glauco basti a chi la grazia divina concederà poterlo sapere per isperienza.

73, 74. *S' io era, ec.* s' io era uomo diverso da quello quale mi creasti: o pure, vuol esprimersi Dante, come S. Paolo parlando del suo rapimento al terzo cielo, *sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit,* (Cor. 2. c. xii. v. 3.) dubbioso se fosse ivi solamente con l' anima, o se con l' anima anche il corpo.

76, al 80. *Quando la ruota, ec.* quando il giro dei cieli che tu, sommo Bene e cosa desiderabile, rendi eterno e perpetuo, rivolse a sè la mia attenzione con l' armonia, che tu proporzionatamente comparti, e moderi: secondo i Platonici che ammettono armonico suono nel moto dei cieli.—*Parvemi* vedere un' estensione di cielo illuminato: cioè, vide la Luna.

Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume 82
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella che vedea me sì com' io, 85
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprío;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi: 91
Ma folgore fuggendo 'l proprio sito
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito;

84, 85. *Acumè*, stimolo ansietà.—*Sì com' io* vedea me stesso.

88, al 90. *Ti fai grosso*, accresci la tua ignoranza. —*scosso*, libero da tai false supposizioni.

92, 93. *Fuggendo*, dal cielo dove vien generato.— *Ad esso riedi*, ad esso cielo sali.

95, 96. *Sorrise*, dette sorridendo—*irretito*, inviluppato.

E dissi: Già contento requievi 97
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: Le cose tutte quante 103
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma 106
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

97, al 99. ***Requievi***, (voce latina) cessai dalla grande ammirazione cagionatami dalle predette novità—***Trascenda***, mi possa sollevare al disopra di quegli elementi più *lievi*, leggieri.

102. *Deliro*, delirante, che vaneggia.

104. *E questo è forma*, e quest' ordine è quello che dà all' Universo forma.

106, al 108. *Qui*, in quest' ordine dell' Universo, *l' alte creature*, quelle di ragion dotate veggion prova dell' eterna potenza di Dio, *il quale è fine* d' ogni cosa, *al quale*, per cui gloria è fatta *la toccata norma*, il divisato ordine che tra loro hanno tutte le cose.

Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco in ver la luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:

109, al 111. *Accline* per *inclinate*, propense—*tutte nature*, tutte le creature, *per diverse sorti, ec.* le quali, secondo che hanno sortito diversa condizione, sono più o meno vicine a Dio lor principio.

112. *A diversi porti*, a diversi fini.

115, 116. *Questi*, questo natural istinto porta il fuoco alla propria sfera sotto il ciel lunare per esser quivi il suo proprio fine. *Questi è permotore:* così la Nidob. e l' ediz. di Foligno 1472. con altri 4 MSS. della Corsini: e *promotore* leggono tutte le altre edizioni.—*Cuor mortali*, cioè, anime mortali, come quelle dei Bruti, i quali sono con veemenza dal loro istinto mossi ad agire. Così la comune degli Spositori. Il Comentatore della Nidobeatina spiega parlarsi qui del *principio di vita* d' ogni animale.

Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature che son fuore 118
D' intelligenzia quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto e amore.
La providenzia, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto, 124
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

. . . .

117. *Stringe e aduna* al centro, in virtù di quell' istinto che appelliamo gravità.

119, 120. *Quest' arco*, quest' inclinazione muove non solo le creature irrazionali, ma anche le razionali, come l' uomo che ha intelligenza ed *amore*, cioè, volontà libera.

121, al 123. *Cotanto assetta*, dispone sì mirabilmente—*del suo lume*, del suo divino splendore, *fa* sempre contento l' Empireo,—*nel qual, ec.* sotto e dentro del quale si aggira il primo mobile, che ruota con maggior fretta di tutti gli altri cieli inferiori, per essere il più rimoto dall' asse del mondo, e per conseguenza di un più gran diametro.

124, al 126. *Lì*, a quel ciel empireo;—*decreto* per

Ver' è che come forma non s' accorda
  Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
  Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
  Talòr la creatura ch' ha podere
  Di piegar, così pinta, in altra parte.
E sì come veder si può cadere
  Fuoco di nube, se l' impeto primo
  A terra è torto da falso piacere:

decretato;—*di quella corda*, di quell' ordine e istinto. Dice *corda* per continuar la metafora dell' arco.—*Che ciò che scocca, ec.* che tutto ciò che muove, l' indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete.

127, al 129. *Come forma, ec.* siccome la forma non corrisponde molte volte all' intenzione dell' artefice, per esser la materia mal atta e non disposta a ricevere tal forma.

130, al 135. *Così, ec.* Costruzione, e senso: Così talor la creatura, *che così pinta*, benchè spinta verso il cielo da naturale istinto, *ha podere*, ha piena libertà di piegarsi altrove, se da falso piacere *è torto a terra*, vien piegato ed affezionato alla terra *l' impeto primo*, quell' istinto naturale datogli da Dio verso il Cielo, *si diparte da questo corso*, travia da questa direzione *e sì*,

Non dei più ammirar, se bene stimo, 136
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in ver lo cielo il viso. 142

e in quel modo, *come si può veder fuoco di nube cadere* in giù, benchè naturalmente inclinato ad andare in su. Secondo questa costruzione bisogna toglier quel punto fermo posto in tutte l' edizioni nel precedente terzetto, e metterlo in fondo del secondo.

136, al 138. *Non dei, ec.* Non devi dunque maravigliarti se la tua mente sale a Dio, più che d' un fiume che da alto monte precipitandosi scendesse *giuso ad imo*, giù al basso.

139, al 141. *Se privo d' impedimento, ec.* se purgato de' terreni affetti ti fossi in terra fermato, *com' a terra, ec.* come sarebbe maraviglia se il fuoco in fiamma stesse a terra senza muoversi all' insù.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Sale Dante nel corpo della Luna, dove giunto, muove a Beatrice un dubbio intorno alla cagion delle ombre che dalla Terra in essa si osservano; il qual dubbio ella pienamente gli risolve.

O VOI che siete in piccioletta barca, 1
Desiderosi d' ascoltar, seguíti
Dietro al mio legno che cantando varca,

1, al 3. *O voi, ec.* Ammonisce in questo Canto il Poeta quei che sono di basso ingegno a non più oltre seguitarlo in materia tanto profonda, per tema di smarrirvisi dentro; e a quei pochi che sono capaci di sì profonda materia di seguitarlo sì dappresso che non perdano le sue tracce.—*In piccioletta barca,* cioè, con picciolo capitale di teologia;—*seguiti,* venuti dietro, *al mio legno,* al mio poema, *che cantando varca,* che verseggiando s' innalza,

Tornate a riveder li vostri liti: 4
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo già mai non si corse. 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste 'l collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo;

4. *Tornate, ec.* ritornate ai vostri bassi studj.

7. *Ch' io prendo,* intendi, *a solcare, a varcare.*

9. *Nove Muse,* così leggono più di 90 MSS. con tutte l' edizioni anteriori agli Accademici della Crusca, ai quali su l' autorità sola di 5 MSS. è piaciuto leggere *nuove Muse,* sull' idea di far meglio spiccare la *novità* del suo tema. Ma in quel caso, secondo il P. Lombardi, avrebbe dovuto Dante ricercare anche una nuova Minerva ed un nuovo Apollo.—*L' Orse,* la Maggiore e la Minore, le due stelle regolatrici della navigazione nei mari al di qua dell' Equatore.

10, al 12. *Voi altri pochi* di alto intelletto, che alzaste di buon' ora la mente *al pan degli Angeli,* alla contemplazione del Sommo Bene, *del quale, ec.* di cui

Metter potete ben per l' alto sale 13
  Vostro navigio, servando mio solco
  Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passáro a Colco, 16
  Non s' ammiraron come voi farete,
  Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete 19
  Del deiforme regno cen' portava

qui in terra viviamo bensì spiritualmente, ma non pienamente come in cielo.—*Non si vien satollo*, leggono le antiche Ediz. *Non sen' vien satollo,* le moderne.

13, al 15. *L' alto sale*, il vasto mare, dal *salum* dei Latini.—*Servando mio solco*, seguendo le mie tracce, *dinanzi all' acqua, ec.* prima che l' acqua, ritornando ad unirsi, si agguagli, cioè, prima di smarrirvi col perder di vista le dette mie tracce.

16, al 18. *Quei gloriosi*, gli Argonauti.—*A Colco* nell' Asia, alla conquista del vello d' oro.—*Quando Jáson, ec.* quando videro Giasone arare il terreno con quei tori furiosi spiranti fiamme dalle narici, e nascere uomini armati dai denti del serpente. Vedi Ovid. Met. vii.

19, al 21. *La concreata, ec.* la cupidità d' andar al Sommo Bene creata con l' anima nostra, *del regno*

Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava: 22
E forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse 'l viso a sè: e però quella
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
Volta ver me, sì lieta come bella, 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse 31

deiforme, del regno del quale Iddio è forma.—*Veloci quasi, ec.* poco meno veloci del cielo stellato, che in 24 ore compie l' immensa sua orbita. Sempre seguendo il sistema di Tolomeo, che fa la Terra centro dell' Universo.

23, 24. *In tanto* tempo, in quanto uno strale *dalla noce si dischiava,* partendosi dall' arco, *e vola e posa,* giunge a posarsi nel segno. *Noce,* quella parte della balestra dove si appicca la corda, quando si carica.

29, 30. *Drizza la mente grata, ec.* rendi grazie a Dio, *che n' ha congiunti,* che ci ha fatti arrivare *alla prima stella,* alla Luna, astro più alla terra vicino.

Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita 34
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe 37
Com' una dimensione altra patío,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia in che si vede

34, al 36. *L' eterna margherita*, la luna eternamente durevole, detta *margherita*, perchè lucente come una perla;—*recepe* per *riceve*;—*permanendo unita*, senza disunirsi o dividersi.

37, al 39. *S' io era corpo, ec.* Essendo in corpo solido, *e qui, ec.* e nondimeno dagli uomini qui in terra *non si concepe*, non si arriva a comprendere, *com' una dimensione*, come un corpo, cioè quello della luna, *patío altra dimensione*, patì, sofferse, ossia ricevette in sè altro corpo, cioè, il mio, *ch' esser convien, ec.* il che convien assolutamente che accada se corpo in corpo *repe*, s' insinua.

40, al 42. *Accender ne dovria, ec.* tanto più dovrebbe in noi accendersi il desiderio di capire e vedere

Come nostra natura e Dio s' unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede 43
Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto, 46
Quant' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui 49
Di questo corpo che là giuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra 52
L' opinion, mi disse, de' mortali,

come in Cristo si uniscano due nature, divina ed umana, in una medesima persona.

43, al 45. *Lì si vedrà,* in essa divina essenza si vedrà,—*non dimostrato,* non per via di raziocinio.—*Del ver primo,* delle prime verità evidentissime, come quella che *due via due fan quattro.*

46, al 48. *Così devoto, Quant' esser posso più,* con la maggior divozione possibile.—*Rimoto* per *rimosso.*

49, al 51. *I segni bui,* i segni neri, le macchie—*Fan di Cain, ec.* fanno credere al volgo favolosamente che esse macchie rappresentino Caino con una forcata di spine. Vedi Inf. C. XX. v. 126.

Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione omai ; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali :
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. 58
Ed io : Ciò che n' appar qua su diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella : Certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.

54. *Dove chiave di senso, ec.* dove i sensi non giungono, *a disserrare*, a discoprire la natura della cosa.

55, al 57. *Certo* non dovresti esser tocco da maraviglia.—*Poi dietro ai sensi, ec.* poichè tu ben vedi che la ragione dietro la scorta de' sensi, non ha ali abbastanza per giugnere al vero. *Poi* per *poichè*, come al primo verso del Canto X. del Purgatorio. Il Venturi lo vuol in senso di *oltrecchè*.

59, 60. *I corpi rari e densi fanno ciò che n' appare quassù diverso*, perchè la parte densa di questo corpo, percossa dai raggi del sole, ci si dimostra lucida, e la parte rara, tenebrosa.

63. *L' argomentar, ec.* le ragioni che ti porterò per dimostrarti il contrario.

La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

64, 65. *La spera ottava, ec.* il cielo delle stelle fisse, le quali sì nella qualità della luce, sì nella quantità della mole, veder si possono tra loro diverse.

67, al 69. *Se raro e denso, ec.* se la rarità e la densità dei corpi delle stelle fisse, *tanto*, solamente, cagionasse questa diversità.—*Una sola virtù, ec.* ne seguirebbe che non avrebbero gli astri quella specifica varietà di virtudi; onde, Marte che influisce ardire e non amore, e Venere, amore e non ardimento, influirebbero tutti o amore, o ardire, ec. onde non n' è cagione il raro e il denso, perchè una sola virtù sarebbe in tutti distribuita più o meno, e altrettanto, secondo che sono minori, o maggiori, o pari.

70, al 72. *Virtù diverse, ec.* Segue Beatrice il medesimo argomento per provare che non è una virtù sola

Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte 76
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

in tutte le stelle fisse, poichè le virtù diverse *esser convengon, ec.* debbono esser effetto di forme sostanziali diverse, *e quei,* e quelle forme sostanziali, ossia principj formali, *a tua ragion,* secondo il tuo ragionare, ch' è di ridurre tante diverse virtù a questo sol principio della rarità e densità, maggiore o minore, verrebbero ad esser distrutti tutti, fuor ch' uno, cioè, quello della rarità e densità: ma non potendo ciò ammettersi, ne viene che le macchie della luna non sono cagionate dai corpi rari e densi, come disse Dante al v. 60.

73, al 78. *Ancor, ec.* inoltre, se la cagion, che tu cerchi sapere, di quelle macchie derivasse dall' essere il corpo lunare più raro in quella parte dov' è la macchia, bisognerebbe che questo *raro,* o penetrasse *oltre,* da banda a banda, la superficie di *esto pianeta,* o che la penetrasse in parte, onde verrebbe così ad esser digiuno e scarso in qualche luogo di sua materia;—*o sì come comparte, ec.* o veramente che siccome d' un corpo d' animale si trova prima il grasso e

Se 'l primo fosse, fora manifesto 79
Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto:
Questo non è: però è da vedere 82
Dell' altro: e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde

dopo quello il magro, così il corpo lunare *cangerebbe carte nel suo volume*, cangerebbe aspetto nel suo corpo; cioè, dopo il raro si troverebbe il denso.

79, al 81. *Se il primo fosse, ec.* cioè, che il raro penetrasse la luna da banda a banda, si vedrebbe, nell' ecclisse del sole, quando la luna è sotto al sole, perchè il lume del sole trapasserebbe quaggiù a noi, come farebbe quando fosse *ingesto*, ingerito, intromesso in altro corpo raro, come in un cristallo o altro corpo diafano.

82, al 84. *Però è da vedere, ec.* onde resta a esaminar l' altra parte, cioè, che questo raro non la penetri da banda a banda, ma solamente fino a certo spazio; —*cassi*, renda nullo;—*falsificato fia*, sarà dimostrato falso.

85, al 90. *Non trapassi* da banda a banda.—*Esser*

Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se già mai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

convien un termine, bisogna che dopo il raro seguiti il denso, *da onde, ec.* pel quale non possono più passar avanti i raggi solari; *e indi, ec.* da questo denso il raggio del sole *si rifonde,* si riflette indietro, *così come,* non altrimente che faccia ogni colore che si riflette e torna indietro, pel vetro dello specchio, a cagion del piombo che dietro a sè nasconde.

91, al 93. *Or dirai tu,* che nella luna, nella parte dov' è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscuro più che non fa dove nasce nella superficie, per esser ivi *rifratto,* ripercosso di più indentro, e più da lontano.

94, al 96. *Da questa istanzia,* da questa opposizione.—*Ch' esser suol fonte, ec.* dalla quale solete dedurre i vostri sistemi filosofici.

Tre specchj prenderai, e due rimuovi 97
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso;
Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.

97, al 99. *Tre specchj prenderai, ec.* Vuol dimostrare con la sperienza dei tre specchj, che, sebben la luce nelle cose vicine è maggiore che nelle lontane, la sua riflessione è sempre la medesima; onde togli tre specchj, due dei quali sieno da te rimossi in ugual distanza, e il terzo ponilo in mezzo a quei due, ma molto più di quelli da te lontano; sicchè da più distante parte rifletta la luce ai tuoi occhi.

100, al 102. *Fa che dopo il dosso, ec.* che dietro di te ti stia un lume, la luce del quale rifletta nei tre specchj, di modo che il raggio da tutti e tre ripercosso a te ne giunga.

103, al 105. *Benchè, ec.* sebbene nello specchio di mezzo, più lontano, la luce *nel quanto*, nella sua quantità non si stenda tanto, quanto quella degli altri

Or come ai colpi degli caldi rai 106
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto 109
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace 112
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.

due specchj vicini, pure lì vedrai che questo specchio più distante risplende egualmente come gli altri due.

107, 108. *Il suggetto,* la terra rimane spogliata della neve, come anche del colore bianco e del freddo primiero di detta neve.

109, al 111. *Rimaso, te nello 'ntelletto,* intendi, spogliato del primo errore.—*Voglio informar, ec.* illuminarti di tal verità manifesta, che ti farà risentire, e rimuovere dalla tua prima opinione.

112, al 114. *Dentro dal ciel, ec.* Vuol dimostrare, che ogni differenza che si vede da stella a stella, nasca solo da divina virtù, e non da raro e denso, come si credeva Dante: e dice: Dentro dell' empireo cielo immobile, dove godono i Beati eterna pace in Dio.—*Un corpo,* il nono cielo, il primo Mobile, detto già al v. 77

Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute, 115
  Quell' esser parte, per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze 118
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno 121
  Come tu vedi omai di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.

del C. precedente; ossia, il cielo cristallino, nella cui virtù sta l' essere di tutte le cose contenute da lui.

115, al 117. *Lo ciel seguente*, cioè, l' ottava sfera, quella delle stelle fisse, che ha tante *vedute*, stelle, che sono come tanti occhi del cielo, *quell' esser parte, ec.* scompartisce quella virtù che riceve dal nono cielo per le stelle varie di essenza fra di loro, benchè contenute in quel cielo medesimo.

118, al 120. *Gli altri giron*, gli altri sette cieli inferiori, cioè, di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna, *dispongono*, impiegano *a lor fini e lor semenze*, a' loro effetti, *le distinzion* che hanno fra di loro, *per varie differenze*, per varie virtù date a ciascuno.

123. *Di su prendono, ec.* prendono virtù dal cielo superiore, ed agiscono su quello inferiore.

Riguarda bene a me sì com' io vado 124
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri, 127
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.

124, al 126. *Com' io vado, ec.* in che modo, per questa materia io procedo ad iscoprir la verità che tu brami conoscere, sì che tu possa *sol*, da per te stesso in detta materia sicuramente filosofare.

127, al 129. *Lo moto e la virtù* di questi cieli, convien *che spiri*, che proceda dagli Angeli, come dal fabbro proviene tutto ciò che di artifizioso fa il martello.

130, al 132. *E 'l ciel, cui tanti lumi, ec.* cioè, il ciel delle stelle fisse.—*Dalla mente profonda*, da quell' Angelo, *che lui volve*, da cui è mosso, *prende l' image*, riceve virtù, o forma conveniente da poter poi agire sui cieli inferiori: presa la similitudine dal suggello formato dal metallo, e atto a far altre impressioni.

E come l' alma dentro a vostra polve 133
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve ;
Così l' intelligenzia sua bontate 136
Multiplicata per le stelle, spiega
Girando sè, sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega 139
Col prezioso corpo che l' avviva,
Nel qual sì come vita in voi si lega.
Per la natura lieta onde deriva, 142

133, al 135. *A vostra polve,* al vostro corpo.—*Si risolve,* si dispiega e si scomparte per membra differenti, *e conformate,* e atte *a diverse potenzie,* al vedere, udire, ec.

136, al 138. *Così l' intelligenzia* motrice dell' ottavo cielo stellato, spiega e diffonde per diverse stelle la sua moltiplicata virtù, *girando sè, ec.* movendo sè sopra il suo unico e sol cielo a lei dato in governo.

139, al 141. *Virtù* diversamente distribuita, e impastatasi con il prezioso corpo di ciascun astro da essa avvivato, produce diversi effetti, *nel qual* corpo essa intelligenza o virtù si unisce, *sì come vita in voi,* cioè, siccome anima in corpo.

142. *Per la natura lieta* dell' Angelo motore.

La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

143, 144. *La virtù mista*, diffusa pel corpo delle stelle, luce come la letizia dell' animo nel vivace brillar delle pupille.

145, e segg. *Da essa* mista virtù deriva la differenza che apparisce tra luce e luce.—*Turbo*, addiettivo per *torbido*, *oscuro*, cioè, le macchie della Luna che sono il soggetto della presente questione.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Nel Cerchio della Luna pone Dante le anime di quelle che hanno fatto voto e profession di verginità e di religione ; ma che violentemente n' erano state tratte fuori : delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

QUEL sol che pria d' amor mi scaldò l' petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando il dolce aspetto :
Ed io per confessar corretto e certo

1, al 3. *Quel sol*, Beatrice.—*Provando* la vera sua sentenza, e *riprovando* la mia falsa opinione, m' avea scoperto la vera cagione delle macchie lunari.

4. *Corretto* del mio errore, e *certo* della verità dimostratami.

Me stesso, tanto quanto si convenne
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.

5, 6. *Levai lo capo più erto*, alzai il capo dallo stato sommesso in cui ero, quanto mi si conveniva decentemente.

8. *Per vedersi*, perchè da me fosse veduta.

12. *Persi*, oscuri, che non vi si distingue il fondo.

13. *Postille*, per figure, lineamenti.

17, 18. *All' error corsi*, incorsi nell' errore contrario *a quel ch' accese, ec.* a quello che ingannò Narciso, perch' ei credeva esser vera faccia di giovinetto quella

Subito, sì com' io di lor m' accorsi, 19
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vóto: 28
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi e credi 31

che n' era una semplice immagine, ed io credeva semplici immagini quelle ch' erano facce di beati Spiriti.

20. *Specchiati sembianti*, semplici immagini.

26. *Appresso*, in seguito del tuo puerile *coto*, giudicare. *Coto*, secondo la Nidob. e *quoto* secondo altre edizioni.

27, al 30. *Poi, ec.* poichè il tuo giudicar non è appoggiato sul vero, *ma te rivolve*, ma ti fa vanamente fantasticare.—*Per manco di voto*, per aver mancato di adempire al voto che avevano a Dio promesso.

Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzámi, e cominciai
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:

32, 33. *La verace luce*, Iddio, somma verità, *che le appaga*, che le beatifica, non lascia mai deviarle da sè.

36. *Smaga*, smarrisce, rende confuso nel parlare.

43, al 45. *La nostra carità* non nega di soddisfare a giusta voglia, *se non come quella*, non altrimenti che la carità di Dio, la quale vuole che *tutta sua sorte*, tutte le anime beate sieno simili a sè in carità.

46. *Vergine*, monaca di S. Chiara; *sorella*, per *suora*.

E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, 49
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati 52
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vóti in alcun canto.

48. *L' esser* divenuta *più bella,* non mi celerà ai tuoi occhi.

49, al 51. *Piccarda,* della famiglia dei Donati di Firenze, sorella di Forese, già menzionato. (Purgat. C. XXIII. v. 48.)—*Nella spera più tarda,* nel ciel della Luna, il quale come più vicino alla terra, si rivolge più lentamente degli altri pianeti superiori, per esser di minor diametro.

54. *Letizian,* godono, si rallegrano;—*formati,* fermi e stabiliti già, *del su' ordine,* nella di lui società.

55, al 57. *Che par giù cotanto,* che par tanto bassa; —*e vóti in alcun canto,* e non adempiti in ogni parte: questo secondo *vóti* è addiettivo, per *vuoti.*

Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti 58
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti;
Però non fui a rimembrar festino: 61
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi che siete qui felici, 64
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco: 67
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70

60, al 63. *Da' primi concetti*, dalla prima immagine formata giù in terra dei vostri aspetti;—*festino*, sollecito, presto.—*Ciò che tu mi dici* dei voti infranti, e non adempiti;—*più latino*, più facile ed agevole, preso dall' espressione dei Latini, *latinè loqui* per *parlar chiaramente.*

66. *Per più vedere*, per più conoscere Dio, e per più essergli in grazia.

69. *Primo foco*, cioè, Iddio, primo amore.

70. *Quieta* (verbo) per *acquieta.*

Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri; 76
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia 82

71. *Virtù di carità,* la carità, una delle tre virtù teologali;—*non ci asseta,* non ci fa desiderosi.

75. *Di colui,* di Dio—*ne cerne,* ne separa.

76, al 78. *Che vedrai, ec.* la qual discordanza o contrarietà di disiri al voler di Dio tu vedrai *non capere,* non poter aver luogo in cielo, se qui è *necesse,* necessario stare in carità, e se tu rimiri ben la sua natura.

79, al 81. *Formale, ec.* essenziale a questo beato essere.—*Una fansi,* diventano una medesima con quella di Dio.

82, al 84. *Sì che come, ec.* onde il ripartimento che in questo regno fassi di noi *di soglia in soglia,* di cielo

Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re ch' a suo voler ne 'nvoglia;
E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia,
Così fec' io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al cò la spola.

in cielo, siccome piace a Dio, così piace a tutti noi fatti da esso vogliosi del di lui volere.

89, 90. *Etsi la grazia*, benchè non tutti siano egualmente beati. *Etsi*, voce Latina.

92, 93. *La gola*, il desiderio—*che quel si chiere, ec.* che chiedesi questo, e si ricusa il primo.

94, al 96. *Così fec' io*, ringraziandola dello sciolto quesito, e insieme bramoso di risapere *qual fu la tela* che non finì di tessere, cioè, quale fu il voto ch' ella

Perfetta vita ed alto merto inciela 97
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma 100
  Con quello sposo ch' ogni voto accetta
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguirla giovinetta 103
  Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch' a bene usi 106
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
  Dio lo si sa qual poi mia vita fúsi.

non compì.—*Al cò,* al capo, al termine;—*spola,* strumento di tessitori.

97, al 99. *Inciela,* alloga in cielo.—*Donna più su,* Santa Chiara, conforme alla regola della quale si veste l' abito religioso, e si porta il velo monacale.

100, al 102. *Perchè, ec.* La quale pose quest' ordine, acciò che le suore vegghiando e dormendo fossero sempre con Cristo; il quale accetta ogni voto che la carità sola rende al medesimo piacevole.

105. *E promisi* osservar la sua Regola.

108. *Fúsi* per *si fu.*

E quest' altro splendor che ti si mostra 109
  Dalla mia destra parte, e che s' accende
  Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende: 112
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
  Contra suo grado e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cuor già mai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza, 118
  Che del secondo vento di Soave
  Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.

111. *Della spera nostra,* di questo cielo della Luna.

113, 114. *E così le fu tolta, ec.* e come a me, così anche ad essa fu tratto a forza di capo il sacro velo.

117, 118. *Non fu dal vel, ec.* non perdè mai l' affetto al sacro velo—*Gostanza,* figlia di Ruggieri re di Sicilia, data in moglie ad Arrigo V figlio di Federigo Barbarossa.

119, 120. *Che del secondo vento, ec.* e perchè d' Arrigo Svevo generò Federigo secondo, chiama esso Federigo suo figliuolo *terzo vento,* terza superbia, perchè furon superbi ed alteri. *Soave* da *Soavia* alterato da *Svevia,* secondo il Morando.

Così parlommi; e poi cominciò *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguío
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

126. *Al segno di maggior disío,* a Beatrice.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Beatrice manifesta a Dante due verità; l' una del luogo dei Beati, l' altra della volontà mista e dell' assoluta. Ei le propone una terza questione.

INTRA duo cibi distanti e moventi 1
D' un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame 4

1, al 3. *Distanti e moventi d' un modo*, egualmente discosti dall' uomo, ed egualmente incitanti il di lui appetito.—*Prima si morría, ec.* Costruzione : *Uomo libero*, che fosse in libertà di scegliere, *si morría di fame prima che l' un* di essi cibi, *recasse a' denti*, si mangiasse, perchè appetendoli egualmente non saprebbe da qual cominciare.

4, al 6. *Sì*, istessamente, *si starebbe* un agnello tra

Di fieri lupi igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè s' io mi tacea, me non riprendo, 7
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice qual fe' Daniello, 13
Nabuccodonosor levando d' ira

due bramosi e fieri lupi, che non si moverebbe per fuggir l' uno più che l' altro.—*Dame* per *damme*, daini.

7, al 9. *Perchè s' io dalli miei dubbj* (dei quali più appresso al v. 19.) *d' un modo*, egualmente *sospinto* a dimandarne, senza potermi determinare di qual dimandassi primieramente, *mi tacea; me non riprendo, nè commendo*, nè mi lodo, *poich' era necessario* in una tal circostanza.

13, al 15. *Fe' sì Beatrice* legge l' edizione del P. Lombardi sull' autorità di tutt' i MSS. e di altre antiche ediz. e *Fessi Beatrice* le moderne. Beatrice fece sì come fece Daniello, il quale intese quello che gli altri Indovini non poterono, qual' era stato il sogno di

Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira 16
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione 22
Parer tornarsi l' anime alle stelle
Secondo la sentenza di Platone.

Nabuccodonosor, e gliene spiegò il significato, e così levò d' ira l' istesso re, che l' avea fatto *fello*, crudele; onde non si eseguì la di lui sentenza fulminata contro gl' Indovini Caldei. (Dan. ii.)

18. *Che fuor non spira*, non traspira con parole.

19, al 21. *Se 'l buon voler, ec.* se la buona volontà di quelle due Monache suddette di osservar i loro voti, non si mutò mai, come potè la violenza altrui, nel cavarle per forza di clausura, scemar la misura dei loro meriti? *Mi* per *ne.* E questo è il primo dubbio di Dante.

23, 24. *Parer tornarsi, ec.* L' altro dubbio è, che trovando Dante le due Monache nella Luna, gli paresse che le anime tornassero ciascuna alla sua stella,

Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano igualmente: e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india, 28
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
Che quegli spirti che mo t' appariro,

secondo l' opinione di Platone, il quale insegnò che le anime umane create tutte dal principio del mondo abitassero nelle stelle, di dove passando ai corpi, ritornasse poi in morte ciascuna alle stelle medesime per ivi più o men lungamente restare secondo i suoi meriti.

25, al 27 *Velle* per *volontà, desiderio.—Pontano,* stimolano la tua curiosità.—*Ha più di felle,* di fiele, di veleno, che ti potria più nuocere; ed è questo il secondo dubbio.

28, al 33. *De' Serafin,* ec. Costruzione: *Colui de' Serafini, che più s' india,* più si unisce a Dio, *Moisè, Samuello, e quel Giovanni,* o il Battista o l' Evangelista, *qual prender vuogli, non Maria,* anzi nè pur Maria vergine, *non hanno, io dico, i loro scanni,* la loro sede, *in altro cielo, che quegli spirti, che mo,* adesso, *t'*

Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita 37
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende 43
A vostra facultate, e piedi e mano

apparìo, Nè hanno, ec. nè al loro beato essere hanno prescritti più o meno anni, secondo la predetta erronea sentenza Platonica, v. 24.

34, al 36. *Il primo giro,* l' Empireo.—*L' eterno spiro,* la grazia che Dio eternamente spira in loro.

37, al 39. *Qui si mostraron* quegli spirti che mo t' appariro, *non perchè questa spera, ch' ha men salita,* ch' è la più bassa di tutte, *sia lor sortita,* sia assegnata loro in sorte, *ma per far segno,* per dare a te un indizio *della celestial,* della gloria dell' Empireo.

41. *Da sensato,* con l' ajuto dei sensi materiali.

43, al 45. *La Scrittura,* la Bibbia—*condescende, ec.*

Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbía rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta, 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

assiste la vostra material capacità;—*ed altro intende*, ma vuol significar ben altro.

48. *L' altro, ec.* Raffaello, che rendè la vista a Tobbìa.

49. *Timeo,* così detto il Dialogo di Platone: qui per Platone medesimo.

53, 54. *Decisa,* separata, tolta;—*quando natura* la diede per forma all' uman corpo. Vedi la nota 24.

55, 56. *E' d' altra guisa, ec.* non dee intendersi letteralmente.

S' egl' intende tornare a queste ruote 58
L' onor della 'nfluenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse 61
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove, 64
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67

58, al 60. *S' egl' intende*, che le anime partendo dai corpi vadano *a queste ruote*, a questi pianeti, per render loro l' onore non già delle azioni umane, ma solo delle influenze buone, e il biasimo delle ree, forse coglie nel punto, e dice qualche cosa di vero.

61, al 63. *Questo principio*, questa massima Platonica—*torse già*, rimosse ognuno anticamente dalla vera via d' adorar un Dio, e attribuì la divinità a Giove, ec.

64, al 66. *L' altra, ec.* l' altro dubbio detto al v. 19. e segg.—*ha men velen*, ha men nociva conseguenza.—*Menar da me*, allontanar dalla dottrina teologica.

67, al 72. *Parere ingiusta, ec.* Beatrice dice a Dante così: " Che la giustizia nostra (cioè, la divina)

Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,

sembri ingiusta talvolta agli occhi degli uomini, egli è argomento di dover credere, e non già di ereticamente dubitare; perciocchè tanto più umile dev' essere l' intelletto in ossequio della Fede, quanto più oscura e difficil cosa gli si propone da credere; e questo bastar dovrebbe per acquietarti di tua domanda.—*Ma perchè* il dubbio del qual tu cerchi è di tal natura, che anche l' accorgimento, vostro (cioè, l' umano) può penetrare alla verità dello scioglimento, voglio farti contento della risposta." Così l' Avvocato Sig. Gio. Agostino Zeviani nel Tom. 4 di tutte le Opere di Dante stampate in Venezia nel 1760 part 1. pag. 64. Tutt' i Comentatori hanno fatta in questi versi una difficultà insolubile, e gli hanno secondo me resi anche più oscuri. Legga chi vuole il Venturi e il P. Lombardi, intorno alle loro opinioni.

73, al 75. *Se violenza, ec.* Vuol Beatrice dimostrare che Piccarda e Gostanza non perseverarono interamente con la volontà nel buon proposito, ma che in

Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate :
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza, 76
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza ;
Perchè s' ella si piega assai o poco, 79
Segue la forza ; e così queste fèro,
Potendo ritornare al santo loco.

qualche parte assentirono alla violenza, e che per questo era stato dato loro quel minor grado di beatitudine ; e che quando avessero perseverato, ne avrebbero meritato un molto maggiore ; onde dice : *Se violenza è*, quando colui che patisce ed è sforzato, *neente conferisce*, niente coopera, nè aderisce in modo alcuno a chi tenta far violenza, *quest' alme*, cioè, Piccarda e Gostanza non sono del tutto scusate, perchè furono smonacate da altri, ma non affatto per violenza.

76, al 78. *Che volontà, ec.* perchè la volontà non si spegne se non vuole, ma fa come naturalmente suol far la fiamma, che dirizzasi sempre in alto, ancorchè mille volte estrinseca violenza la pieghi in giù.

79, al 81. *Perchè, s' ella, ec.* ma se la volontà si piega assai o poco alla forza, seguita quella : e così fecero Piccarda e Gostanza, potendo tornare al monastero, onde furon tratte.

Se fosse stato il lor volere intero, 82
  Come tenne Lorenzo in su la grada,
  E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avría ripinte per la strada 85
  Ond' eran tratte, come furo sciolte:
  Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
  L' hai come dei, è l' argomento casso,
  Che t' avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo 91
  Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
  Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo, 94

82, al 84. *Se fosse stato, ec.* Quando il voler loro fosse stato *intero*, costante nel suo proposito, come fu quel di S. Lorenzo su la graticola costante nella fede, e come quel di Muzio Scevola nella severità in punir la sua destra.

85, 86. *Così l' avria, ec.* Così essa volontà, come furon sciolte e libere dalla violenza, le avrebbe rispinte per la strada del Cielo, e rimandate nel Monistero, donde erano state a forza tratte.

89. *E' l' argomento casso,* rimane distrutta l' obbiezione che facevi contro la Divina giustizia.

Ch' alma beata non poría mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne,
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

98, 99. *Che l' affezion del vel, ec.* che Gostanza ritenne sempre l' inclinazione d' esser Monaca. (Vedi v. 115, e segg. del C. precedente.) Onde *ella*, Piccarda, *par qui meco contraddire*, avendo detto al v. 79. che acconsentirono ambedue queste smonacate alla forza che fu loro fatta.

101. *Contro a grato*, contra l' inclinazione.

103, al 105. *Almeone*, uccise la propria madre Erifile: vedine la cagione al v. 50. C. XII. del Purgatorio.—*Per non perder pietà*, per pietà verso suo padre Anfiarao, *si fe' spietato* contro la madre; simile alle parole d' Ovidio, *facto pius et sceleratus eodem.* (Metam. lib. ix. 406.)

A questo punto voglio che tu pense,
 Che la forza al voler si mischia, e fanno
 Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
 Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
 Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
 Della voglia assoluta intende, ed io
 Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
 Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
 Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
 Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda

112, 113. *Quello spreme*, esprime quello di Gostanza, cioè, che ritenne la volontà dello stato monacale.—*Della voglia assoluta, ec.* Piccarda intende della volontà che ritiene l' affetto al voto.

115, al 117. *Cotal fu l' ondeggiar, ec.* tale fu il parlar di Beatrice, ch' è il *fonte onde ogni ver deriva, ec.* —*Tal pose, ec.* e tal suo parlare acquetò tutt' i miei desiderj.

118. *O amanza, ec.* o donna amata da Dio primo amante.

E scalda sì, che più e più m' avviva;
Non è l' affezion mia tanto profonda, 121
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che già mai non si sazia 124
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, 127
Tosto che giunto l' ha; e giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe *frustrà:*
Nasce per quello a guisa di rampollo 130
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

125, 126. *Se 'l ver, ec.* Se Iddio—*nessun vero si spazia,* nessuna verità si trova.

127. *Lustra* per *tana, covile,* dal latino *lustra lustræ* adoperato da Plauto, e non da *lustrum,* come pretende il Venturi.

129. *Ciascun disio,* il desio di ciascun di noi.—*frustrà,* (voc. lat.) per *invano.*

130, al 132, *Per quello,* da quel desio di sapere.—*Ed è natura,* ed è un saggio provvedimento della natura, per così spignerci *al sommo,* ch' è Iddio, *di collo in collo,* di altezza in altezza.

Questo m' invita, questo m' assicura 133
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi 136
A' voti manchi, sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139
Di faville d' amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini. 142

136, al 138. *Se l' uom* per voti non adempiuti possa soddisfar *con altri beni*, con altre opere pie, sì che non sien cotai voti *alla stadera*, alla vostra estimazione *parvi*, piccioli, mancanti.

141, 142. *Diedi le reni*, voltai le spalle, e fuggii l' incontro dei suoi occhi, con abbassar i miei.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Solve il dubbio intorno a' voti mosso nel Canto precedente: poi sale al secondo cielo, ch' è quel di Mercurio; trova infinite anime, una delle quali se gli offre a soddisfare ad ogni sua domanda.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore, 1
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede 4
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.

1. *Ti fiammeggio, ec.* apparisco agli occhi tuoi fiammeggiante nel divino amore.

5, 6. *Che, come apprende, ec.* il quale, perchè più vivamente apprende il bene, così con più vigore verso quello si muove.

Io veggio ben siccome già risplende
  Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce
  Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
  Non è se non di quella alcun vestigio
  Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
  Per manco voto, si può render tanto,
  Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto:
  E sì com' uom che suo parlar non spezza,
  Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza

9. *Che vista sola, ec.* la quale luce veduta che siasi una volta, accende di sè un perpetuo amore.

11. *Non è se non, ec.* non è per altra forza che per qualche *vestigio*, raggio, della medesima eterna luce che negli oggetti creati vi si mostra.

13, al 15. *Se con altro servigio*, se per mezzo di altra opera pia, *per manco voto*, per voto non adempiuto; —*sicuri*, per *assicuri, di litigio,* di guai, di contrasto con la divina giustizia.

18. *Processo,* il filo del discorso.

Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 22
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l' uomo il patto, 28
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col su' atto.
Dunque che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,

20, 21. ***Fesse*** per *facesse,*—*conformato,* conforme alla sua bontà.

25, al 27. ***Or ti parrà,*** ora chiaramente vedrai—***Che Dio consenta, ec.*** che Dio l' accetti quando tu glielo esibisca.

29, 30. ***Di questo tesoro,*** del tesoro della libertà, ***tal, qual io dico,*** cioè, lo maggior dono come io ti dico;—***e fassi col suo atto,*** e con suo atto si offre vittima al sacrifizio.

31, al 33. ***Per ristoro,*** per compenso.—***Se credi bene usar,*** in altra opera pia la libertà che hai a Dio offerta,

Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo. 34
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

è un pretendere di far *buon lavoro,* buon' opera *di mal tolletto,* di cosa mal tolta. *Tolletto* da *tollere* per *togliere.* Presso il Muratori Ant. Ital. Diss. 67. §. 14. trovasi che *maltoletum* dicevasi anticamente l' aggravio fatto al prossimo ne' contratti, il che fa credere al P. Lombardi, che *maltolletto* in una sola parola scrivesse anche Dante.

34, al 36. *Del maggior punto,* di non potersi compensare il voto non adempiuto con altra opera pia.—*In ciò dispensa,* suol dispensare nei voti.—*Al ver ch' io t' ho scoverto,* cioè, che il voto non ha compenso alcuno.

37, al 39. *Convienti, ec.* convien che altro discorso ti rischiari il fin qui detto: traslazione continuata dal cibo del corpo a quello della mente.—*Il cibo rigido,* duro a digerirsi; richiede *ajuto,* altro cibo o liquoro *a tua dispensa,* alla tua digestione.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro; che non fa scienza
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono all' essenza 43
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza.
Quest' ultima già mai non si cancella 46
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei 49
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

41, 42. *Fermalvi*, fermavelo.—*Che non fa scienza, ec.* perchè l' aver inteso una cosa e poi non ricordarsene, non si può dir che si sappia.

43, al 45. *Si convegnono, ec.* si richiedono, si uniscono nella formazione del voto;—*l' una* è la cosa della quale si fa voto; *l' altra* è la convenzione della volontà.

46, al 48. *Non si cancella*, se non col pieno adempimento del voto.—*Ed intorno di lei*, e per quel che appartiene alla medesima ne ho parlato già in termini precisi, cioè, che non v' è equivalente che compensi.

49, al 51. *Però, ec.* però, ancorchè agli Ebrei si

L' altra che per materia t' è aperta, 52
Puote bene esser tal, che non si falla
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa
Come 'l quattro nel sei non è raccolta.

permutasse, come dei sapere, alcuna offerta, tutta via fu reso loro necessario l' offerire.

52, al 54. *L' altra* parte del voto, *che per materia*, *ec.* cioè, per materia di esso voto, come i digiuni, limosine, ec. *puote*, *ec.* può senza fallare, senza peccato commutarsi in altra.

55, al 57. *Ma non trasmuti* la materia di detto voto; —*senza la volta*, *ec.* senza l' autorità della Chiesa, rappresentata nelle chiavi, cioè, *l' una d' oro e l' altra d' argento*, menzionate nella Cantica precedente, C. IX. v. 118.

59, 60. *Se la cosa dimessa*, se il voto lasciato, *non è raccolta*, non è contenuto, *in la sorpresa*, in quello sostituito di poi, come il quattro nel sei: cioè, se il voto fatto non è minor di quello in che si permuta.

Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
  Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
  Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenía dicer: Mal feci,
  Che servando far peggio: e così stolto
  Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,

61, al 62. *Tanto pesa che* tiri giù col suo peso ogni bilancia: e vale a dire, cosa tanto eccellente che non abbia che l' agguagli;—*altra spesa,* altra opera.

64, al 66. *A ciancia,* a beffe—*siate fedeli,* e seguite fedelmente la promessa fatta—*ed a ciò far non bieci,* e badate bene, prima di promettere, non operare da *bieci,* da loschi, inconsiderati, come fu *Jepte,* capitano del popolo Ebreo, *alla sua prima mancia,* a prometter a Dio, per primo regalo, di sagrificargli la prima persona che venuta gli fosse incontro se tornava vincitore degli Ammoniti; e la prima fu la sua figliuola unica. (Judic. xi. v. 31.)

69. *Lo gran duca dei Greci,* Agamennone che sacrificò a Diana la sua figlia Ifigenía.

E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udír parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi; 73
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento, 76
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io scrivo: 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

72. *Di così fatto colto,* culto, sacrifizio.

79. *Altro vi grida,* altro v' insinua.

84. *A suo piacer combatte,* va ruzzando e saltellando, con suo gran danno.

87. *Ove il mondo è più vivo,* verso l' oriente, ov' è più vivido e brillante.

Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno 91
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta, 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise; 97
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura,
Sì vid' io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori:

93. *Nel secondo regno,* al secondo cielo, a quello di Mercurio.

99. *Per tutte guise,* non solo è mutabile il corpo, ma anche l' animo per varie perturbazioni.

103, al 105. *Splendori,* anime risplendenti.—*Ecco*

E sì come ciascuno a noi venìa, 106
Vedeasi 'l ombra piena di letizia
Nel folgòr chiaro che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi 112
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume che per tutto 'l ciel si spazia 118
Noi semo accesi: e però se disii

chi crescerà, con la sua compagnia, il numero dei comprensori beati, accrescendone la compiacenza.

109, al 111. *Che qui s' inizia,* il racconto incominciato di queste apparse anime;—*angosciosa carizia,* quanto fosse Dante bramoso di saper chi esse fossero. —*Carizia,* privazione, dal verbo lat. *careo.*

117. *Prima che la milizia, ec.* prima di aver finito di combattere nella Chiesa militante, contro il demonio, il mondo e la carne.

Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: Di'. di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi 124
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera 130
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.

120. *Di noi chiarirti* legge la Nidob.; di udir nostre condizioni. *Da noi chiarirti,* le altre Edizioni.

123. *Come a Dii,* come a verità infallibili.

124, al 126. *T' annidi,* ti riposi in pace, *nel proprio lume,* nel lume divino che ti si comunica.—*Perch' ei corrusca, ec.* pei quali occhi esso risplende a misura che tu gioisci.

128, 129. *Il grado della spera,* il cielo di Mercurio che per esser tanto vicino al sole è velato dai suoi raggi, più che ogni altra stella.

130. *Alla lumiera,* a quell' anima lucente.

Sì come 'l sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha róse
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

133, al 135. *Sì come 'l Sol si cela egli stessi per troppa luce*, vietando all' occhio di affissarvisi. *Stessi* per *stesso*.—*Quando 'l caldo* ha distrutti gli spessi vapori che temperavano all' occhio la troppa vivezza dei raggi.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande dimostra essere Giustiniano Imperadore, che raccontagli le sue azioni, e come riformò le leggi.

POSCIACHE' Gostantin l' aquila volse 1
Contra 'l corso del ciel, che la seguío
Dietro all' antico che Lavina tolse;
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio 4

1, al 3. *Gostantin,* l' imperator Costantino—*volse,* traslàtò, l' *Aquila,* l' insegna del romano Impero, cioè, la sede dell' Impero, *contra il corso del ciel,* da occidente in oriente, cioè, da Roma a Costantinopoli, *che la seguío,* il qual corso seguì essa Aquila *dietro all' antico* Enea quando venne da Troja in Italia, dove tolse Lavinia per sua consorte.

4, al 6. *L' uccel di Dio,* l' Aquila, perchè sacro a

Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti de' quai prima uscío:
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch' io sento
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:

Giove,—*si ritenne,* fermossi dugento anni e più *nello stremo d' Europa,* nei confini dell' Asia, in Costantinopoli, *vicino a' monti* di Troja, donde prima esso uccello partissi, per venire in Italia con Enea.

7, al 9. *Sotto l' ombra delle sacre penne,* imita la frase del Salmo 16. *sub umbrâ alarum tuarum.—Lì,* in Costantinopoli, *di mano in mano,* d' uno in un altro imperatore passando, pervenne finalmente nelle mie mani.

11, 12. *Per voler del primo amor,* per ispirazione dello Spirito Santo, che *primo amore* appella anche Inf. III. v. 6.—*ch' io sento,* che sto attualmente gustando. —*D' entro, ec.* da entro, fuori del corpo delle leggi trassi il superfluo e il poco sussistente. Giustiniano compilò il Codice delle leggi civili contenente i rescritti degl' Imperatori.

E prima ch' io all' opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piúe
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue 16
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti : e ciò che suo dir era 19
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 22
A Dio per grazia piacque di spirarmi

13, al 15. *All' opra*, alla compilazione di detto Codice.—*Una natura*, ec. credevo unite in Cristo, non due nature, la Divina e l' Umana, ma una sola, con aderire all' eresia Eutichiana.

16. *Agabito*, Papa, illuminò e rimesse Giustiniano nella vera credenza.

19, al 21. *E ciò che suo dir era*, ec. e quello che mi disse intorno alle due nature in Cristo lo vedo ora così chiaramente come tu vedi per cosa certa, che in ogni contradizione una parte dev' esser vera e un' altra falsa.

22, al 24. *Mossi i piedi*, ec. seguii la dottrina della

L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta 28
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione 31
Si muove contra 'l sacrosanto segno,

Chiesa—*L' alto lavoro,* la suddetta compilazione del Codice.

25, al 27. *Bellisar,* Bellisario nipote di Giustiniano, capitan delle sue armi contro i Goti;—*che segno fu,* che Iddio comandasse che mi riposassi dalle cure militari per compire l' alto lavoro.

28, al 30. *Or qui* tanto bastimi d' aver detto in risposta alla tua prima richiesta, *ma sua condizione,* ma la qualità e condizione di essa risposta, per aver accennato alcuna cosa dell' Aquila imperiale, *mi stringe* a farvi qualche altra aggiunta. *Sua condizione* legge un MS. della Corsini con altri dieci veduti dagli Accad. della Crusca: *La condizione* le altre Ediz.

31, 32. *Con quanta ragione,* con quanto poca ragione, con quanto torto.—*Segno,* Aquila imperiale.

E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora 37
Per trecent' anni ed oltre infino al fine,
Che tre a tre pugnàr per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette Regi,

33. *E chi 'l s' appropria*, cioè, il Ghibellino, *e chi a lui s' oppone*, il Guelfo.

35, 36. *Cominciò dall' ora*, fin dal tempo che per le mani di Turno morì Pallante venuto in soccorso di Enea, il quale vittorioso fondò in Italia il Regno, onde ebbe origine Roma e il suo Imperio.

37, al 39. *Ch' e' fece, ec.* che l' Aquila dimorò in Alba Lunga fabbricata da Ascanio figlio di Enea, per 300 anni, fin a tanto che i tre Orazj combatterono coi tre Curiazj per aver la gloria di questo segno dell' Aquila.

40, 41. *Sai quel che* fece quest' Aquila di glorioso durante il tempo dei sette re che governaron Roma, cioè, dal ratto delle Sabine fino alla violenza fatta a Lucrezia sotto Tarquinio il Superbo.

Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi 43
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quintio che dal cirro 46
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi 49
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.

44, al 45. *Brenno*, Capitan dei Galli Senoni;—*Pirro*, re degli Epiroti.—*Collegi*, in grazia della rima per *colleghi*, popoli collegati contro i Romani.

46, al 48. *Torquato*, Manlio, che fece decapitar il suo proprio figlio, per aver mal combattuto contro i Latini;—*Quintio* Cincinato, così detto dal negletto e inculto *cirro*, parola latina per *chioma*, o *capelli ricciuti*.—*Mirro* da *mirrare* secondo alcuni, *ungere di mirra*, figuratamente per *rendere immortale:* altri lo spiegano per *miro* o *ammiro*, aggiungendovisi una *r* dal Poeta in grazia della rima.

49, al 51. *Esso* segno, ossia l'Aquila.—*Arabi* ed altri Affricani che condotti da Annibale passarono le Alpi, *di che tu, Pò, labi*, dalle quali tu, o fiume Po, scendi, traversando la Lombardia.

Sott' esso giovanetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fe' da Varo insino al Reno, 58
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

52, al 54. *Sott' esso* segno;—*ed a quel colle, ec.* il qual trionfare di Pompeo *parve amaro,* fu dispiacevole *a quel colle,* a Fiesole posta sul colle sopra Firenze tua patria: perchè fu Fiesole distrutta da Pompeo per aver dato ricovero a Catilina. (Gio Vill. *Cron.* lib. i. cap. 36.)

55, al 57. *Poi presso al tempo* della nascita del Redentore, in cui il cielo volle ridurre tutto il mondo in pace, Giulio Cesare per decreto del Senato il piglia per andar contro i Germani invasori della Gallia.

58, al 60. *Varo,* fiume che divide la Francia dall' Italia,—*infino al Reno,* cioè, in tutta la Francia, e in parte della Germania;—*Isara ed Era,* fiumi che mettono nel Rodano fiume di Provenza.

Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,

61, 62. *Ch' egli*, Cesare;—*Ravenna,* città della Romagna.—*Rubicone*, fiume tra Ravenna e Rimini, passato da Cesare contro i divieti del Senato Romano, senza deporre il comando delle armi.

65, 66. *Durazzo*, città di Macedonia;—*Farsaglia,* luogo celebre di Tessaglia, dove Cesare ruppe Pompeo.—*Sì che 'l Nil caldo sentissi del duolo:* così legge la Nidob. Altre Ediz. leggono: *Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo:* ed altre ancora: *Sì ch' al Nil caldo fe' sentir del duolo:* e vuol dire che la vittoria di Cesare contro Pompeo in Farsaglia fu cagione che anche il Nilo si rammaricasse, e per la morte a tradimento data a Pompeo, e per prevedersi quella guerra che Cesare gli mosse.

67, al 69. *Antandro,* città marittima della Frigia, onde partissi Enea per venire in Italia.—*Simoenta*, fiume presso Troja—*là dove Ettore si cuba,* dove giace

E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba: 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente, 73
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.

sepolto Ettore, cioè, nei campi dove fu Troja.—*E mal per Tolommeo*, e a danno poi di Tolommeo re d' Egitto, *poi si riscosse*, indi si partì di nuovo; perchè spogliollo del regno, e diedelo a Cleopatra.

70, al 72. *Da onde*, dal qual Tolommeo,—*folgorando*, qual folgore.—*Giuba*, re di Numidia, che favoriva le reliquie dell' esercito di Pompeo dopo la rotta di Farsaglia.—*Nel vostro occidente*, verso la Spagna, occidentale alla vostra Italia.—*La Pompejana tuba*, la tromba dei due figli di Pompeo, che Cesare vinse, e così pose fine alla guerra civile durata quattro anni.

73, al 75. *Di quel che fe'* poi questo segno dell' Aquila, *col bajulo seguente*, con chi lo portò dopo Giulio Cesare, cioè, con Ottaviano Augusto.—*Bajulo*, portatore, dal lat. *bajulus*.—*Bruto e Cassio*, fin giù nell' Inferno, *latra*, ne portano dispetto e rabbia, perchè furono ridotti da Augusto a darsi disperata-

Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira

mente la morte di propria mano.—*E Modona e Perugia, ec.* per le stragi ivi fatte da Augusto contro Marco Antonio e contra Lucio Antonio suo fratello.

76, al 78. *Cleopatra,* reina d' Egitto, che fuggendo dinanzi al detto segno, dopo la sconfitta navale, si diede la morte, attaccandosi al petto un aspide:—*colubro,* serpente.

79, al 81. *Con costui,* con Augusto corse fino *al lito rubro,* al mar rosso, ed occupò tutto l' Egitto.—*Il suo delubro,* il tempio di Giano che si chiudeva in tempo di pace.

83. *Era fatturo,* era per fare di poi.

86, 87. *Al terzo Cesare,* in mano di Tiberio, sotto

Con occhio chiaro, e con affetto puro;
Che la viva giustizia che mi spira, 88
Gli concedette in mano a quel ch' io dico
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replíco. 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto alle sue ali

il cui imperio fu crocifisso il Figliuolo di Dio—*con occhio chiaro*, con sano intelletto.

88, al 90. *Che la viva giustizia, ec.* perchè la Divina giustizia, che mi muove a così parlarti, diede all' imperial segno, in mano di costui di cui ti parlo, l' occasione di poter fare gloriosa vendetta sopra gli empj Giudei, vendicando l' ira della Divina giustizia contro i detti Ebrei.

91, al 93. *Or qui* presta attenzione a ciò che ti replico intorno ai pregi di questo segno.—*Tito* Vespasiano fe' quella vendetta contro i Giudei che trascurò Tiberio.—*Della vendetta*, cioè, della crocifissione di Cristo, che fu la vendetta da Dio voluta del peccato antico di Adamo.

94, al 96. *E quando* i Longobardi, oltraggiarono la

Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali 97
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin faccian lor arte 103
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello 106

Chiesa, Carlo Magno, sotto l' insegne dell' Aquila, la soccorse.

97, 98. *Di que' cotali, ec.* dei Guelfi e Ghibellini, *ch' io accusai di sopra,* al v. 33.

100, al 102. *L' uno,* cioè, i Guelfi che oppongono i gigli d' oro di Francia *al pubblico segno,* all' Aquila Imperiale;—*e l' altro,* cioè, i Ghibellini, che s' appropriano *quello,* il segno dell' Aquila, *a parte,* come parziale ad essi.—*Sì ch' è* difficile a decidere chi di questi due partiti sia più in fallo.

104, 105. *Che mal segue* il segno dell' Aquila chi lo diparte dalla giustizia, con favorire ingiustamente le voglie dei Ghibellini.

106, al 108. *E non l' abbatta,* e non tenti di abbat-

Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda 112
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi 115

tere l' imperial segno questo Carlo II. re di Puglia.— *Lo vello,* il pelo.

109, al 111. *Molte fiate* i figli han pianto pel peccato dei genitori; onde non sarebbe maraviglia che costui fosse punito per le rapine di Carlo I. suo padre; *e non si creda* che Iddio, in favor dei suoi Gigli, voglia atterrare il segno dell' Aquila.

112, al 114. *Questa picciola stella, ec.* Passa Giustiniano a rispondere alla seconda interrogazione di Dante, che fu, perchè abitasse in quella spera (v. 127, 128 del C. precedente); e dice, che quella *picciola stella,* di Mercurio, contiene anime, le quali hanno principalmente mirato a lasciar quaggiù fama e onore di sè stesse, più che a piacere a Dio.

115, al 117. *E quando li disiri* nostri *poggian quivi,*

Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi 118
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia 121
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note; 124

s' affissano a cercar fama ed onore, *sì disviando*, deviando dal retto fine, *conviene* che *i raggi*, le fiamme *del vero amore*, della carità verso Dio, si levin con minore vivezza, cioè, sieno meno accetti a Dio medesimo.

118, al 120. *Ma nel commensurar*, nel confrontare i nostri *gaggi*, premj, col merito, forma parte della nostra beatitudine, il non vedere essi premj nè minori, *nè maggi*, nè maggiori del nostro merito. *Vedém* leggono l' ediz. Venete del 1568, 1578;—e *veden* la maggior parte delle altre.

121, al 123. *Quinci*, da questa uguaglianza di premio e di merito ne nasce, che la Divina giustizia *addolcisce*, soddisfa talmente in noi l' affetto nostro che non si torce mai a desiderar cosa ingiusta.

124, al 126. *Diverse voci, ec.* siccome diverse voci

Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita 127
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer' contra lui, 130
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, 133

formano l' armonia del canto, così diversi *scanni*, gradi di gloria in nostra vita, rendono dolce armonia tra questi celesti giri.

127, al 129. *Margherita* per la stella di Mercurio;—*la luce di Romeo*, la luminosa anima di Romeo; un pellegrino che accomodatosi in casa di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, n' ebbe il maneggio dei suoi affari, e fu cagione che quattro figlie del Conte si maritassero a quattro re; e dopo aver tanto bene agito ne fu mal ricompensato. (Vill. lib. vi. cap. 92.)

130, al 132. *Ma i* baroni *Provenzali*, che per invidia perseguitaron Romeo, non hanno riso, ma pianto, perchè *mal cammina* chi dell' altrui ben fare, per invidia fa danno a sè, come avevano fatto costoro del ben fare di Romeo.

Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Roméo persona umíle e peregrina:
E poi il mosser le parole biece 136
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto: 139
E se l' mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assài lo loda, e più lo loderebbe. 142

136, al 138. ***Biece*** per ***bieche***, parole maligne dei suoi cortigiani—*a dimandar* il conto della sua amministrazione;—*che gli assegnò*, il qual Romeo gli fe' vedere d' aver aumentate le sue rendite d' un quinto, rendendogli dodici, quando avea ricevuto dieci.

139, al 142. *Vetusto*, vecchio.—*A frusto a frusto*, a bocconi;—*assai lo loda, ec.* se ora lo loda assai, lo loderebbe anche più.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Sparito Giustiniano, scioglie Beatrice alcuni dubbj a Dante sulla redenzione umana, e provagli appresso l' immortalità dell' anima e la resurrezione dei corpi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth, 1
Superillustrans claritate tuâ
Felices ignes horum malahoth:
Così volgendosi alla ruota sua 4

1, al 3. *Osanna, ec.* salva ti prego, o santo Dio degli eserciti, illustrando di sopra con la tua chiarezza i felici fuochi, cioè, i beati spiriti di questi regni. Volpi.—*Sabaoth,* uno dei dieci nomi che gli Ebrei attribuivano a Dio; e vale *Signore degli Eserciti e delle virtù.*—*Malahoth,* voce ebraica pure, e significa *dei regni.*

4, al 6. *Alla ruota sua,* al suo circolar movimento.

Fu viso a me cantare essa sustanza
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velàr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza che s' indonna,
Di tutto me, pur per B e per ICE
Mi richinava come l' uom ch' assonna.

Così leggono molti testi MSS. e *alla nota sua* la comune; e per *nota* intender si dee il canto; ma la prima lezione è preferibile all' altra, perchè Dante avea veduto Giustiniano con la sua comitiva muoversi, (Parad. C. v. 104.) e non già udito cantare.—*Fu viso*, parve;—*s' addua*, si raddoppia.

7. *A sua danza*, al suo circolar movimento.

10. *Dille*, di' a *essa sustanza* del v. 5. cioè, a Giustiniano.

13, al 15. *Ma quella reverenza*, che s' impadronisce di tutto me al solo pronunziare di alcune lettere del suo nome, cioè, al nome di Bice, accorciamento di *Beatrice*;—*ch' assonna*, che dal sonno è vinto.

Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
E cominciò raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faría l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso, 19
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente; 22
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole:

16, 17. *Cotal*, in tale ansietà;—*raggiandomi, ec.* mirandomi con viso ridente.

20, al 21. *Come giustamente punita fosse giusta vendetta*, alludendo alle parole dette da Giustiniano, che ' Aquila romana *a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico*, v. 92, 93 del C. precedente.—*Miso* per *messo*.

25, al 27. *Per non soffrire*. Costruzione: *Quell uom che non nacque*, cioè, Adamo, *per non soffrire alla' virtù che vuole*, alla volontà, *freno* posto da Dio di non mangiare del frutto, *a suo prode*, a pro dell' uomo istesso, *dannando sè*, dannò tutto il genere umano.

Onde l' umana specie inferma giacque 28
  Giù per secoli molti in grande errore,
  Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque;
U' la natura che dal suo fattore 31
  S' era allungata, unío a sè in persona
  Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona. 34
  Questa natura al suo fattore unita,
  Qual fu creata fu sincera e buona:
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita 37
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40

Virtù che vuole dicesi la volontà anche nel Purgatorio, Canto XXI. v. 105. *Ma non può tutto la virtù che vuole.*

29. *Giù*, nel mondo.

31, al 33. *U'*, dove, cioè, nel mondo—*la natura* umana.—*Allungata*, separata pel peccato originale.—*Con l' atto sol, ec.* per virtù sola dello Spirito Santo.

37, 38. *Ma per sè stessa pur*, ma solo per suo difetto. Due MSS. della Corsini leggono, e forse meglio, *Ma per sè stessa pur fu isbandita.*—*Si torse, ec.* si ribellò da Dio.

40, al 42. *La pena, ec.* Era il dubbio di Dante, se

S' alla natura assunta si misura,
Nulla già mai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura, 43
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscìr cose diverse: 46
Ch' a Dio, e a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte, 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

la morte di Cristo fu giusta, come i Giudei fossero stati puniti giustamente; onde Beatrice risponde: La morte che in croce Iddio soffrì, *se si misura*, se riguardiamo alla natura Umana da Cristo assunta, *nulla*, niuna pena fu data con tanta ragione, niuno morì sì giustamente; perchè la natura umana avea peccato.

43, al 45. *E così, ec.* al contrario non fu data mai pena tanto ingiuriosa ed ingiusta, se riguardiamo alla persona di Cristo che sofferse, nella quale persona era contratta tal umana natura.

46, 47. *D' un atto*, dalla morte di Cristo.—*A Dio*, per la salute umana;—*a' Giudei*, per invidia.

51. *Vengiata*, vendicata. Vedi v. 20, 21.

Ma i' veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo: 55
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto 58
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno 61
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà che da sè sperne 64
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,

54, al 57. *Del qual, ec.* di cui la tua mente brama lo scioglimento.—*Tu dici* dentro di te, ed io ben intendo ciò che vuoi dire.—*Ma m' è occulto, ec.* ma non so capire perchè Iddio, alla nostra rendenzione eleggesse questo modo, di mandar il suo figliuolo, più tosto che un altro.

61, 62. *A questo segno,* a conoscer questa cagione del divino operare.—*E poco si discerne,* perchè pochi son quelli che ardono di carità.

64. *Sperne, ec.* rimuove da sè ogni invidia.

Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Che l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e s' una manca,

67, al 69. *Ciò che da* essa bontà *senza mezzo,* senza intervento o cooperazione di cause seconde immediatamente procede, dura immortale, com' è l'anima; perchè *la sua imprenta,* la sua immagine, improntata che sia, riman sempre indelebile.

71, 72. *Libero è tutto,* perchè non è sottoposto *alla virtute,* all' influenza *di cose nuove,* a nuove combinazioni di cause secondarie.

74. *Ogni cosa raggia,* in tutto si diffonde.

76, 77. *Di tutte, ec.* In tutte queste cose l' umana creatura è superiore agli altri animali; *e s' una manca,* e se in una di queste cose è mancante,

Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca 79
E falla dissimíle al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi
Come di Paradiso fu remota.
Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via
Senza passar per un di questi guadi:

79, al 81. *La disfranca*, la fa schiava di libera ch' era.—*Poco s' imbianca*, poco viene dai riflessi del divino lume abbellita.

83, 84. *Se non riempie, ec.* se non risarcisce con meriti equivalenti, *contra mal dilettar*, contra il diletto che prese nel peccare, *dove colpa vota*, là dove la colpa ha guasto.

85, 86. *Tota*, voce lat. *tutta—nel seme suo*, nella prevaricazione del primo Progenitore.

90. *Senza passar per un di questi guadi*, di questi due mezzi.

O che Dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
  Avesse soddisfatto a sua follía.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
  Dell' eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
  E questa è la ragion perchè l' uom fue
  Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenía con le vie sue
  Riparar l' uomo a sua intera vita,
  Dico con l' una o ver con ambodue.
Ma perchè l' ovra tanto è più gradita
  Dell' operante, quanto più appresenta

92. *Per sè isso,* per sè stesso.

97, al 100. *Ne' termini suoi,* in quanto ad uomo.—*Per non potere,* con l'ubbidienza, e coll' umiliarsi, *ir giuso* abbassarsi tanto che agguagliasse l' altezza alla quale col disubbidire era voluto salire.

102. *Per sè dischiuso* incapace da sè stesso.—*Con*

Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà che 'l modo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue o fie.
Che più largo fu Dio a dar sè stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.

le sue vie, con quelle della misericordia e della giustizia.

109, al 111. *Imprenta*, imprime la sua immagine nel mondo;—*per tutte le sue vie*, cioè, di usar giustizia e misericordia, *a rilevarvi suso*, per redimervi e rialzarvi su.

112, al 114. *Tra l' ultima notte, ec.* tra il principio e la fine del mondo.—*Sì alto e sì magnifico processo*, così sublime e gloriosa maniera di procedere;—*o per l' una*, per la divina bontà, *o per l' altro*, per l' uomo—*fie*, sarà. *O per l' uno o per l' altro*, leggono l' edizioni differenti dalla Nidob.

116, 117. *In far l' uom sufficiente, ec.* per abilitar l' uomo a rialzarsi dopo la sua caduta, più che se gli avesse per sua potenza assoluta perdonato il fallo.

E tutti gli altri modi erano scarsi 118
  Alla giustizia, sè 'l Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio, 121
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l foco, 124
  L' acqua e la terra, e tutte lor misture
  Venire a corruzione e durar poco:
E queste cose pur fur creature: 127
  Perchè se ciò ch' ho detto è stato vero,
  Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero 130
  Nel qual tu se', dir si posson creati
  Sì come sono in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
  E quelle cose che di lor si fanno,

118, 119. *Erano scarsi*, erano opposti alla sua divina giustizia. *In alcun loco*, ove disse: *Ciò, che da lei senza mezzo distilla Non ha poi fine.* (v. 67, e segg.)

132. *In loro essere intero*, nel compiuto loro essere, creati in un tratto senza mezzo di seconde cause.

134, segg. *Che di lor si fanno*, che da essi parte-

Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

cipano;—*sono informati,* ricevono lor forma da virtù creata che Dio pose nelle stelle che giran loro intorno.

139, al 141. *L' anima d' ogni bruto e delle piante di complession potenziata,* di una struttura dotata di tal potere *tira,* attrae *lo raggio,* cioè, viene influita dalla virtù e dal moto *delle sante luci,* delle divine stelle; di modo che la forma che gli elementi insieme coi bruti, e le piante prendono dalle stelle, come da seconde cagioni, li rende corruttibili.

142, 143. *Ma la somma* benignità di Dio *spira,* crea la nostra anima *senza mezzo,* senza cooperazione di alcuna seconda cagione; onde viene ad essere incorruttibile ed immortale.

E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi. 148

145, segg. *E quinci puoi* argomentando dedurre *vostra resurrezion* con la propria carne, *se tu ripensi* che questa deriva dai primi due parenti che furono ambedue creati da Dio immediatamente, e non generati per via naturale.—*Fensi* per *si fecero*, cioè, furono fatti.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello re d'Ungheria, il quale gli risolve un dubbio natogli, cioè, come di buono e virtuoso padre possa nascere reo e vizioso figlio.

SOLEA creder lo mondo in suo periclo, 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;

1, al 3. *Solea, ec.* Assegna qui il motivo per cui quella stella di Venere fosse così addimandata;—*in suo periclo,* con suo pericolo, per seguir deità false e bugiarde.—*Ciprigna,* Venere, perchè, allevata in Cipro.—*raggiasse il folle amore,* influisse negli uomini l'amor lascivo—*volta nel terzo epiciclo,* dal terzo cielo, dov' è la sua orbita. *Epiciclo,* cerchio, secondo gli

Perchè non pure a lei faceano onore 4
  Di sacrificj e di votivo grido
  Le genti antiche nell' antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupído, 7
  Quella per madre sua, questo per figlio,
  E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei ond' io principio piglio, 10
  Pigliavano 'l vocabol della stella
  Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella; 13
  Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
  La donna mia ch' io vidi far più bella.

Astronomi, il cui centro è posto in un punto della circonferenza d' un cerchio maggiore.

7. *Dione* per Venere.—*Quella per madre sua* legge la Nidob. meglio delle altre ediz. che leggono *Questa per madre sua.*—*Ch' ei sedette in grembo a Dido,* che Cupido, sotto la forma di Ascanio figliuol di Enea, sedette in seno a Didone, e così ferilla di amore per Enea medesimo. (Virg. En. lib. 1.)

12. *Or da coppa or da ciglio,* ora dalla parte di dietro, ora da quella dinanzi, cioè, avanti il nascere e dopo il tramontar del sole. *Coppa,* la parte di dietro del capo.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti
O visibili o no tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:

17, 18. *E come in voce, ec.* come in Musica si distingue voce da voce, *quando*, mentre una è ferma, e l' altra ripiglia.

19, al 21. *Lucerne*, splendori, spiriti.—*Muoversi in giro, ec.* aggirarsi intorno più o meno velocemente, *al modo, ec.* a misura, credo, delle loro beate visioni, corrispondente ai meriti maggiori o minori di ciascuno spirito.

23. *O visibili* per i vapori spessi che traggon seco—*festini*, veloci.

26, 27. *Lasciando 'l giro, ec.* lasciando di aggirarsi con Venere, cioè, lasciando quel moto circolare

E dietro a quei che più 'nnanzi appariro. 28
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi, 31
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti 34
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete, 37

cominciato da' Serafini in più alto cielo, cioè, da Angeli più nobili.

29. *Sì che unque*, tanto dolcemente che mai.

33, al 36. *Ti gioi*, prenda gioja di noi.—*Co' Principi celesti*, col coro Angelico de' Principati del terzo ordine. Suppone Dante che ciascun dei nove Cieli sia mosso da alcuno degli Angelici cori, e che il coro de' Principati sia toccato al cielo di Venere.—*D' un giro, ec.* ugualmente trasportati dal pianeta, come gente in nave; *d' una sete,* d' un medesimo ardore di santo affetto.

37. *Voi, che intendendo, ec.* primo verso della prima Canzone che Dante nel *Convito* suo comenta, il cui senso è: Voi, che rimirando in Dio intendete qual

E sem sì pien d' amor, che per piacerti
 Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
 Alla mia donna reverenti, ed essa
 Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che promessa
 Tanto s' avea, e Di', chi siete, fue
 La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe
 Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
 Quand' io parlai all' allegrezze sue:
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
 Giù poco tempo; e se più fosse stato,

dev' essere il moto del terzo cielo, e intesolo, in quel modo appunto lo movete.

40. *Si furo offerti, ec.* si rivolsero sommessamente a Beatrice come se per domandarle il permesso di parlare a quegli spiriti.

46. *Lei,* la detta luce;—*piue* per *più.*

50, 51. *E se più fosse stato, ec.* E' questi, che profetizza, Carlo Martello re d' Ungheria, primogenito di Carlo il Zoppo re di Puglia: fu grande amico di Dante, e dice, *che se più fosse stato* in vita, vi sarebbe sotto il suo governo molto meno di male di quello che

Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 52
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde; 55
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia che s' imborga 61

vi sarà sotto il governo di Roberto suo fratello che in quello succedette.

52, al 54. *La mia letizia, ec.* lo splendore di mia beatitudine, che mi circonda, ec.—*Quasi animal,* come il baco da seta nel bozzolo.

57, al 60. *Più oltre che le fronde,* co' fatti piuttosto che con parole.—*Quella sinistra riva, ec.* il terreno verso la sinistra sponda dei fiumi Rodano e Sorga quando si congiungono; cioè, la Provenza, *a suo tempo,* dopo la morte di mio padre, m' aspettava per suo signore.

61, al 63. *E quel corno, ec.* e quella punta d' Italia che *s' imborga,* si fa borgo, diviene abitata, cioè,

Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 64
 Di quella terra che 'l Danubio riga,
 Poi che le ripe Tedesche abbandona :
E la bella Trinacria che caliga 67
 Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
 Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tiféo, ma per nascente solfo, 70

dov' è Bari, Gaeta e Crotona, in regno di Napoli, di dove sboccano il Tronto e il Verde nel mare Adriatico, sottintendi, m' aspettava per suo Signore.

64, al 66. *Fulgeami*, splendevami.—*Di quella terra, ec.* d' Ungheria irrigata dal Danubio, che passa prima di Germania.

67, al 70. *Trinacria*, la Sicilia, così detta dai suoi tre Promontorj di forma triangolare Pachino, Peloro e Lilibeo—*caliga*, si ricopre di caligine del monte Etna. —*Non per Tiféo*, non per effetto del favoloso gigante Tiféo, sotto detto monte da Giove fulminato, ma per effetto delle miniere di zolfo che somministrano materia al fumo e al fuoco dell' Etna.—*Sopra il golfo* di Catania, dove predomina il Vento Euro.

Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse:

71, 72. *Attesi avrebbe, ec.* la Sicilia non si sarebbe rivoltata, dandosi a Pietro re d' Aragona, ma avrebbe attesi e aspettati come suoi legittimi re, i discendenti di Carlo I. mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo I. Imperatore, mediante Clemenza mia consorte, figliuola di esso.

73, al 75. *Se mala signoria*, se cattivo governo—*accuora, ec.* dà coraggio a sollevarsi, secondo il Landino: ovvero, che affligge talmente che il popolo sollevasi per disperazione;—*mora, mora,* era questo il grido dei Siciliani contro tutt' i Francesi, noto pel famoso Vespro Siciliano.

76, al 78. *Mio frate,* Roberto;—*L' avara povertà, ec.* già eviterebbe, per governar la Sicilia, ministri poveri e avari della Catalogna, per non offendere i popoli soggetti.

Che veramente provveder bisogna 79
  Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca
  Carica, più di carco non si pogna:
La sua natura che di larga parca 82
  Discese, avria mestier di tal milizia
  Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia 85

79, al, 81. *Che veramente*, per esser ridotti i suoi sudditi ad un molto misero stato, bisogna o ch' egli per sè medesimo, o per mezzo dei suoi Governatori provveda che *non si pogna*, non s' imponga altro più grave dazio *a sua barca*, a' suoi popoli di già aggravatissimi.

82, al 84. *Che di larga parca discese*, che dalla larga e liberal natura dei suoi Antenati degenerando, discese e nacque parca e inclinata all' avarizia: male dunque, secondo questa interpretazione, scrivesi Parca con lettera capitale nella Ediz. degli Accad. della Crusca.—*Di tal milizia, ec.* di tali ministri che non si curassero di accumular tesori.

85, al 90. *Perocch' io credo, ec.* Qui è Dante che risponde a Carlo ringraziandolo della cortese risposta, e pregandolo a risolvergli un dubbio, e dice: Perchè io credo, Signor mio, che *l' alta letizia*, la gran gioja che m' infonde il tuo parlare, così come la veggio io,

Che l' tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia come la vegg' io, 88
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perche 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro, 91
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S' io posso 94
Mostrarti un vero a quel che tu dimandi,
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno, che tu scandi, 97

che in me la sento, così si veggia per te in Dio, *ove s' inizia,* dove principia e termina ogni bene, essa *letizia* m' è più grata, ed anche caro e grato m' è quello che tu mi parli, perchè credo similmente che tu lo discerna rimirando in lui.

91, al 93. *Mi fa chiaro,* schiariscimi.—*Come uscir può, ec.* come di padre liberale può discender figlio avaro; alludendo al *di larga parca discese* del v. 82, 83.

95, 96. *Un vero,* una verità.—*Terrai il viso, ec.* ti si farà manifesto quel che ti è nascosto.

97, al 99. *Lo ben, ec.* Vuol qui Dante dimostrare

Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,

che Iddio ha dato alle stelle virtù da influire nella generazione degli uomini, onde avviene che il figliuolo non è similissimo al padre, come lo sarebbe s' egli solo influisse nel generarlo; ma perchè le stelle v' influiscono ancora con diversi influssi, accade per questo che un figlio è dissimile al padre; e perciò dice: *Lo ben, ec.* Iddio che volge tutt' i cieli che tu *scandi*, sali, *e contenta* conservandoli nell' esser loro, *fa virtute, ec.* fa che una virtù infusa in questi gran corpi celesti, *essere sua provedenza*, serva in luogo del suo immediato potere.

100, al 102. *E non pur, ec.* in seguito di tal virtù infusa, non solo nella Divina mente, in sè stessa perfettissima, son provvedute le nature delle cose terrestri, cioè, destinate al proprio lor fine; ma son esse ancora tutte insieme provvedute con la loro conservazione, e stabilità.

103, al 105. *Perchè, ec.* il perchè qualunque cosa *questo arco saetta*, questa celeste virtù influisce co-

Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch' è uopo stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.

laggiù, *cade*, tende, come gia disposta, *a provveduto*, al destinato fine, siccome saetta diretta al suo segno. *Cocca* è propriamente quella tacca o apertura in capo della saetta: qui per la saetta medesima.

110, al 112. *Manchi*, imperfetti e manchevoli;—*e manco 'l primo* intelletto, cioè, Iddio, che non gli ha perfezionati.—*Ti s' imbianchi*, ti si schiarisca.

116. *Se non fosse cive*, se non vivesse da cittadino in società.

E può egli esser, se giù non si vive
  Diversamente per diversi ufici ?
  No : se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici :
  Poscia conchiuse : Dunque esser diverse
  Convien de' vostri effetti le radici ;
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
  Altro Melchisedech, ed altro quello
  Che volando per l' aere il figlio perse.

118, al 120. *E può egli esser, ec.* Rientra Carlo a parlare dicendo : E' egli possibile che l' uomo sia civile e socievole, se *giù*, nel mondo, non si applicasse ognuno a diverso genere di vita, occupandosi a diversi mestieri ?—*No: se 'l maestro vostro,* Aristotele, dice il vero, quando scrive che sono cose necessarie le diverse occupazioni nel mondo.

122, 123. *Dunque esser diverse, ec.* dunque fu necessario che, dovendo esser diversi effetti negli uomini, tali effetti procedessero da varie *radici,* cioè, da varie cause.

124, al 126. *Perchè, ec.* Ond' è che uno nasce inclinato ed atto a dar leggi come Solone, un altro a comandar eserciti come Serse ; altri ad esercitar l' offizio Sacerdotale come Melchisedech ; ed altri a far l' architetto come Dedalo. (Vedi la favola).

La circular natura, ch' è suggello
  Alla cera mortal, fa ben su' arte,
  Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci adivien ch' Esaù si diparte
  Per seme da Jacób; e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a' generanti,

127, al 129. *La circular natura, ec.* Passa ora a dimostrare *Come uscir può di dolce seme amaro*, e dice, che la virtù dei cieli circolanti, che stampa e suggella, ossia influisce diversamente sulla materia mortale, segue esattamente il suo lavoro, *ma non distingue* un albergo, una casa dall' altra, di modo che costantemente in ogni casa Reale per esempio influisca nella nuova prole, genio e animo da Re, ed in ogni casa contadinesca, genio ed animo da contadino.

130, al 132. *Esaù si diparte, ec.* riesce d' indole tanto diversa da Giacobbe suo fratello, e ciò *per seme*, e fin dall' utero della madre Rebecca, che li sentiva quasi fra di loro contrastare: *e Quirino*, e Romolo di sì vil padre, fu creduto figlio di Marte.

133, al 135. *Natura generata, ec.* la natura de'

Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro, t' è davanti. 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova 139
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.

figli sarebbe sempre simile a quella dei padri, se il provveder divino, per far che gli uomini vivano civilmente in compagnia, non si opponesse ad essa natura. E' la medesima quistione che nel vii. del Purg. v. 121 e segg. mosse in persona di Sordello.

136. *Or quel* che t' era oscuro, e non intendevi, *come uscir può di dolce seme amaro*, ti si diventa chiaro.

137, 138. *Che di te mi giova*, che godo istruirti, *voglio* aggiungere qualche altra notizia per tua migliore erudizione.

139, al 141. *Sempre*, *ec.* Costruzione: *Se natura trova fortuna discorde a sè, fa sempre mala pruova, come, ec.* Se l' uomo è messo ad esercizio contrario alla sua inclinazione, non vi fa buona riuscita, come fa ogni sementa s' è posta in *regione*, in terreno non conveniente alla sua natura.

E se 'l mondo là giù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui avria buona la gente:
Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate Re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

142, al 144. *E se 'l mondo, ec.* e se gli uomini su la terra avvertissero *al fondamento*, a quel genio connaturale che natura in essi pone, seguitando esso genio, sarebbero tutti brava gente.

147, 148. *Ch' è da sermone*, che è nato per predicare.—*Onde* le vostre pedate traviano dal giusto metodo.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Cunizza sorella d' Azzolino da Romano predice a Dante alcune calamità della Marca Trivigiana; introduce quindi a parlare Folco, Vescovo di Marsiglia.

DAPOICHE' Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

1, al 3. *Bella Clemenza.* Volge il discorso Dante a Clemenza figlia di Carlo Martello, moglie di Ludovico X. re di Francia, la quale viveva ancora, mentre Dante queste cose scriveva.—*Chiarito* del mio dubbio, *mi narrò*, mi predisse i tradimenti che dovevano esser fatti ai suoi discendenti. Allude all' usurpazione che fece Roberto, fratello di Carlo, del reame di Puglia.

M 2

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni: 4
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo 7
Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi 16

4, al 6. *Ma disse*, il medesimo Carlo.—*Giusto pianto*, giusto castigo.

7, al 9. *La vita di quel lume santo*, lo spirito di Carlo. —*Al Sol*, a Dio.—*Come quel bene*, il quale Iddio è quel bene che ad ogni creatura è tanto che basta; perchè ciascuna ne partecipa quanto n' è suscettibile.

10. *Fatue ed empie* legge la Nidob.; *fatture 'mpie* le altre Edizioni.

14, 15. *E 'l suo voler, ec.* e nel farsi più lucente faceva esteriormente apparire la sua volontà di compiacermi.

Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi;
Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch' io possa in te reflettere quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova, 22
Del suo profondo ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.

17. *Di caro assenso, ec.* mi fecero certo di grazioso consentimento al mio desio.—*Fêrmi* per *mi fero.*

20, 21. *Fammi pruova,* certificami coll' esperienza, *ch' io possa* (per mezzo di Dio) *rifletter in te* (quasi raggio per ispecchio) *quel ch' io penso,* senza bisogno di manifestartelo con parole. E' dottrina di Dante, come si vedrà al v. 74 e segg.; che vedendo Iddio i pensieri di tutte le menti create, e vedendo i Beati tutto ciò ch' è in Dio, vegga, per conseguenza, ogni Beato i pensieri d' ogni altra mente.

22, al 24. *La luce,* quello spirito lucente, che non conoscevo ancora chi fosse;—*del suo profondo,* fin dal fondo della sua sfera;—*seguette, ec.* attaccò il suo discorso al mio con quella buona grazia che si suole da chi ha voglia di compiacere.

In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto, 28
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto;
D' una radice nacqui ed io ed ella: 31
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 34

25, al 37. *Prava,* maligna, cattiva.—*Intra Rialto, ec.* tra Venezia, e le sorgenti della *Brenta* e *Piava,* due fiumi che dividono l' Italia dalla Germania, e sboccano nel Golfo di Venezia.

28, 29. *Si leva un colle,* dov' è situato un castello detto *Romano,—là onde, ec.* donde discese al piano una fiamma, ec. Intende di *Ezzelino da Romano,* tiranno de' Padovani, di cui vedi nel C. XII. dell' Inf. v. 110.

31, al 33. *Ed ella* facella, cioè, Ezzelino;—*refulgo, ec.* risplendo in questa stella per essere stata dedita ai folli amori.

34, al 36. *Indulgo, ec.* perdono a me medesima la cagion di mia sorte, senza rammaricarmene;—*Che*

La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioja 37
Del nostro cielo che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua: 40
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:

forse, ec. il che parrà forse strano al vostro volgo, non intendendo, come possa la memoria di perduto bene riuscire senza rammarico.

37, al 40. *Luculenta*, risplendente;—*gioja*, l' anima, ch' era a lei vicina, di Folco di Marsiglia, celebre scrittore provenzale di rime amorose ai tempi di Dante.—*E pria che muoja, ec.* e prima che si estingua la fama di Folco, passeranno ancora delle centinaja d' anni.—*S' incinqua* da *incinquare*, moltiplicarsi fino a cinque. Facendo Dante questa profezia nel 1300, vuol dire che la fama di Folco durerà fino al 1500, numero determinato per l' indeterminato.

41, 42. *Vedi* se torna conto all' uomo il divenir eccellente, sì che la prima vita mortale *relinqua*, lasci dopo di sè altra vita immortale, cioè, quella della fama.

E ciò non pensa la turba presente 43
Che Tagliamento e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude 46
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna, 49
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 52

44, 45. *Tagliamento e Adice*, due fiumi dello stato Veneto;—*battuta*, afflitta da calamità.

46, al 48. *Ma tosto* avverrà, che per la rotta che riceveranno i Padovani da Can Grande della Scala, cangeranno essi col loro sangue il colore dell' acqua del Bacchiglione, dove fa palude presso Vicenza;—*le genti crude*, i Padovani ostinati nell' impegno preso di usurparsi Vicenza contro il dovere.

49, al 51. *E dove Sile e Cagnan*, fiumi che si congiungono a Trevigi, *tal signoreggia*, un tal Ricciardo da Cammino, che già *per lui carpir*, per acchiapparlo, *si fa la ragna*, si sta facendo la rete.

52, al 54. *Feltro*, città della Trivigiana, piangerà

Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
  Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
  Per mostrarsi di parte: e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.

la diffalta, lo sconcio e disonorato mancar di parola di Alessandro suo vescovo, il quale, contro la parola data a molti Signori Ferraresi ribelli del Papa, gli diede in mano del Governator di Ferrara, da cui furon fatti morire.—*Sì che, ec.* talmente sconcia fu l' azione di quel Vescovo, che simile non la commise mai Ezzelino nel far incarcerar tanti innocenti nel fondo della torre di *Malta,* Castello del Padovano, fatto edificare da Ezzelino medesimo. Altri la chiamano *Marta,* altra torre in riva al lago di Bolsena.

55. *Bigoncia,* vaso di legno, senza coperchio.

58, al 60. *Che,* relativo a *sangue Ferrarese;—cortese,* (ironicamente detto)—*per mostrarsi di parte,* partigiano del Papa;—*al viver del paese,* ai Feltrini traditori, e micidiali.

Su sono specchj, voi dicete Troni, 61
  Onde rifulge a noi Dio giudicante,
  Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
  Che fosse ad altro volta per la ruota
  In che si mise com' era davante.
L' altra letizia che m' era già nota, 67
  Preclara cosa mi si fece in vista,
  Qual fin balascio in che lo sol percuota.
Per letiziar, là su fulgór s' acquista, 70

61. *Su sono specchj, ec.* Su nell' Empireo, gli Angeli che voi giù chiamate *Troni* (terzo ordine d' Angeli, pe' quali Iddio manda ad esecuzione i suoi giudizj), sono come tanti specchj, *onde*, nei quali risplendono a noi di questa terza sfera, i giudizj di Dio, sì che *questi parlar*, queste predizioni ci si rendono veridiche, e perciò puoi anche tu contarle come tante profezie.

67, al 69. *L' altra letizia*, l' altra anima beata, di Folco, detta al v. 37.—*Preclara cosa*, molto risplendente;—*balascio*, pietra preziosa.

70, al 72. *Per letiziar, ec.* l' effetto della letizia e della gioja, su nel cielo è d' acquistare maggior splendore, come in Terra è di produrre il riso.—*Ma giù*,

Sì come riso qui; ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja, 73
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua che 'l ciel trastulla 76
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii? 79
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi come tu t' immii.

al contrario, nell' Inferno, *s' abbuja, ec.* divien esteriormente più tetra l' anima a misura dell' interna tristezza.

73, al 75. *Tuo veder, ec.* la tua vista, o spirito beato, *s' illuja*, penetra in lui, cioè, in Dio che vede tutto, *sì che*, talmente che nessuna volontà, la quale sia in lui, puote a te esser *fuja*, oscura, nascosta.

76, al 78. *Trastulla*, diletta.—*Fuochi pii*, così appella i Serafini, dalla voce *seraph*, che significa *urens*.—*Che fannosi cuculla*, che sono adorni, o forniti di sei ali ciascuno. (Vedi Isaia, cap. vi. 2.) *Cuculla* o *cocolla*, veste monacale.

81. *S' io m' intuassi*, s' io entrassi in te, come tu

La maggior valle in che l' acqua si spanda,
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l sole
  Tanto sen' va, che fa meridiano
  Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano

t' immii, entri in me, cioè, s' io vedessi i tuoi desiderj interni, come tu vedi i miei.

82, al 84. Nelle seguenti quattro terzine, Folco descrive la terra dove nacque, che alcuni voglion che sia Genova, altri Marsiglia.—Per *la maggior valle*, intende il mar Mediterraneo, *in che*, nel quale entra l' acqua;—*fuor di quel mar*, dall' Oceano, che circonda intorno tutta la terra.

85, al 87. *Tra discordanti liti*, tra le coste dell' Europa e dell' Affrica, *discordanti* di religione e di costumi;—*contra 'l Sole*, verso levante, dallo Stretto di Gibilterra, dove comincia il mar Mediterraneo, verso la Palestina, dov' ei termina.—*Tanto sen' va*, tanto si stende il detto mar, *che fa meridiano*, che il cerchio il qual serve di meridiano ad un capo, serve il medesimo di orizzonte all' altro capo.

88. *Littorano*, abitante del lido di quel mare.

Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto 91
Buggea siede, e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui 94
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo 97

89. *Tra Ebro e Macra*, due fiumi che comprendono tra di sè la riviera di Genova.

91, al 93. *Ad un occaso, ec.* quasi sotto ad un meridiano medesimo.—*Buggea* oggi *Bugia*, città sulle coste dell' Affrica.—*Che fe' del sangue* Genovese, nella strage che i Saracini fecero in Genova l' anno 936. (Giustin. Ist. di Genova.)

96. *S' imprenta, ec.* s' impronta di me e della mia luce, com' io sulla terra m' improntai delle sue amorose influenze. Ricordisi il leggitore di quanto si disse nel C. iv. v. 28, e segg. che quantunque in varj cieli apparissero i beati, tutti però hanno *i loro scanni* nell' Empireo.

97, al 99. *Che più non arse, ec.* fui tanto innamorato, che Didone figlia di Belo non s' innamorò tanto

Nojando ed a Sichéo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch' a mente non torna,
Ma del valor ch' ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene

d' Enea, *nojando*, recando dispiacere a Sicheo di lei primo marito, ed a Creusa prima moglie di Enea;—*infin che si convenne, ec.* finchè non si convenne al pelo non ancor canuto, alla mia giovenile età.

100, al 103. *Rodopea, ec.* nè più di me arse d' amore Filli, Signora del paese presso al monte Rodope.—*Alcide*, Ercole. Vedi la favola.

105. *Del valor*, del potere nelle stelle infuso da Dio, che così ordinò e provvide.

106, 107. *Qui*, in questa spera di Venere, si contempla l'artifizio del divino Artefice che adorna *con tanto affetto* questa spera di sì dolci influenze, e *discernesi* da noi qui il buon fine di Dio nel fornir questa stella di sì amorose influenze.

Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera:
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lui nel sommo grado si sigilla.

108. *Perchè 'l mondo, ec.* pel quale buon fine, *il mondo, di su,* il cielo, *torna* (da *torniare*,) dà forma *a quel di giù,* al mondo terrestre. Le altre ediz. diverse dalla Nidobeatina, leggendo *Perchè al mondo,* rendono i Comentatori su questo passo discordi.

114. *Acqua mera,* acqua pura.

115, al 117. *Si tranquilla,* si rallegra Raab, donna di Gerico, (Josuè ii. 1.) e congiunta al nostro coro *si sigilla,* si distingue nel sommo grado di quest' ordini. Pone qui il Poeta che Raab per l' atto di carità usato verso il popolo Ebreo, e per essere stata la prima che si convertisse alla legge mosaica, fosse la prima anima assunta a questo terzo cielo da Cristo quando discese al Limbo.

Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta 118
Che l' vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al Papa la memoria.

118, al 120. *In cui s' appunta, ec.* in cui termina l' ombra che fa il vostro globo terrestre;—*fu assunta* Raab dal Limbo prima d' ogni altra anima.

121, al 123. *Ben si convenne* a Cristo, salendo al cielo trionfante, lasciare *in alcun cielo,* al disotto dell' Empireo, *lei* Raab, o qualche altra anima di quelle che seco all' Empireo conduceva, *per palma,* per segno dell' alta vittoria, che s' acquistò *con l' una e l' altra palma,* con ambe le mani conficcate alla croce.

124, al 126. *Perchè ella,* Raab, favorì la prima impresa gloriosa di Giosuè, sulla terra santa della Palestina;—*che poco tocca, ec.* della quale il Papa poco si ricorda, perchè la lascia vituperosamente nelle mani dei Saracini.

La tua città che di colui è pianta,
  Che pria volse le spalle al suo fattore,
  E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
  Ch' ha diviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
  Son derelitti, e solo ai Decretali
  Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:

127, al 129. *La tua città* di Firenze piantata da Lucifero, che fu il primo degli Angeli a ribellarsi contro il suo Fattore; *e di cui è la 'nvidia*, per invidia del qual Lucifero è entrato il peccato nel mondo che fa tanto piangere.

130, al 132. *Il fiore,* il fiorino d' oro; moneta fiorentina.—*Fatta ha lupo del pastore,* ha fatto divenir lupo rapace il Sommo Pastore.

133, al 135. *Per questo* han lasciato lo studio del Vangelo e dei sacri Dottori, e studiano solo *i Decretali,* le leggi Canoniche, per guadagnar denaro, siccome apparisce *a' lor vivagni,* dal loro vestir pomposo. *Vivagno,* orlo di panno fino; o anche il margine dei libri logorati dal tanto voltarli e rivoltarli.

136. *A questo,* a questa avarizia.

Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultéro.

137. *A Nazzarette*, a racquistar Nazzaret, luogo della Terra Santa;—*aperse l' ali*, volò ad annunziar a Maria l' incarnazione del Divino Verbo.

140, e segg. *Cimitero* de' Martiri, che furon morti militando per la fede, seguendo S. Pietro;—*fien*, saranno presto liberi da questo avaro *adultéro* per *adulterio*, per la morte di Bonifazio, secondo alcuni Spositori; secondo altri, s' intende l' evacuazione di Roma per la traslazione della Sede Pontificia in Avignone per Clemente V.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Tratta dell' ordine che pose Iddio nel crear le cose dell' Universo. Sale poi al quarto cielo, ch' è quello del Sole, dove trova San Tommaso d' Aquino.

GUARDANDO nel suo Figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,

1, al 6. *Guardando, ec.* Vuol dimostrare in queste due terzine, che la Divina Essenza, distinta in tre Persone, creò con mirabil ordine l' Universo; eccone la Costruzione: *Lo primo ed ineffabile valore,* cioè, l' Onnipotenza dell' Eterno Padre, *guardando nel suo Figlio* (a cui si attribuisce la Sapienza), *con l' Amore* dello Spirito Santo, *che l' uno e l' altro eternalmente spira,* che da ambedue procede.—*Fe',* creo, *quanta si*

Quanto per mente o per occhio si gira 4
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote 7
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel maestro che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi, come da indi si dirama 13
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,

gira, si comprende, *per mente*, cioè, le cose invisibili, *o per occhio*, le visibili, *con tanto* mirabil *ordine*, *che chi ciò rimira*, considera, *esser non puote senza gustar di lui*, non è possibile di non giungere alla cognizione del Sommo Dio.

7, al 9. *All' alte ruote*, alle celesti sfere.—*A quella parte* di cielo, al capo dell' Ariete, *dove*, il moto delle stelle fisse s' incrocicchia, ed in certo modo *si percuote*, urta con quello del Sole e dei Pianeti, cioè, dove il Zodiaco s' interseca con l' Equatore.

11. *Di quel maestro*, di Dio.

13, al 15. *Da indi*, dal cerchio dell' Equatore.—*L' obbliquo cerchio*, ec. lo Zodiaco, in cui si muovono il

Per soddisfare al mondo che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta, 16
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano 19
Fosse l' partire, assai sarebbe manco,
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,

Sole e i pianeti. *L' obblico cerchio* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob.—*Per soddisfare*, per conservare con questo moto il mondo inferiore, il qual si regge per l' obbliquo moto dei pianeti, perchè così partecipa delle loro influenze.

16, al 18. *La strada lor*, il giro del Sole e dei pianeti.—*Molta virtù, ec.* la loro influenza sarebbe inutile affatto, e non potrebbe più operare.

19, al 21. *E se 'l partire, ec.* e se l' orbita del Sole e dei pianeti si slontanasse più o meno dal cerchio dritto, di quel che attualmente fa, sarebbe assai difettoso l' ordine da Dio posto nel Mondo, e *su* nei cieli, e *giù* in terra.

22, 23. *Sovra 'l tuo anco*, stando a tavolino a studiare; *che si preliba*, di cui si dà qui un breve saggio.

S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura, 28
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta, 31
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s' appresenta;

25, al 27. *Messo t' ho innanzi, ec.* io t' ho preparato il cibo; a te tocca a gustarne.—*Che a sè ritorce, ec.* perchè la materia della presente Cantica, ond' io son lo *scriba*, scrittore, richiama a sè tutta la mia attenzione.

28, 29. *Lo ministro*, il Sole;—*imprenta, ec.* imprime la sua virtù nei corpi mondani.

31, al 33. *Con quella parte* del cielo ch' è stata di sopra rammentata al v. 8. cioè, congiunto con Ariete;—*si girava per le spire, ec.* si moveva il Sole da un tropico all' altro per via di spire, cioè, come i giri delle scale fatte a chiocciola,—*in cui più tosto, ec.* nel descriver le quali spire ogni ora il Sole *s' appresenta*, s' avvicina più tosto, in modo che ogni giorno di Primavera nasce più presto.

Ed io era con lui; ma del salire 34
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
E' Beatrice, quella che sì scorge 37
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge.

34, al 36. ***Ed io era*** nel Sole; ma non m' accorsi del salire affatto. Per significare la velocità impercettibile del suo salire reca l' esempio d' un *primo pensiere* che si eccita in noi, della cui venuta non possiamo avvederci prima che in noi nasca, senza rifletterci sopra innanzi.

37, al 39. *E' Beatrice quella, ec.* aggiungi: Non rechi maraviglia un tal veloce passaggio, perchè è Beatrice quella *che sì scorge*, che così guida, *di bene in meglio*, di alto in più alto cielo, così subitamente, *che l' atto suo*, che il muover suo, *per tempo non si sporge*, non si estende nel tempo, ma istantaneamente si fa. *E' Beatrice—che sì, ec.* Così leggesi nel MSS. 607. della Corsini sull' autorità del P. Lombardi, e pare che così debba aver scritto Dante per render ragione del riferito istantaneo passaggio fatto nel Sole: e secondo questa intelligenza si deve staccare il presente dal seguente terzetto con un punto fermo, in luogo della virgola che vi segnano tutte le altre edizioni,

Quant' esser convenía da sè lucente 40
Quel ch' era dentro al sol dov' io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami, 43
Sì nol direi, che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è maraviglia;
Che sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia 49
Dell' alto padre che sempre la sazia,

che leggono *Oh Beatrice—che si;* ed altre ancora *Et e o, ec.*

40, al 44. *Quant' esser conveniva, ec.* Costruzione: *Perch' io,* quantunque io *chiami,* io adoperi, *l' ingegno, l' arte e l' uso, nol direi mai sì che s' immaginasse,* che se ne potesse formar idea, *quanto conveniva esser da sè lucente quel che era parvente,* apparente, visibile, *dentro al Sol dov' io m' entrai, non per colore,* che dal Sole il distinguesse, *ma* unicamente *per* maggior *lume.*

45. *Ma* si può almen credere, e bramar di poi un giorno vederlo con gli occhi proprj.

49, al 51. *Tal,* non per color, ma per lume parvente.—*La quarta famiglia,* le anime beate del quarto pianeta.—*Alto padre,* Iddio—*sazia,* riempie di beati-

Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia, 52
Ringrazia il sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione, e a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io: 58
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti 64
Far di noi centro, e di sè far corona,

tudine;—*come figlia e come spira*, come genera il Figliuolo, e come ambedue spirano lo Spirito Santo.

53. *Il Sol degli Angeli*, Iddio.

55. *Digesto*, disposto.

60, al 63. *Ecclissò nell' obblio*, fu da me dimenticata.—*Mia mente unita* totalmente a Dio;—*in più cose divise*, fece che attendesse eziandio ad altri oggetti beati ch' erano in quel pianeta.

64. *Vincenti*, superanti lo splendor del Sole.

Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
Così cinger la figlia di Latona 67
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel dond' io rivegno, 70
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno:
E 'l canto di que' lumi era di quelle: 73
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;

67, al 69. *La figlia di Latona*, la Luna.—*Il fil che fa la zona*, quel filo di luce riflessa che forma come una corona intorno della Luna.

72, 73. *Tanto che, ec.* tanto preziose che non si possono fuor del Paradiso far capire.—*E 'l canto, ec.* tal era la dolcezza del canto di quegli spiriti.

75. *Dal muto aspetti, ec.* vale a dire: non aspetti di qui novelle da chi non può cotali delizie esprimere.

76, al 78. *Poi* per *poichè*;—*come stelle* che girano intorno ai poli bensì, ma tenendosi sempre in ugual distanza da essi.

Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
  Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
  Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un senti' cominciar: Quando 82
  Lo raggio della grazia onde s' accende
  Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
  Che ti conduce su per quella scala
  U' sanza risalir nessun discende:
Qual ti negasse l' vin della sua fiála 88
  Per la tua sete, in libertà non fora,
  Se non com' acqua ch' al mar non si cala.

79, al 81. *Non da ballo sciolte*, senza sciogliere il ballo, ma fermandosi per un poco, finchè fosse finita la canzone che usavasi a quei tempi, durante il ballo.

82. *All' un* di quegli splendori, sentii cominciar a parlar così: *Quando*, poichè.

87. *U' sanza risalir, ec.* a quel luogo, del quale nessun discende *senza risalire*, senza piena certezza di doververi ritornare.

88, al 90. *Qual ti negasse, ec.* San Tommaso d' Aquino che parla. Chi ti negasse quello che tu desideri, cioè, vedendoti così assetato delle cose celesti,

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino,
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten' vien col viso

ciascun di noi ti dee porgere del vino del suo boccale; —*in libertà non fora*, e non sarebbe in libertà di far altrimente, *se non com' acqua, ec.* come in libertà non è l' acqua di trattenere il suo corso.

92, 93. *Questa ghirlanda*, cioè, chi sono questi spiriti che forman corona intorno a te e a Beatrice che *t' avvalora*, ti presta vigore di salir al cielo.

95, 96. *Domenico*, fondator dell' Ordine de' Predicatori.—*Du'* per *u'*, dove—*ben s' impingua*, si fa gran profitto nella virtù, *se non si vaneggia*, purchè non s' esca fuori di tal via per seguir le vanità del mondo.

98. *Alberto* Magno, maestro di S. Tommaso, non nativo di Colonia, ma ivi lungamente visse e morì.

Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso 103
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella.

102. *Serto*, ghirlanda, corona dei beati.

104. *Grazian*, altro Monaco, compilator di quel libro detto *Decreto* dai Canonisti;—*l' uno e l' altro foro*, cioè, il foro, ossia giurisdizione secolare ed ecclesiastica.

107, 108. *Pietro* Lombardo, il maestro delle sentenze, celebre per i suoi quattro libri di Teologia.—*Con la poverella, ec.* Allude al proemio dell' istesso Pietro, che offerisce la sua opera alla Chiesa con la modestia di quella povera donna in S. Luca al cap. 21. che offerì al Tempio due piccioli, *minuta duo.*

109. *La quinta luce*, Salomone.

111. *N' ha gola, ec.* ne desidera saper novella, se sia in Paradiso o in Inferno.

Entro v' è l' alta luce u' sì profondo 112
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero 115
Che giuso in carne più adentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride 118
Quell' avvocato de' templi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani 121
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:

112, al 114. *L' alta luce,* l' illuminatissima mente di Salomone.—*Non surse 'l secondo,* non fu mai l' uguale.

115, 116. *Di quel cero,* di quella candida cera, di S. Dionigi Areopagita—*che giuso in carne,* in terra tra gli uomini.

119, 120. *Quell' avvocato, ec.* Paolo Orosio, che scrisse sette libri a difesa della religione Cristiana.—*Del cui latino,* de' di cui scritti servissi S. Agostino.

121. *Trani,* (latinismo) strascini, meni.

123. *Già dell' ottava, ec.* ti resta a desiderar contezza degli spiriti dell' ottava luce.

Per vedere ogni ben dentro vi gode 124
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace 127
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133

124, al 126. *Per veder* Dio, ch' è *ogni bene*;—*l' anima santa* di Boezio, *che 'l mondo fallace, ec.* che fa conoscere la fallacia del mondo a chi *ben ode* i suoi insegnamenti. Allude al libro *De Consolatione Philosophiæ.*

127, 128. *Fu cacciata* con morte violenta da Teodorico re de' Goti.—*Cieldauro,* la Chiesa di S. Pietro in Pavia.

130, al 132. *Spiro,* che spira luce.—Sant' *Isidoro.* —*Beda* detto *il venerabile.*—*Riccardo* da San Vittore. —*Fu più che viro,* fu più che uomo, fu angelico.

133. *Questi, ec.* costui, dal quale il tuo sguardo poi passa a me, cioè, al quale vengo io appresso, perchè a me vicino.

E' il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo:
Essa è la luce eterna di Sigieri, 136
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami 139
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge, 142
Tintin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota 145

136, al 138. *Sigieri*, professor di Logica in Parigi. —*Nel vico*, nella contrada appellata *degli strami.*— *Sillogizzò, ec.* mostrò argomentando verità *invidiose*, non senza invidia degli emuli e concorrenti.

139, al 141. *Orologio*, svegliarino.—*Che la sposa*, che la Chiesa sorge a cantar mattutino al suo sposo, acciocchè l' ami e la tenga cara.

142. *Che l' una parte e l' altra* del martello di detto svegliarino, tira e spinge contro della campana.

144. *Il ben disposto spirto* dei devoti, *d' amor turge*, riempie d' amore in Dio.

Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota,
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

147, 148. *Nota,* palese;—*s' insempra,* è sempiterno.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Racconta in questo Canto San Tommaso tutta la vita di San Francesco.

O INSENSATA cura de' mortali, 1
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi 4
Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio,

1. *O insensata, ec.* In questi primi quattro terzetti compiange il Poeta la cecità dei mondani occupati in cose terrene, mentre egli godeva delle celesti delizie.

2, 3. *Quanto* son fallaci; i discorsi e le ragioni che vi piegan gli animi a questi terreni e bassi oggetti.

4. *A jura,* alle cose Legali; *jura,* voce latina.— *Ad aforismi* d' Ippocrate, cioè, all' arte Medica,

E chi regnar per forza e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio; 7
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quando da tutte queste cose sciolto 10
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio in che avanti s' era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera 16
Che pria m' avea parlato sorridendo
Incominciar facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo, 19
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbj, ed hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e sì distesa lingua

13. *Ciascuno* dei Beati Spiriti.

18. *Più mera*, più splendente.

21. *Onde cagioni*, onde sieno in te cagionati i tuoi dubbj.

22, al 24. *Tu dubbj*, tu dubiti, ed hai desio che *si*

Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua,*
E là, u' dissi: *Non surse il secondo:*
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo;
Perocchè andasse ver lo suo diletto

ricerna, si rischiari. *Ricernere,* cernere di nuovo, dicesi del ripulir del grano nel vaglio.—*Ch' al tuo sentir si sterna,* acciò si adatti al tuo intendimento. *Sterna* da *sternere,* distendere, spianare.

25, 26. *U' ben s' impingua,* del v. 96 del C. precedente, parlando della religione di San Domenico.—*Non surse 'l secondo,* del v. 114, C. precedente; parlando della sapienza di Salomone. Del primo dubbio si parlerà al v. 122 e segg. di questo Canto; del secondo dal v. 34, al 111 del C. XIII.

29, 30. *Ogni aspetto, ec.* ogni creata vista si abbaglia e confonde, *pria che vada al fondo,* prima che giunga a penetrare nelle ascoste impenetrabili sue cagioni.

31, al 34. *Perocchè,* acciocchè, *la sposa di colui,* la Chiesa sposa di Cristo, si accostasse a Gesù Cristo *suo diletto, in sè sicura,* con sicurezza camminando,

La sposa di colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, e anche a lui più fida, 34
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore, 37
L' altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende 43

ed anche con più fedeltà *a lui,* allo sposo, *ch' ad alte grida, ec.* allude alle parole in S. Matt. 27. *clamans voce magnâ;* e al detto di S. Paolo, *acquisivit Ecclesiam sanguine suo.* (Act. 20.)

37, al 39. *L' un,* San Francesco, detto il *Serafico—l' altro,* San Domenico.—*Cherubica,* di Cherubini, ordine d' Angeli, nei quali riluce la Divina sapienza.

40, 41. *Dell' un,* di San Francesco, *perocchè* lodando uno dei due, *qual ch' uom prende,* sia qual, si voglia dei due, vengono ad essere amendue lodati.

43, 44. *Tupino,* picciolo fiume vicino ad Assisi. Circonscrive la situazione di detta Città.—*E l' acqua,*

Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole

il fiumicello Chiasi che scende dal monte che S. Ubaldo elesse per suo ritiro.

46, al 48. *Freddo* per le nevi, e *caldo* pel riflesso del Sole.—*Da Porta Sole:* così chiamasi quella porta per cui da Perugia si va ad Assisi.—*Nocera* e *Gualdo*, città e terra dell' Umbria;—*per greve giogo*, per le gravi imposizioni che soffrivano dai Perugini a' tempi di Dante.

49, al 51. *Dov' ella frange, ec.* là dove quella costa comincia ad esser meno erta.—*Un Sole,* San Francesco.—*Come fa questo, ec.* splendente come questo Sole in cui noi siamo, quando *tal volta,* in tempo di state spunta di Gange, cioè, dall' Oriente. *Gange,* grosso fiume dell' India in Oriente.

Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte, 61
Et coram patre le si fece unito,

53. *Ascesi*, oggi *Assisi.*—*Direbbe corto,* non esprimerebbesi abbastanza.

55. *Lontan dall' orto,* lontano dalla sua fanciullesca età; seguitando tuttavia l' allegoria del Sole.

58, al 60. *Che per tal donna, ec.* per voler sposarsi con la Povertà Evangelica, giovine ancora, incorse nella collera di suo padre, perchè contro alla sua voglia si elesse d' esser povero;—*a cui, ec.* alla qual Povertà, appunto come si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere, perchè tutti la fuggono come si fugge la morte.

61, 62. *Alla spirital corte, ec.* alla presenza del Vescovo d' Assisi e del proprio genitore, *le si fece unito,* si congiunse alla Povertà, come leggesi nella vita di S. Francesco.—*Coram,* voce lat. *in presenza.*

Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito, 64
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura 67
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura:
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,

64, 65. *Questa*, la Povertà;—*primo marito*, Cristo; —*dispetta e scura*, non curata e sconosciuta.

67, al 69. *Nè valse udir, ec.* nè, perchè gli uomini l' abbracciassero, giovò udire che *colui*, Giulio Cesare, ch' a tutto il mondo fe' paura, trovò in mezzo ai tumulti della guerra, questa povertà viver lieta ed in pace con Amiclate, quel povero Pescatore, il quale *al suon della sua voce*, quando sentissi chiamar da Cesare nella sua capanna, dove tranquillamente dormiva, non ebbe verun timore. (Lucano lib. 5.)

70, al 72. *Nè valse, ec.* nè anche, per rendersi agli uomini accetta, bastò l' essere stata detta Povertà costante e generosa a tal segno, che salì in Croce con Cristo nudo, quando Maria restò *giuso*, a piè della Croce.

Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso ; 73
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti 76
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo 79
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace! 82
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo ; sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre, e quel maestro, 85

73, al 75. *Chiuso*, oscuro.—*Francesco* per lo sposo, e *Povertà* per la sua sposa ;—*prendi*, intendi.

76, al 78. *La lor concordia*, cioè, di questi due amanti, di S. Francesco e della Povertà ;—*de' pensier santi, ec.* davan motivo ad altri di far delle sante risoluzioni.

79. *Bernardo*, uno dei primi Compagni di S. Francesco.

83. *Egidio e Silvestro*, altri suoi seguaci.

Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia:
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro

87, al 90. *Capestro,* il cordone, di cui cingonsi i Francescani.—*Fi' di Pietro, ec.* figliuolo di persona ignobile.—*Nè per parer dispetto,* nè per comparir dispregevole al sommo nell' esterna sembianza.

92, 93. *Innocenzio* III. Papa;—*sigillo,* approvazione alla Religione che fondava.

96. *Meglio in gloria, ec.* meglio in cielo dagli Angeli, che da lingua umana.

97, al 99. *Di seconda, ec.* La santa voglia *d' esto archimandrita,* di questo primo Fondatore, *fu redimita,* fu decorata di nuova approvazione *dall' eterno*

La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;

spiro, dallo Spirito Santo per mezzo di Papa Onorio III. *Archimandrita,* voce greca, e vale, *guardian di mandra.*

102, al 105. *E gli altri,* e gli Apostoli.—*Acerba,* dura mal disposta.—*Reddissi, ec.* ritornossene a coltivare l' Italia.

106, 107. *Nel crudo sasso,* nell' aspro Monte d' Alverna, vicino a Chiusi nel Casentino.—*L' ultimo sigillo,* le sacre stimate, cioè, le cicatrici delle cinque piaghe di Cristo.

111. *Nel farsi pusillo,* nel farsi umile.

Ai frati suoi, sì com' a giuste erede 112
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara 115
Muover si volle tornando al suo regno;
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno 118
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca: 121
Perchè qual segue lui com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

113, al 115. *La sua Donna*, la Povertà.—*A fede*: maniera antica, vale *con fede.*—*Del suo grembo*, dal seno della sua donna.

117. *Altra bara*, altra pompa di esequie che la Povertà.

119, al 121. *Collega* a S. Francesco, cioè, San Domenico.—*Il nostro Patriarca*, il detto San Domenico.

122. *Lui, ec.* Comincia a soddisfare al primo dubbio del verso 25.

133. *Buona merce carca*, provvedesi molto bene per l'eterna vita.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
E' fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda :
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno
E stringonsi al pastor ; ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta :
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,

124, al 126. *Peculio*, gregge ;—*di nuova vivanda*, cioè, di onori e prelature ;—*ch' esser non puote, ec.* che dee necessariamente spandersi per altri campi a diverse pasture, cioè, per i Palazzi e per le Corti, fuori del Chiostro.—*Salti* dal lat. *saltus*, podere, pascoli.

129, al 133. *Più tornano, ec.* meno fruttano in Religione.—*Che le cappe, ec.* che poco panno basta a far loro *le cappe*, vesti dei Religiosi.—*Fioche*, oscure.

136, 137. *In parte*, in quanto al primo dei due dubbj.—*Vedrai la pianta*, da cui si levan le schegge,

E vedrà il Correggier che s' argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia. 139

cioe, la religione Domenicana, da cui i più valenti uomini si distaccano per promuoverli a cariche e a prelature.

138, 139. *E vedrà il Coreggier, che s' argomenta U' ben, ec.* così leggono, secondo il P. Lombardi, tre MSS. della Corsini. *Coreggieri*, secondo il comento della Nidob. appella qui Dante i Domenicani, per l' instituto loro di cingersi di coreggia, come anche *Cordiglieri* appella i Francescani, Inf. xxvii. 67. dal cingersi di corda; e secondo questa lezione vuol dire che "appalesando tu nel mondo questo mio discorso, vedrà il Domenicano che si voglia significare ciò che della religione di lui parlando dissi al v. 96 del C. precedente, *U' ben s'impingua se non si vaneggia.*" Leggendo le altre Edizioni *E vedra' il corregger, ch' argomenta Du' ben s' impingua, ec.* il Venturi spiega: *Vedrai il corregger,* intenderai la riprensione nascosta e inclusa in quel raziocinio fatto di sopra *U' ben s' impingua, ec.*

CANTO XII.

ARGOMENTO.

In questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza delle anime che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l' ultima parola 1
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola :
E nel suo giro tutta non si volse 4
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;

2, 3. *La benedetta fiamma,* di San Tommaso;—*la santa mola,* il cerchio de' beati: *mola,* cioè, *macina* di molino, qui per *ruota.*

5, 6. *Un' altra* ruota di più gran circonferenza la chiuse in mezzo.—*Colse,* unì ed accordò.

Canto, che tanto vince nostre Muse, 7
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si veggion per tenera nube 10
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori, 13
A guisa del parlar di quella vaga

8, 9. *Tube* per *trombe*, qui per *voci sonore e soavi.*—*Quanto primo splendor, ec.* quanto il raggio diretto vince in chiarezza quello che si riflette da altri oggetti; come, per esempio, la luce del Sole vince quella della Luna.—*Rifuse* per *rifonde*, riflette.

10, al 12. *Come si veggion* in tenue e rugiadosa nuvoletta due archi baleni tra di sè egualmente distanti, e dei medesimi colori abbelliti;—*ancella*, Iride, ministra di Giunone, che dicono apparir nell' aria quando Giunone la chiama per darle alcun comando;—*jube* (voce lat.) comanda. *Come si volgon* leggono le altre Ediz. diverse dalla Nidobeatina.

13, al 15. *Nascendo di quel, ec.* producendosi per via di riflessione di raggi l' arco *di fuori*, il maggiore, *di quel d' entro*, dal minore;—*a guisa, ec.* come per ripercuotimento di voce formasi il parlar *di quella vaga*,

Ch' amor consunse come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga 16
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo che già mai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose 19
Volgénsi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande 22
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,

dell' Eco, ninfa or qua or là vagante, *ch' Amor*, cui l' amor di Narciso *consunse*, consumò, non altrimenti che il Sole i vapori.

16, al 18. *E fanno, ec.* gli stessi archi baleni fanno la gente quaggiù esser *presaga*, presciente, che il mondo non sarebbe più allagato da un Diluvio, per lo patto che fece Dio con Noè con quelle parole: *Arcum meum ponam in nubibus, ec.* (Gen. 9.)

19, al 21. *Rose*, quei beati splendori;—*le duo ghirlande*, i due cerchj.—*E sì l' estrema, ec.* e così il moto e il canto degli Spiriti del cerchio esteriore, corrispose esattamente al moto e al canto di quei del cerchio *intimo*, interno.

24. *Gaudiose e blande*, piene di gaudio e di vaghezza.

Insieme a punto, e a voler quietársi; 25
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove 28
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: L' amor che mi fa bella, 31
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,

25. *A punto, ec.* fermaronsi ad un tempo medesimo, e di comun volere. *Appunto* in una parola leggono molte altre edizioni diverse da quelle di Venezia 1568, 1578.

26, 27. *Pur come gli occhi, ec.* cioè, si accordarono insieme e si fermarono i due cerchj, a similitudine degli occhi che conviene ad un tempo medesimo aprirli o serrarli insieme, *al piacer che i muove,* ad arbitrio dell' uomo che li muove.

28, al 30. *Del cuor, ec.* dal mezzo della luce che circondava una di quelle anime del secondo cerchio novellamente apparite.—*Che l' ago, ec.* che in volgermi *al suo dove,* al luogo dov' ella stava, mi fece rassomigliare all' *ago* calamitato che si drizza alla *stella* polare.

31, al 33. *L' amor* Divino.—*Dell' altro duca,* dell'

Per cui del mio sì ben ci si favella,
Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca, 34
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna 40
Provvide alla milizia ch' era in forse
Per sola grazia, non per esser degna:
E com' è detto, a sua sposa soccorse 43
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire

altra guida della religiosa famiglia, cioè, di San Domenico, per cui *del mio*, di San Francesco mia guida, ha così ben favellato San Tommaso.

34, 35. *L' altro s' induca*, cioè, si faccia menzione anche dell' altro; *ad una*, unitamente.

37, al 39. *Che costò sì caro* a Cristo per riarmarlo contra il Demonio della grazia perduta, si movea dietro *alla 'nsegna*, alla santa Croce, *tardo* per pigrizia, sospettoso per tanti dubbj mossi da tanti Eretici, e *raro* pel numero.

41. *In forse*, in pericolo.

43. *A sua sposa*, alla sua Chiesa.

Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire 46
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde, 49
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga 52
Sotta la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.

45. *Si raccorse,* si ravvide del suo errore. *Raccorse* da *raccorgere* in senso di *ravvedersi*, e non per *raccolse* da *raccogliere,* come spiegano molti Spositori.

46, 47. *In quella parte* occidentale dell' Italia donde spira *Zeffiro, ec.* Descrive la patria di S. Domenico.

49, al 51. *Dell' onde,* dell' Oceano;—*per la lunga foga,* per la grande loro estensione: *foga* per *fuga,* e *fuga* per *continuazione, tirata.*—*Tal volta,* nel solstizio estivo soltanto all' emisferio nostro nascondesi il Sole dietro alle dette onde.

52, al 54. *Callaroga,* oggi *Calarvega,* castello nella Castiglia Vecchia, patria di San Domenico. Le arme di Castiglia hanno in un quarto un Leone sopra un Castello; e in un altro quarto un Castello sopra un Leone.

Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55
Della fede Cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta 58
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute 61
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotár di mutua salute,
La donna che per lui l' assenso diede, 64
Vide nel sonno il mirabile frutto

55, 56. *Drudo* quì per *seguace* o *difensore*;—*atleta*, per *campione*.

58, al 60. *Repleta*, ripiena.—*Che nella madre*, cioè, che essendo egli ancora nell' utero della madre, fecela profetessa della di lui futura santità. Allude al sogno ch' ebbe la madre, mentre gravida di lui, che partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca; simbolo dell' abito dell' Ordine Domenicano.

63. *Di mutua salute*, difesa alla Fede da una parte, e la salute eterna dall' altra.

64, al 66. *La donna*, la matrina, o santula, che promise per lui al sacro fonte, sognò che San Domenico

Ch' uscir dovea di lui e delle rede :
E perchè fosse quale era in costrutto, 67
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto :
Domenico fu detto : ed io ne parlo 70
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo, 73
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

avesse una stella in fronte ed una nella nuca del collo, onde rimaneva illuminato l' oriente e l' occidente. *Delle rede,* dei Frati eredi della sua dottrina.

67, al 69. *E perchè fosse in costrutto,* in palese, o nella costruzione anche del nome (secondo il Venturi), *qual era* infatti il bambino, si mosse *quinci,* dal cielo, *spirito,* angelo, a nomarlo *Domenico,* dal *possessivo* di *Dominus,* del Signor Iddio, *di cui* quel santo *era tutto.*

71, 72. *Agricola,* coltivatore dell' orto della sua Chiesa.

75. *Fu al primo consiglio,* mise egli in effetto il consiglio che diè Cristo al giovinetto in S. Matt. 19. *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus.*

Spesse fiate fu tacito e desto 76
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice! 79
  O madre sua veramente Giovanna,
  Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo per cui mo s' affanna 82
  Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
  Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
  Tal che si mise a circuir la vigna

76, al 78. *Fu tacito, ec.* fu trovato per terra dalla sua nutrice senza piangere, come se dicesse: *Io son venuto a questo*, cioè, per far orazione e mortificarmi.

79, al 81. *Felice* fu il nome di suo Padre.—*Giovanna*, cioè, *graziosa*, così tradotta dall' Ebreo *Joanna*.

82, al 84. *Non per* le cose mondane, per cui *mo*, adesso, con affanno si travaglia *diretro*, studiando gli scritti di *Ostiense*, Cardinale, Comentatore delle Decretali, parte delle Leggi Canoniche, e di *Taddeo*, Medico Fiorentino.—*Della verace manna* dell' anima, cioè, della verità Evangelica.

85, al 87. *Si feo*, si fece, divenne;—*a circuire*, ad andare attorno, a vigilare alla vigna della Chiesa, che

Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo:
Ed alla Sedia che fu già benigna 88
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei, 91
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante 94
Licenzia di combatter per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

perde tosto il verde, se il vignajuolo è reo di negligenza.

88, al 90. *Ed alla Sedia* pontificia, che ai poveri giusti fu più benigna che non è al presente, *non per lei,* non per sua colpa propria, ma per colpa di colui che la occupa, e che *traligna,* degenera dai suoi Antecessori.

91, al 94. *Non dispensare, ec.* non domandò al Papa dispensa di render del mal tolto due o tre per sei, cioè, il terzo o la metà per convertirlo in uso pio, non il primo benefizio vacante che la sorte gli offerisse, nè le Decime che son dovute ai poveri di Dio.

95, 96. *Per lo seme,* per la fede, ch' è seme di grazia e di gloria;—*del qual* seme son nate le ventiquat-

Poi con dottrina e con volere insieme,
  Con l' uficio apostolico si mosse
  Quasi torrente ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
  L' impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l' orto cattolico si riga,
  Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga

tro piante, i 24 spiriti beati, che compongono i due cerchj paralelli, che ti circondano.

99. *Ch' alta vena preme,* che scaturisce da montana alta sorgente.

100, 101. *E negli sterpi, ec.* e combattè vigorosamente gli argomenti degli Albigesi Eretici;—*quivi* nel distretto di Tolosa principalmente. *Sterpo,* residuo di barba d' albero tagliato, che intriga nel cammino.

103, al 105. *Diversi rivi,* diversi Religiosi propugnatori della fede.—*Orto cattolico,* la Santa Chiesa,—*si riga,* s' innaffia, cioè, si monda;—*sì che i suoi arbuscelli,* i suoi fedeli, prendono più vigore.

106, al 108. *Tal fu l' una ruota* (intesa per San Do-

In che la santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,

menico), *della biga,* del Carro della Chiesa;—*civil briga,* civil guerra.

110, 111. *Dell' altra* ruota, (intesa per San Francesco) di cui San Tommaso ti ha fatto un cortese elogio.

112, al 114. *Ma l' orbita, ec.* ma il solco, la via che segnò questa ruota, cioè, la parte di sopra della sua circonferenza, (ch' è quella che segna la via) è tanto abbandonata dai suoi successori, che è il male dove prima era il bene. *Muffa,* per *fetore.* *Gromma,* la crosta o il tartaro che fa il vino dentro la botte. Formola proverbiale presa dalle botti.

116, 117. *E' tanto volta,* cammina tanto al contra-

Che quel dinanzi a quel dirietro gitta :
E tosto s' avvedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor trovería carta
Du' leggerebbe : I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta, 124
Là onde vegnon tali alla Scrittura,

rio, *che quel dinanzi, ec.* che pone le dita de' piedi, dove prima poneva il calcagno.

119, 120. *Il loglio*, la zizzania (metaf. pel *cattivo Religioso*), si lagnerà che *l' arca*, il granajo, gli sia *tolto*, negato e gettato nel fuoco, giusta quelle parole del Divin Giudice, *colligite primùm zizania, ec.* (Matt. 13.)

121, al 123. *A foglio a foglio*, frate per frate ;—*nostro volume*, la nostra Religione ;—*trovería carta ec.* ne troverebbe qualcuno in cui fiorisce l' antica osservanza.

124, al 126. *Ma non fia, ec.* ma non sarà questo buon Religioso nè *da Casale* nel Monferrato, *nè d' Acquasparta* nel contado di Todi, *là onde*, dai quali luoghi escon tali ad interpretare la Regola scritta da

Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uficj
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato e Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano

San Francesco, che uno ne fugge il rigore, cioè, ne allarga la regola, e l' altro *la coarta*, ne ricava sentenze troppo strette e rigorose. Chi sian questi due da Casale e d' Acquasparta di cui intende Dante parlare, vedine i Comentatori che li van cercando col lumicino: sian chi si vogliano, importa poco.

127, al 129. *S. Bonaventura* Cardinale e Dottore della Chiesa.—*Bagnoregio,* volgarmente *Bagnarea* nel territorio d' Orvieto;—*posposi la sinistra cura,* cioè, posposi le cose temporali alle spirituali.

130, al 132. *Son quici, ec.* qui stanno anche *Illuminato, ed Agostino,* due primi seguaci di San Francesco. —*Capestro* per il *cordone* dei Frati; vedi v. 87 del C. precedente.

134. *Pietro Ispano* celebre per i dodici Libri di Logica che scrisse.

Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e 'l metropolitano 136
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;
Raban è quivi, e lucemi dallato 139
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia. 145

137, 138. *Donato,* antico scrittor di Grammatica, ch' è *la prim' arte* che da tutti imparar si deve.

142, e segg. *Ad inveggiar,* ad invidiar, ma qui è per *emulare, imitare,* o per *comendare;—cotanto paladino,* cioè, San Domenico sì gran campione;—*la cortesia di Fra Tommaso,* che fece l' elogio di San Francesco, perchè anche il Francescano aveva fatto il panegirico di San Domenico;—*e 'l discreto latino,* e il discreto suo parlare.—*E meco mosse* tutti questi miei compagni a lodarlo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

In questo Canto San Tommaso scioglie a Dante il secondo de' dubbj propostigli di sopra nel decimo Canto.

IMMAGINI chi bene intender cupe 1
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage 4
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage:

1. *Cupe,* desidera, dal lat. *cupit.*

4, al 6. *Quindici stelle,* cioè, le quindici che si numerano di prima grandezza in diverse *plage,* regioni del cielo;—*ogni compage,* ogni ammassamento e regione d' aria.

Immagini quel Carro a cui il seno
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì ch' al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno
  Che si comincia in punta dello stelo
  A cui la prima ruota va d' intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
  Qual fece la figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gielo:

7, al 9. *Carro,* cioè, le sette stelle dell' Orsa Maggiore, a cui basta *il seno,* l' angusto spazio intorno al nostro polo, che mai non si nasconde, non tramonta mai al voltar del timone, per rivolgersi che faccia intorno al polo.

10, al 12. *La bocca di quel corno,* le due stelle dell' Orsa Minore, disposte in figura di un corno;—*in punta dello stelo,* all' estremità dell' asse del mondo, ossia del polo.—*La prima ruota,* cioè, quella del carro che dalla parte di dentro se gli avvicina più.

13, al 15. *Aver fatto di sè, ec.* immagini dunque che le quindici stelle, le altre sette, e queste due, in tutto 24, abbiano formato di sè stesse in cielo *due segni,* due corone, simili a quella in cui fu convertita Arianna figliuola di Minos, *allora* che morì. (Ovid. Metam. lib. 8.)

E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al primo e l' altro al poi;
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza
Che circulava il punto dov' io era:
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

16, al 18. *E l' un nell' altro, ec.* l' una corona risplender dentro l' altra, cioè, irradiarsi vicendevolmente, e che girino con moto contrario, ma che con ugual movimento si corrispondano.—*Al primo, e al poi,* vale al primo e al secondo, l' uno girando al contrario dell' altro.

19, al 21. *Ed avrà, ec.* figurandoti così la cosa, *avrai,* concepirai la vera forma di quelle due ghirlande di luce, e del loro contrario moto del ballo;—*il punto* in cui ero, in mezzo alla sfera del Sole.

22, al 24. *Poi ch' è tanto* superiore quel ch' io qui vidi a quello che siamo soliti di vedere in terra, quanto è il lento moto dell' acqua della *Chiana* (fiume lentissimo della Toscana) inferiore al velocissimo moto del più alto cielo.

Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e l' volger sua misura, 28
E attésersi a noi quei santi lumi
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi 31
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fúmi:
E disse: Quando l' una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,

25, al 27. *Peana,* cioè, inno in lode di Apollo.—*Essa e l' umana,* cioè, la divina e l' umana natura in unità di persona.—*In una sustanzia* leggono le moderne Ediz. diverse dalla Nidob. e da più di 30 MSS.

29, 30. *Attesersi a noi,* s' affissarono in me ed in Beatrice.—*Felicitando sè, ec.* traendo felicità dal passare da una in altra cura.

32, 33. *La luce in che, ec.* quella di San Tommaso d' Aquino, che raccontommi la vita di San Francesco.

34, al 36. *Quando, ec.* Passa San Tommaso a dichiarare a Dante il secondo dubbio, cioè: *A veder tanto non surse 'l secondo,* del v. 114. C. X. Del primo dubbio già sciolto parla come di grano già

A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che forato dalla lancia
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,

battuto e riposto, ma ora del secondo, come di grano ancor da battersi;—*l' una paglia è trita*, l' una porzion di grano in paglia è battuta, cioè, dopo sciolto il primo dubbio;—*amor*, affezione per Dante.

37, 38. *Nel petto* di Adamo, dalla di cui costa fu formata *la bella guancia* di Eva.

40, al 42. *Ed in quel* petto di Cristo, *che d' ogni colpa vince la bilancia*, che sorpassò tutte le colpe del genere umano col merito della sua passione.

43, al 45. *Quantunque, ec.* quanto mai di scientifico lume può all' umano intelletto comunicarsi, tutto era infuso in quello di questi due *da quel valor*, da Dio.

46, al 48. *E però* ti sorprende quanto dissi di sopra

Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire, 52
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce amando il nostro Sire:
Che quella viva luce che si mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall' amor che 'n lor s' intrea,

nel C. X. v. 114. parlando di Salomone, ch' era la quinta luce della prima ghirlanda, *Che non ebbe secondo*, per le quali parole pareva a Dante che S. Tommaso preponesse in sapere Salomone ad Adamo ed a Cristo.—*Lo ben*, Salomone.

52, al 54. *Ciò che non muore, ec.* ogni creatura incorruttibile e corruttibile, non è che una scintilla di quella universale idea che Iddio *partorisce amando*, manda in effetto, acciò che altri partecipino della sua infinita bontà.

55, al 57. *Che quella viva luce, ec.* che quel Divin Verbo che deriva sì dall' Eterno Padre, che da lui non si disunisce, *nè dall' amor*, nè dallo Spirito Santo, *che*

Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
  Quasi specchiato in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze 61
  Giù d' atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze :

'n lor s' intrea, che in tre persone ad ambedue s' unisce.

58, al 60. *Il suo raggiare, ec.* ristringe il suo lume *in nove sussistenze,* nei nove cieli (*sussistenze* appella Dante i Cieli con gli Scolastici), come dentro ad uno specchio, rimanendosi, non ostante, eternamente *una,* indivisa. *Nove sussistenze* legge l' Aldina con altre edizioni antiche, con quasi tutto il gran numero de' MSS. veduti dagli Accademici della Crusca, ai quali sull' autorità di pochi MSS. è piaciuto leggere *nuove sussistenze* per quella loro ragione, *Ci par che* nuove *abbracci l' università d' ogni cosa.*

61, al 63. *Quindi,* da esse nove sussistenze la detta viva luce discende *all' ultime potenze,* all' ultime creature, che meno possono di tal luce partecipare ; —*giù d' atto in atto,* scendendo tanto giù di cielo in cielo, che più non fa che cose corruttibili o di poca durata, perchè le cose contigenti si dicon quelle che possono essere e non essere.

E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce, 67
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

66. *Con seme,* come sono gli animali, *e senza seme,* quelli che nascono di putrefazione. L' ordine dunque è questo; che Iddio infonde prima la sua virtù nelle nove sussistenze; queste la diffondono nelle creature inferiori, come sono gli elementi e le cose che partecipan di loro, che, perchè duran poco, le chiama brevi contingenze.

67, al 69. *La cera,* la materia di queste contingenze, *e chi la duce,* e chi la imprime, che sono i Cieli, *non sta d' un modo,* non sono sempre d' un tenore;—*sotto 'l segno ideale,* sotto l' impressione ricevuta da Dio;—*traluce,* apparisce quella cera più o meno ben formata ed espressiva della bellezza dell' idea.

70, al 72. *Un medesimo legno,* una medesima specie d' albero.—*E voi* altri uomini.

Se fosse appunto la cera dedutta, 73
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all' artista
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l' animal perfezione :
Così fu fatta la Vergine pregna.

73, al 75. *Se fosse appunto* la materia formata e disposta a ricevere, e il cielo col colmo della sua virtù disposto a influire, tutto ciò che nasce sarebbe in suo genere perfetto, come perfetta è l' impronta, quando la cera e il sigillo sono egualmente ben disposti.

76, al 78. *Ma la natura* rende cotal forma sempre imperfetta, simile all' Artefice, il quale sa bene il suo mestiere, ma perche ha mano tremante, non sempre forma con perfezione l' ideato lavoro.

79, al 81. *Però se 'l caldo amor, ec.* ma se Iddio stesso opera nella materia di sua propria mano, la cosa generata vien perfetta.

82. *La terra,* da cui Iddio formò Adamo.

Sì ch' io commendo tua opinione; 85
Che l' umana natura mai non fue
Nè fia qual fu in quelle duo persone.
Or s' io non procedessi avanti piúe; 88
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paja ben quel che non pare, 91
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *Chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 94
Ben veder ch' ei fu Re che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero in che enno 97
Li motor di qua su, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:

89. *Costui*, Salomone.

93. *Chiedi*, dal *postula quod vis*, (Reg. iii. 3.)—*A dimandare*, *Dabis servo tuo cor docile*, *ec.* (ivi.)

94. *Posse* per *possa*, per la rima.

97, al 99. *Non per sapere* quante sono le Intelligenze motrici del cielo;—*enno* lo stesso che *sono*.—*O se necesse*, o se da due premesse, una in materia necessaria, l' altra in materia contingente, dedur si possa conclusione necessaria.

Non *si est dare primum motum esse,* 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde se ciò ch' io dissi, e questo note, 103

100, al 102. *Non si est, ec.* Non chiese lume da Dio a intendere, se al primo moto si dee dare o non dar essere, cioè, se conviene ammettere un moto primo il qual cagionato non sia da altro moto.—*O se del mezzo cerchio, ec.* nè ancora per saper in Geometria se del mezzo cerchio si può far triangolo che non abbia un rettangolo; il che è impossibile.

103. *Onde se note* per *noti,* se consideri ciò ch' io dissi dapprima, cioè, che *A veder tanto non surse il secondo,* e questo che ho detto ora, *ch' ei fu re che chiese senno, Acciocchè re sufficiente fosse,* conoscerai che *quel Vedere impari,* cioè, non *avente pari,* o impareggiabile, è la regal prudenza di cui io intendo parlare. L' Anonimo romano, differente da tutte le altre edizioni, segna con accento l' *è* del secondo verso di questo terzetto, e spiegalo *impari* come aggettivo, e non verbo, e questa spiegazione, secondo il medesimo, fa svanire quella durissima necessità apparsa al ch. autore degli Aneddoti in Verona pubblicati, (An. 1790, n. v. pag. 65.) di leggere: *Regal prudenza quel vedere impari.*

Regal prudenza è quel Vedere impári
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari, 106
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto: 109
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi 112
Per farti muover lento com' uom lasso,
E al sì e al no che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che sanza distinzione afferma o niega
Così nell' un come nell' altro passo:
Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in falsa parte,

106. *E se al* surse, ec. e se avverti bene alla forza di questa parola *surse.*

111. *Del nostro diletto,* di Cristo.

114. *Che tu non vedi,* di cui non hai evidenza manifesta.—*Bene abbasso,* nel più gran fondo dell' ignoranza.

118, al 120. *Egl' incontra,* avviene che l' opinion comune piega al falso, e l' amore alla propria opinione

E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano e non sapén dove.
Sì fe' Sabello ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;

lega lo 'ntelletto, talmente che acciecandolo, non gli lascia ascoltare le ragioni in contrario.

121, al 123. *Vie più, ec.* molto più che invano;—*e non ha l' arte* logica, o altri mezzi da poter pescar il vero.

125. *Parmenide, ec.* Filosofi celebri, convinti da Aristotele di molti errori.

127, al 129. *Sabello, ec.* Eresiarchi, che si ostinarono nei loro errori;—*come spade,* cioè, non come penne a dichiarar le scritture e comentarle, ma come spade a mutilarle, stravolgendone il senso vero.

Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima 133
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce 136
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino, 139
Per vedere un furare, altro offerére,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere. 142

134. *Il prun*, la pianta spinosa della rosa.

139. e segg. *Donna Berta, ec.* nomi usati per esempio di persone idiote.—*Per vedere* uno rubare, ed un altro offerir sacrifizio e dar limosine, non si pensi di veder quello che la Divina Sapienza ha determinato di ognun di loro; perchè chi ruba si può correggere, e chi offerisce può cader nel peccato.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Beatrice muove un dubbio, che le vien sciolto; poi ascendono al quinto cielo di Marte, nel quale erano le anime di quei che avean militato per la vera fede.

DAL centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso 4
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,

5, 6. *Questo ch' io dico* dell' effetto dell' acqua, *fe' subito caso nella mia mente,* mi fe' subito entrare in mente.—*Vita,* anima.

8, 9. *Del suo parlare,* di San Tommaso, le cu

A cui sì cominciar dopo lui piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce onde s' infiora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora:
E se rimane; dite come poi 16
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti 19

parole venivano dal cerchio al centro, in cui era io con Beatrice, e quelle di Beatrice dal centro al cerchio.

12. *D' un altro vero, ec.* penetrar al fondo d' un' altra verità.

13. *S' infiora*, s' adorna.

17, 18. *Visibili rifatti,* per aver ripreso il vostro corpo dopo l' universal risurrezione.—*Ch' al veder non vi noi*, che non rechi noja agli occhi, come il troppo splendore fa a noi.

19, al 21. *Come da più letizia, ec.* come suole accadere a quei che ballano in giro e cantano, e accrescendo l' allegrezza, rinforzano la danza, e diventano

Alla fiata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchj mostràr nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colà su, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,

più gai negli atti e nei gesti.—*Alla fiata*, per *alcuna fiata.*

22, al 24. *All' orazion*, al pregar di Beatrice.—*Nel torneare,* nel muoversi leggiadramente in giro danzando;—*mira nota* per *canto mirabile.*

25, al 27. *Qual si lamenta, ec.* chiunque si lamenta che debbasi qui in terra morire, (parla Dante in persona propria) per viver colassù in cielo, si lamenta a torto, perchè non vide *quive* per *quivi*, il gaudio dell' eterna *ploja*, pioggia, ossia la larga abbondanza dei beni celesti.

28, al 30. *Quell' uno,* Dio, *che vive in tre,* uno nell' essenza e trino nelle Persone; *quel due che vive sempre e regna in due*; cioè, Cristo di due nature, Divina ed

Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quelli spirti con tal melodía,
Ch' ad ogni merto saría giusto muno:
Ed io udi' nella luce più dia 34
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore, 40
L' ardor la visione, e quella è tanta,

umana, che vive e regnerà eternamente nelle medesime; *quel tre che vive sempre e regna in uno,* le tre Divine persone in unità di natura.

33. *Muno,* rimunerazione, (voce lat.)

34, al 36. *Dia,* risplendente, che più alla Divina s' accosta.—*Del minor cerchio,* quello più vicino a me, dov' erano i Dottori.—*Dell' Angelo a Maria,* quando le disse *Ave.*

37, al 39. *Quanto fia lunga, ec.* finchè durerà il Paradiso, cioè, in eterno;—*il nostro amore* verso Dio, *sì raggerà, ec.* risplenderà intorno al nostro corpo.

40, al 42. *La sua chiarezza* è a misura della carità,

Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende, 52
E' per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende,

e la carità a misura della visione beatifica, e quella visione è tanta, quanto l' anima avrà di grazia da Dio *sovra suo valore*, con la quale ei solleva la virtù nostra, di sua natura impotente, a veder lui.

45. *Più grata fia*, più allora nella nostra persona si compiacerà Iddio.

48. *Ne condiziona*, si fa capaci a veder lui.

52, al 54. *Ma sì come carbon che* avvampa per la fiamma, e col vivo candore che ritiene supera quello della fiamma, sì che si fa vedere ancora non ostante che sia circondato dalla fiamma.—*La sua parvenza*, il suo parere.

Così questo fulgór che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia :
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti 61
E l' uno e l' altro coro a dicere Amme,
Che ben mostrár disio de' corpi morti :
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per li padri e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari 67
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.

57. *Che tutto dì, ec.* ch' è tuttavia ora dalla terra ricoperto, e seppellito.

62. *Amme* per *amen*, così sia.

66. *Anzi che fosser, ec.* prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore in cui fiammeggiano.

69. *Che rischiari*, che rischiarasi quando nasce il Sole.

E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro, 76
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente 79
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguír la mente.

70, al 72. *E sì come* al cominciar della sera;—*nuove parvenze*, nuove comparse di stelle, *sì che la cosa, ec.* sicchè pajono stelle e non pajono pel chiaror che vi rimane della luce del Sole di poco tramontato.

73, 74. *Sussistenze*, per *sostanze*;—*fare un giro, ec.* formare una terza corona più in là delle altre due corone, dentro le quali era io con Beatrice.

76, al 78. *Del santo spiro*, dello Spirito Santo.—*Come si fece* avanti repentinamente, e biancheggiante ai miei occhi.

80, 81. *Che tra l' altre vedute, ec.* che tra gli altri veduti oggetti, che la mia mente non potè ritenerli—*si vuol lasciar*, conviene lasciar di riferirla.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato 85
Per l' affocato riso della stella
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore e con quella favella 88
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto 91
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:

84. *A più alta salute*, a più alta gloria, ossia, a più alto cielo, in quello di Marte.

86. *Per l' affocato, ec.* per l' infuocato splendore; —*più roggio*, più rosso, più rovente.

89. *Ch' è una in tutti, ec.* con gl' interni sentimenti dell' animo, uguali in tutti gli uomini del mondo, sebbene in varj linguaggi espressi.

91, al 93. *Non er' anco l' ardor del sacrificio* svanito, cessato, cioè, non avea avuto tutto il suo sfogo.—*Esso litare*, esso sacrificare: *litare* voce latina, *placare con sacrifizio.*

Che con tanto lucóre e tanto robbi 94
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliós, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi 97
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facén nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

94, al 96. *Lucore*, luce, splendore;—*robbi*, rossi, dal lat. *rubeus*, che anche *robeus* si disse, secondo attesta Rosa Morando.—*Due raggi*, due liste di splendore, che, come dirà, formavano una croce.—*Elios*, voce ebr. che significa *altissimo*, ed è uno de' nomi di Dio;—*addobbi*, adorni, e fai belli.

97, al 99. *Maggi* per *maggiori*.—*Galassia*, in greco, *la via lattea*, che fa dubitare uomini dottissimi, non avendo ancora determinato da che provenga in cielo quel biancheggiare, che Dante stimò essere un' infinita moltitudine di minutissime stelle, come dice nel suo Convivio.

100, al 103. *Sì costellati*, così *quei raggi*, quelle liste ornate di molte stelle, *facén*, formavano *il venerabil segno*, il segno della croce, le quali liste formano le congiunture di quattro quadranti *in tondo*, in un

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno: 103
Che 'n quella Croce lampeggiava Cristo;
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albór balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso 109
Si movén lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte, 112
Veloci e tarde, rinovando vista,

circolo; perchè ponendo una croce in un circolo, lo divide in quattro parti.

103. *Qui vince, ec.* cioè, me ne ricordo bene, ma il mio ingegno non è capace abbastanza di esprimerlo.

108. *Vedendo, ec.* quando anch' egli verrà in cielo a vederlo folgoreggiare, come lo vidi io.

109, al 111. *Di corno in corno,* da una estremità all' altra;—*lumi,* anime splendenti;—*nel trapasso,* nel trapassar dell' una vicino all' altra.

112, al 114. *Così si veggion qui,* in terra, quando un raggio di Sole, per esempio, passa per la finestra in una camera;—*le minuzie de' corpi,* volgarmente

Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la Croce una melóde
Che mi rapiva sanza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,

dette *atomi*, che sono in continuo irregolar movimento.

115, al 117. *Per lo raggio* del Sole, che forma una striscia in una camera per lo spiraglio d' una finestra appena aperta;—*che per sua difesa* gli uomini col loro ingegno ed arte si procurano nelle case che fabbricano per difendersi dal freddo, caldo, ec.

118, al 120. *Giga ed arpa*, instrumenti da corde, *in tempra tesa*, accordati insieme;—*a tal, ec.* a chi non sa di musica, ma a cui non ostante reca piacere il suono.

121, 122. *Apparinno* per *apparirono*;—*s' accogliea*, si diffondeva;—*melóde*, melodia.

Perocchè a me venía: *Risurgi*, e *vinci*,
Com' a colui che non intende e ode.
Io m' innamorava tanto quinci, 127
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo 'l piacer degli occhi belli
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch' io m' accuso 136

125. *A me venía, ec.* giungevano alle mie orecchie le parole *Risurgi* e *vinci*, parole dell' Inno in lode di Cristo nel triduo della sua morte.

129, al 131. *Vinci*, vincoli, legami;—*tropp' osa*, troppo ardita.— *Degli occhi belli* di Beatrice.

133, al 135. *Che i vivi suggelli, ec.* che i vivi e lucenti occhi di lei, che sono forma d' ogni bellezza, *più fanno più suso*, più eccellentemente operano quanto più vanno su di cielo in cielo; e *chi s' avvede* ch' io non mi era più rivolto a guardarli.

136, al 138. *Scusar puommi, ec.* mi può scusare del

Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero. 139

non essermi rivolto a quelli lì, di cui io mi accuso, e può vedere ch' io dissi il vero, dicendo che nessun' altra cosa m' avea tanto legato quanto questa melodia; perchè il piacermi Beatrice è inchiuso in quella; onde non viene esclusa in questo mio dire la bellezza di lei.

139. *Perchè si fa, ec.* perchè il piacermi Beatrice si fa più sincero e più puro, quanto più in alto salgo, perchè gli occhi suoi mi mostrano tutte queste cose.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

M. Cacciaguida trisavolo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Firenze.

BENIGNA volontade in cui si liqua 1
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira, 4

1, al 3. *Benigna volontade, ec.* Parla ora Dante della spontanea e benigna volontà de' Beati in quella Croce del Canto precedente, che cessarono di cantare per dar a lui adito d' interrogarli. La benigna volontà, in cui *si liqua*, si manifesta, sempre la verace e perfetta Carità, come la cupidigia e lo sregolato amore si manifestano *nella iniqua* volontà.

4, al 6. *Lira, ec.* quel soave suono che udivasi nella

E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde 7
Quelle sustanzie che per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri 13
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco, 16

Croce dianzi detta;—*le sante corde,* le anime di quei Beati ch' eran le corde di quella lira, che la grazia dello Spirito Santo accorda allentandole e tirandole.

7, al 9. *Come saranno, ec.* Domanda; come potrà essere che quelle anime siano sorde e non si pieghino a giusti prieghi, quando per incoraggirmi a pregarle, d' accordo si tacquero?

12. *Quell' amor, ec.* si spoglia di quella perfetta carità per delle cose caduche.

15. *Movendo gli occhi, ec.* traendo a sè gli occhi sicuri e ad altri oggetti intenti.

Se non che dalla parte onde s' accende,
Nulla sen' perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial tracorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)

18. *Nulla sen' perde,* niuna stella mancar si vede, *ed esso dura poco,* e la veduta sua, perchè svanisce, dura poco. Son queste due ragioni per mostrare che quei fuochi non sono stelle che si muovano di luogo, come volgarmente si crede.

19, 20. *Dal corno, ec.* dalla parte destra di quella croce;—*un astro,* una di quelle anime.

22, al 24. *La gemma, ec.* quell' anima non uscì fuori da essa croce.—*Che parve* fiamma chiusa in un vaso d' alabastro.

25, 26. *Sì pia, ec.* Cacciaguida mi si mostrò con la medesima tenerezza che fece Anchise verso di Enea.—*Maggior Musa,* Virgilio.

Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa 28
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui: 31
Poscia rivolsi alla mia donna 'l viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi a udire e a veder giocondo 37
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40

28, al 30. *O sanguis meus, ec.* O Dante, mio discendente, o soprabbondevole in te Divina grazia *cui bis*, a chi mai fu due volte aperta, *sicut tibi*, come sarà a te, *janua cœli*, la porta del Paradiso?

35, 36. *Toccar lo fondo. ec.* esser giunto al fine, al colmo della mia gloria e della mia felicità.

38, 39. *Giunse*, aggiunse, *al suo principio*, alle sopraccitate parole, cose ch' io non capii.

40, al 42. *Nè per elezion, ec.* non perchè non volesse

Ma per necessità; che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto 43
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
In ver lo segno del nostro 'ntelletto,
La prima cosa che per me s' intese, 46
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese:
E seguitò: Grato e lontan digiuno 49
Tratto, leggendo nel magno volume
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei

esser capito, ma perchè il suo dire si sollevava di molto al di sopra dell' umano intendimento.

43, al 45. *E quando l' arco, ec.* l' impeto del suo affetto: dice *arco* coerentemente a *segno*;—*fu sì sfogato* legge la Nidob. e *sfocato* le altre ediz.: si fu alquanto temperato.—*Che 'l parlar discese* da quella sublimità di concetti e che mi si rese intelligibile.

48. *Che nel mio seme, ec.* che mi hai conceduto di veder Dante mio discendente.

49, al 54. *Grato e lontan, ec.* Costruzione e senso

Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja

Figlio, mercè di colei, di Beatrice, *che ti vestì le piume dell' alto volo*, che ti prestò virtù di salire quassù, *hai soluto*, hai saziato, *dentro a questo lume*, in me che sotto di questo lume nascosto, *in ch' io ti parlo*, *grato e lontan digiuno*, e lungo desiderio, *tratto*, cagionatomi, *leggendo nel magno volume*, nel libro della divina prescienza, *du' non si muta mai bianco nè bruno*, ove i decreti Divini sono immutabili. *Magno volume* legge la Nidob. e *Maggior volume* le altre Ediz.

55, al 57. *Tu credi che a me mei*, che a me passi il tuo pensiero, che pervenga a mia notizia *da quel ch' è primo*, per mezzo di Dio dov' io lo vegga, *così come, ec.* a quel modo che conoscendosi il cinque e il sei, *raja*, riluce, risulta cotal cognizione *dell' un*, dal conoscere l' unità, la qual replicando compone ogni numero; cioè, siccome chi conosce uno, conosce anche cinque e sei e sette, ec. così chi conosce Dio, conosce tutte le cose che da lui derivano, come gli altri numeri derivano dall' unità.

58, al 60. *E però non mi dimandi ch' io mi sia*, cre-

Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,

dendolo superfluo, *e perchè io paja a te più gaudioso che alcun altro, in questa turba gaja,* di questi spiriti giocondi.

61, al 63. *I minori e i grandi,* di minore e minor grado di gloria in *questa vita* beata;—*nello speglio* per *specchio,* cioè, in Dio, *in che, ec.* in cui, *pandi,* tu fai palese, cioè, si rappresenta il tuo pensiere prima ancor che tu pensi.

64, al 66. *Ma perchè, ec.* affinchè però meglio s' adempia in me quell' ardente carità che fammi sempre vegliare e risguardare in Dio, e che m' infonde il dolce desio che ho verso di te.

68, 69. *Suoni la volontà, ec.* palesi il suo volere e il

A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udío 70
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio:
E cominciai così: L' affetto e 'l senno, 73
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol che v' allumò e arse 76
Col caldo e con la luce en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali, 79

suo desiderio di saper ch' io mi sia, a cui sta pronta la mia risposta.

73, al 75. *L' affetto e 'l senno,* la gratitudine, e il saperla esprimere, *come vi apparse,* quando vi si mostrò svelatamente Iddio, ch' è la prima cagione d' uguaglianza delle cose, *d' un peso, ec.* divennero in ciascun di voi d' uno stesso valore.

76, al 78. *Al Sol,* alla presenza di Dio, *en sì iguali, ec.* sono divenuti talmente eguali, *l' affetto e 'l senno,* cioè, il volere e il sapere, che simile uguaglianza non v' è. *En* per *sono.*

79, al 81. *Ma voglia ed argomento,* ma il volere e il

Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal mi sento in questa 82
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.

sapere;—*per la cagion, ec.* per la sperienza che già ne avete di vederla in Dio, *diversamente*, ec. non volano del pari: la voglia, cioè, non è eguale al sapere, e viceversa.

84. *Alla paterna festa*, all' accoglienza amorevole e quasi da padre, che mi fai.

85, al 87. *Vivo topazio*, viva gemma, che ingemmi, ec. che adorni questa preziosa croce;—*sazio*, soddisfatto, consapevole.

88, 89. *O fronda mia*, o mio discendente;—*compiacemmi*, ebbi piacere nell' aspettare la tua venuta preveduta da me tanto prima in Dio.

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piúe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica:
Non avea catenella, non corona,

91, al 93. *Quel da cui, ec.* colui dal quale la tua schiatta ha preso il cognome di Alighieri, e che ha passati cento anni e più girando co' superbi nella *prima cornice*, primo cerchio del *monte* del Purgatorio, Canto X. Dante mette questo suo bisavo Alighieri come uomo superbo, ma non se ne sa la cagione.

96, al 98. *Con l' opere tue*, con suffragarlo con opere meritorie;—*dalla cerchia antica*, dentro le sue prime più ristrette mura;—*ond' ella toglie ancora, ec.* dentro le quali mura è l' orologio che suona le ore.

100, al 102. *Non avea, ec.* non usava gli sfoggi di collane d' oro, *di corone*, di ghirlande;—*donne conti-*

Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona:
Non faceva nascendo ancor paura 103
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura:
Non avea case di famiglia vote: 106
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote:
Non era vinto ancora Montemalo 109

giate, donne ornate di contigie, cioè, di calze solate di cuojo, stampate intorno al piede, *che fosse a veder*, *ec.* tal che allettasse a guardare più ancora che non allettava l' istessa persona.

103, al 105. *Non faceva paura, ec.* perchè non si maritavano così per tempo, nè si assegnava loro ricca dote.

106. *Di famiglia vote*, per le crudeli fazioni e guerre civili.—*Sardanapalo,* re degli Assirj, uomo libidinosissimo: qui, per ogni uomo tale;—*si puote* commettere di più impudico in case particolari.

109, al 111. *Non era vinto, ec.* cioè, non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Fiorenza. —*Montemalo*, luogo elevato tra Viterbo e Roma, dal

Dal vostro Uccellatojo, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto 112
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, ed ancor nulla

quale scuopresi Roma.—*Uccellatojo,* luogo vicino Firenze, di dove chi vien di Bologna, vede ad un colpo d' occhio tutte le più superbe fabbriche di detta città: prende Dante questi due punti di vista, per le due città medesime;—*che com' è vinto,* la qual Roma, siccome è vinta da Firenze nel suo ingrandimento, così sarà vinta nel suo decadimento e nella sua rovina.

113. *Di cuojo e d' osso,* d' una casacca di cuojo con bottoni d' osso, o cintura con fibbia d' osso.

115, al 117. *Nerli e Vecchio,* casati di famiglie fiorentine;—*alla pelle scoverta,* al vestir di pelle senza ornamenti.—*Pennecchio,* per conocchia.

119, 120. *Della sua sepoltura,* di morire nella pa-

Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla, 121
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma 124
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

tria, e non in esiglio.—*Nulla era deserta, ec.* niuna era abbandonata dal marito che andasse a mercantare in Francia.

122, 123. *L' idioma,* il linguaggio di essi bambini, che col loro balbettare rallegran tanto i genitori.

124, al 126. *Traendo, ec.* vaga perifrasi, ch' esprime gentilmente il filare. Venturi.

127, al 129. *Saria tenuta, ec.* Costruzione: *Una Cianghella,* nobile fiorentina, donna dissolutissima, *un Lapo,* giurisconsulto fiorentino, cavilloso e maledico, molto nemico di Dante; questi due, dico, con la loro vita scostumata avrebbero cagionata tanta maraviglia, quanta poscia nell' universale depravamento ne avrebbero recata uomini probi, qual *Cincinnato,* Dittator Romano, e *Corniglia,* Madre dei Gracchi.

A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
  E nell' antico vostro Batisteo
  Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
  Mia donna venne a me di val di Pado,
  E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa
  Per colpa del pastor vostra giustizia.

133, al 135. *Maria* Vergine, invocata da mia madre nei dolori del parto.—*Cristiano, ec.* cioè, battezzato nominato Cacciaguida.

137. *Val di Pado*, da val di Po, da Ferrara, secondo la più parte degli Spositori.

143, 144. *Di quella legge*, Maomettana, *il cui popolo* seguace *usurpa*, per poco zelo del Papa, i luoghi di Terra Santa, che di giustizia son vostri.

Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

145, 146. *Turpa,* per turpe, disonesta;—*disviluppato, ec.* ucciso.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque; e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la Città di Firenze; e delle più nobili Famiglie di essa.

O POCA nostra nobiltà di sangue ! 1
Se gloriar di te la gente fai
Qua giù dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai: 4
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

1, al 6. *O poca, ec.* Costruzione e senso: *O nostra nobiltà di sangue poca*, ancorchè picciola, *non mi sarà mai mirabil cosa, se fai* che la gente di te si vanti e si glorj *qua giù* nel mondo, *dove l' affetto nostro* è infermo e frale; *che là*, quando anche nel cielo ov' è sano e fermo, e dove l' *appetito non si torce*, l' appetito sempre obbedisce alla ragione, *io me ne gloriai.*

Ben se' tu manto che tosto raccorce, 7
  Sì che se non s' appon di die in die,
  Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi* che prima Roma sofferíe, 10
  In che la sua famiglia men persevra,
  Ricominciaron le parole mie:

7, al 9. *Raccorce*, per *ti raccorci*;—*se non s' appon, ec.* se non vi si aggiunge di giorno in giorno, cioè, di tempo in tempo nuovo lustro dai discendenti con nuove azioni onorate,—*va con le force, ec.* va accorciandolo con le forbici.

10. *Dal voi, ec.* Comincia Dante a dar del *voi* a Cacciaguida in segno di rispetto, in vece del *tu* che gli avea dato prima di conoscerlo.—*Che prima Roma sofferíe*, che Roma comportò prima di ogni altra città; il qual uso del *voi* alcuni vogliono introdotto a tempo di Giulio Cesare quando si fece Dittatore, ma più comunemente creduto introdotto un pezzo dopo, quando la lingua latina cominciò a deteriorare.

11. *In che la sua famiglia, ec.* nel qual costume di usare il *voi* in vece del *tu* la romana gente meno persevera. Il Landino che scrisse prima del 1500, chiosa, *Quasi tutte le nazioni dicono* voi *a uno, fuorchè i Romani che dicono* tu *a ogni uomo.* Come per lo più fanno oggi i Napolitani.

Onde Beatrice ch' era un poco scevra, 13
Ridendo parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio; 16
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?

13, al 15. *Un poco scevra*, alquanto discosta.—*Quella*, la cameriera di Ginevra, che col tossire di lontano, fece capire alla sua padrona, deridendola, aver veduto il *primo fallo* di essa Ginevra, di lasciarsi baciare da Lancillotto.

17. *Baldezza*, baldanza, sicurtà d' animo.

20, 21. *Che di sè fa letizia, ec.* che si rallegra di sè medesima di poter sostenere tanta letizia, senza spezzarsi.

22, al 24. *Primizia*, primo fonte di nostra famiglia.—*Quai fur gli anni* dell' era cristiana che si contavano nella vostra puerizia.

Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta

25. *Ovil di san Giovanni*, chiama così la città di Firenze dal suo Protettore san Giovanni.

30. *Blandimenti*, parole rispettose.

34, al 36. *Da quel dì, ec.* dal giorno dell' Incarnazione del Divin verbo a quello in cui mi partorì mia madre che ora è in Paradiso.

37, al 39. *Al suo Leon, ec.* Costruzione: *Questo fuoco*, questo pianeta di Marte *venne*, era tornato nel segno del Leone suo domicilio, *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, 583 volte, a riaccendersi sotto

E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

di lui. Tutt 'i vecchj Comentatori leggendo *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, e computando il giro periodico di Marte anni due, fecero erroneamente nato Cacciaguida nel 1160, non avvertendo a ciò che Cacciaguida medesimo nel C. preced. v. 139. e segg. dice, di aver militato sotto Corrado III. che morì prima del 1160. A un tale sconcerto avvertì Pietro figliuolo di Dante, e computando anch' egli il giro di Marte due anni, affermò che fosse per isbaglio scritto *trenta* in luogo di *tre*. Gli Accademici della Crusca seguirono il pensiero di questo antico Comentatore, e corressero il testo col mutare il *trenta* in *tre*, affermando che *il verso ne pativa, e si contraffaceva alla storia.* Ma l' anonimo Romano osserva giudiziosamente che col *trenta* non ne patisce il verso, perchè troviamo, oltre molti esempj d' approvati autori, che Dante medesimo usa la voce *fiate* di due sillabe sole. *Se molte* fiate *in sul capo mi tomi*, Inf. XXXII. 102. *Ma pria nel petto tre* fiate *mi diedi*, Purg. IX. 111. Che la storia regga anche meglio, eccone la ragione. Compie Marte il suo giro periodico, non in due anni, ma in giorni 686, ore 22, min. 29. che vale a dire 43 giorni meno di due anni; moltiplicando dunque giorni 686, ore 22, min. 29. troveremo ben detto *cinquecento cin-*

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
  Dove si truova pria l' ultimo sesto
  Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo: 43
  Chi ei si furo, e onde venner quivi,
  Più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi 46
  Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
  Erano 'l quinto di quei che son vivi:

quanta e trenta fiate, in voce di *tre fiate*, e Cacciaguida nato tra il 1090 e 91, a tempo di poter militare sotto l' Imperator Corrado III. e di poter combattendo premorire ad esso.

41, al 43. *L' ultimo sesto*, l' ultimo quartiere, o Sestiere di Porta San Piero che toccavano i Corritori dell' *annual giuoco*, del palio nella festa di San Giovanni. Era Firenze a quei tempi divisa in *sesti* o *sestieri*, come oggi in *quartieri*. Il palio dicesi quel panno o drappo che si dà per premio a chi vince al corso dei cavalli, detti Barberi.

46, al 48. *Ivi*, nella Città di Firenze. *Da portar arme* legge la Nidob. con altre edizioni e MSS. *Da poter arme* la comune delle Ediz.—*Tra Marte e 'l Batista, ec.* tra quando Firenze era stata pagana al tempo che Marte era suo protettore, e quando era Cri-

Ma la cittadinanza ch' è or mista 49
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna 58

stiana divota di San Gio. Batista, fino alla sua età, avea fatto un quinto di popolo rispetto a quello che faceva a tempo di Dante.

50, 51. *Campi, Certaldo, ec.* luoghi del Contado di Firenze.—*Nell' ultimo artista,* fin all' ultimo artigianello.

52, al 54. *Esser vicine, ec.* che quelle genti de' sopradetti luoghi fossero nostre confinanti, e non di dentro al nostro dominio; ma terminasse il nostro contado a Galluzzo e Trespiano, luoghi assai più vicini alla città.

56, 57. *Aguglion* Bernardo;—*quel da Signa* Bonifazio, barattieri, e venditori di grazie ed ufficj.

58, 59. *Se la gente, ec.* cioè, quella della chiesa,

Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

come Papi, Cardinali, ec.—*che traligna, ec.* che più degenera dalla santità dei suoi predecessori;—*noverca,* matrigna, qui per *iniqua, crudele.*

61, al 63. *Tal fatto, ec.* taluno venuto da Simifonte, (Castello in Toscana) in Firenze, vi esercita cambio e mercatura, che si sarebbe restituito a Simifonte, dove suo avolo viveva accattando. Non si sa di chi intenda parlare.

64, al 66. *Sariesi, ec.* Montemurlo, castello dei Conti Guidi, non sarebbe stato da essi venduto al comune di Firenze, per non poterlo difendere dai Pistojesi, se fosse l' Imperatore stato padron della Toscana.—*Pivier* appellasi il contenuto della giurisdizion della *Pieve,* ossia Chiesa parocchiale.—*E forse* la famiglia dei *Buondelmonti* sarebbe rimasta in *Valdigrieve,* luogo nel Fiorentino.

Sempre la confusion delle persone
  Principio fu del mal della cittade,
  Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade,
  Che cieco agnello; e molte volte taglia
  Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
  Come son ite, e come se ne vanno
  Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,

69. *S' appone*, si carica, vi s' insacca.

70, al 72. *Più avaccia, ec.* più presto, perchè più furioso. Vuol dire che la robustezza delle forze d' una città non basta a conservarla, se in essa non vivesi in pace.—*Taglia meglio una* spada libera d' ogn' impaccio, che cinque incrociate insieme tra di loro: vuol dimostrare che la pace è preferibile alla discordia.

73, al 75. *Luni*, città della Lunigiana, oggi distrutta.--*Urbisaglia*, città, a quei tempi, di Macerata;—*son ite* declinando.—*Chiusi*, città nello stato di Siena.

Sì come voi, ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, è vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,

80, 81. *Ma in alcuna* cosa *celasi* a voi la morte, perchè *le vite* vostre son corte, e quella cosa dura più di voi.

83. *Cuopre ed iscuopre* col flusso e riflusso, i lidi del mare, ora calando e ora montando l' acqua.

94, al 96. *Sovra la porta, ec.* Gio. Villani scrive che i Ravignani abitavano in su la porta di S. Piero.—*E'*

Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani ond' è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo stajo.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande, e già erano tratti

carca di nuova fellonia, la qual casa dei Ravignani è ora abitata dai Cerchi Neri, nuovi felloni (eran questi del partito opposto a Dante):—*Jattura della barca*, perdizione della repubblica.

100, al 102. *Quel della Pressa*, famiglia così detta.—*Galigajo*, altra famiglia;—*avea l' elsa, ec.* cioè, erano i Galigaj cavalieri e nobili.

103, al 105. *La colonna del vajo*, cioè, l' arme de' Billi, ch' era una colonna dipinta a pelle di *vajo*, animale simile alla scojattolo.—*Che arrossan, ec.* che arrossiscono per la memoria dello stajo (misura di gra-

Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro
Che sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente

no) da un dei loro antenati falsato; e intende o de' Tosinghi o de' Chiaramontesi.

108. *Alle curule*, alle prime magistrature.

110, 111. *Le palle dell' oro*, arme della famiglia nobile degli Abati, secondo il Venturi;—*fiorían*, abbellivan Firenze.

112, al 114. *Così facén*, così adornavan Firenze, i *padri*, gli antenati *di coloro*, dei Visdomini, Tosinghi, e Cortigiani, i quali, per essere stati fondatori del Vescovato di Firenze, quando moriva il Vescovo, entravano curatori dell' economia del Vescovato, e stavano a *consistoro*, mangiando insieme.

115, 116. *L' oltracotata*, la prosuntuosa,—*s' indraca*, perseguita come drago chi ha paura. Intende della famiglia Adimari, nemica di Dante più d' ogni altra,

O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente, 118
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta 127

che gli occupò tutt' i suoi beni, e gli attraversò il suo ritorno alla patria.

119, 120. *Ubertin Donato* si vergognò che il suo suocero Bellincione s' imparentasse con la detta famiglia Adimari.

121, 122. *Caponsacco*, famiglia discesa da Fiesole ad abitare nel mercato di Firenze.

125, 126. *Nel picciol cerchio* delle mura di Firenze, prima che fosse cresciuta, s' entrava per *porta Peruzza*, derivando il suo nome da quei della famiglia *Pera;* il che mostra che a quei tempi lontani non v' era gelosia tra famiglie e famiglie.

127, al 129. *Ciascun, ec.* cioè, tutte quelle famiglie

Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
  E ancor saria Borgo più quieto,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto

che inquartano nelle armi loro quelle del celebre Ugo Marchese di Toscana.—*La festa di Tommaso, ec.* di questo gran Barone, morto il giorno della festa di San Tommaso, e seppellito nella Badía di Firenze, commemoravasi ogni anno *il nome e 'l pregio*, cioè, l' anniversario.

130, al 132. *Ebbe milizia, ec.* fu creato cavaliere *ciascuno* di dette famiglie.—*Oggi colui,* Giano della Bella, che si staccò dal ceto nobile e s' unì al popolo, cinse detta arme d' un fregio d' oro.

133, al 135. *Già eran, ec.* abitaron nel *Borgo* Sant' Apostolo queste due famiglie, il qual Borgo, sarebbe più quieto, se non avesse nuovi vicini, cioè, o i Buondelmonti o i Bardi, genti inquiete.

136, al 139. *La casa* degli Amidei, ec. dal cui giusto

Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti. 137
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi, 142
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145

sdegno ebbe origine il vostro] *fleto*, pianto, con la morte di molti di voi, e soprattutto di Buondelmonte de' Buodelmonti per aver ripudiata la sposa della famiglia Amidei; cagione quindi della fatal divisione in Guelfi e Ghibellini.

141. *Le nozze sue*, cioè con detta casa Amidei;—*per gli altrui conforti*, per l' istigazione che ricevè dalla madre della fanciulla Donati, di ripudiar l' Amidei.

143, 144. *Se Dio t' avesse conceduto* in preda al fiume Ema, in vece di concederti per marito alla Donati, cioè, se t' avesse fatto annegare, quando da Montebuono la vostra famiglia passò la prima volta a Firenze a porvi casa.

145, al 147. *Ma conveniasi* che Fiorenza *nella pos-*

Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse 148
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso 151
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. 154

trema, nell' ultima *sua pace,* (perchè dopo quell' evento fu sempre in disturbi,) *fesse vittima,* facesse sacrifizio *a quella pietra scema,* alla base rimasta senza la sua statua di Marte, caduta in Arno, *che guarda, ec.* che sta appiè di Ponte vecchio, dove fu trucidato Buondelmonte.

152, al 154. *Tanto che 'l giglio,* (loro insegna,) non fu mai rovesciato dai nemici, e volto sottosopra nell' asta, come si usa fare dell' insegne dei nemici vinti in guerra: cioè, che fu sempre vittorioso;—*Nè per* le divisioni civili di bianco mutato in rosso dalla parte Guelfa, dopo aver abbassata la Ghibellina.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Cucciaguida predice a Dante il suo esiglio, e le calamità ch' egli aveva a patire: infine lo esorta a scrivere la presente Commedia.

QUAL venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito

1, al 3. *Qual venne, ec.* Come Fetonte andò *a Climene* sua madre, *per accertarsi di ciò che aveva udito* dire da Epafo contro di sè, (cioè, ch' era falso quanto la madre gli dava ad intendere d' esser egli nato del seme d' Apollo,)--*quei che,* il qual Fetonte col fatal proprio esempio fa avvertiti i genitori ad essere scarsi nel concedere licenza ai figliuoli.

4, al 6. *Tale era io* ansioso d' esser accertato da

E da Beatrice e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi, 13
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,

Cacciaguida dei miei affari, e per tale, senza ch' io parlassi, era conosciuto da Beatrice, e da Cacciaguida che per avvicinarmici era disceso dal braccio destro al piede della medesima.

7, al 9. *La vampa*, l'ardente tuo desiderio.—*Segnata bene, ec.* con un parlare che ben lo esprima.

11, 12. *T' aúsi*, ti avvezzi;—*ti mesca*, ti versi da bere, cioè, soddisfaccia il tuo desiderio.

13, al 18. *T' insusi*, t' innalzi in su, *che mirando 'l punto, a cui tutt' i tempi son presenti*, cioè, contemplando Dio, al quale i tempi passati e futuri sono presenti, *vedi in sè* medesime *le cose contingenti*, i casuali eventi, *anzi che sieno*, prima che avvengano, *così come*

Così vedi le cose contingenti
  Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
  A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
  Su per lo monte che l' anime cura,
  E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
  Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
  D' intender qual fortuna mi s' appressa;

le terrene menti, le menti nostre quaggiù, veggion *non capere due ottusi in triangolo*, cioè, che in un triangolo non vi possono essere due angoli ottusi.

20, 21. *Per lo monte* del Purgatorio;—*nel mondo defunto*, cioè, *nel regno della morta gente*, nell' Inferno.

23, 24. *Gravi*, perchè gli annunziavano calamità, come quelle dettegli da Farinata e da Ser Brunetto nell' Inferno, C. X. e XV. e da Corrado e da Oderisi nel Purgatorio, C. VIII.—*Tetragono*, d' animo ben fermo: Tetragono è un corpo solido di forma e figura quadrangolare, d' ogn' intorno e per tutto simile.

Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa 28
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage in che la gente folle 31
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnél di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso 34
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

27. *Che saetta, ec.* poichè antiveduta saetta vien più debole, cioè, chi ha tempo di considerare alle cose avverse può in qualche parte provedere a mitigarle; secondo quel che disse Ovidio: *Nam prævisa minus lædere tela solent.*

31, al 33. *Nè per ambage, ec.* non per via di parole ambigue ed enigmatiche quali erano gli antichi oracoli che deludevano già i miseri Idolatri, prima che fosse *anciso,* ucciso, morto in croce il figliuol di Dio che leva i peccati.

34, al 36. *Con preciso latin,* in piano linguaggio;—*chiuso,* ricoperto in quella lampa;—*parvente,* trasparente.

La contingenza che fuor del quaderno 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene 46

37, al 39. *La contingenza,* i futuri contingenti o avvenimenti, che fuor del vostro mondo materiale non hanno luogo, cioè, che voi altri uomini non sapete, *tutta è dipinta, ec.* tutti sono presenti a Dio. *Quaderno,* libro, qui per l' intelletto nel corpo umano.

40, al 42. *Necessità però, ec.* Dal prevedere Iddio il futuro non ne segue che debba per necessità accadere, *se non,* non altrimente che farebbe la nave, la quale discendesse giù per torrente a dare in uno scoglio che noi vediamo con gli occhi senza esser noi cagione ch' essa vi dia.

43, 44. *Da indi,* dal detto *cospetto eterno ;—organo,* strumento musicale.

46, 47. *Qual si partì Ipolito* forzatamente da Atene,

Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca; 49
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 52
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
Lo pane altrui, e com' è duro calle

per non piegarsi all' amor furioso di Fedra sua matrigna.

51. *Là dove, ec.* cioè, in Roma, dove tutto dì si commettono simonie.

52, al 54. *La colpa,* il torto verrà secondo il solito attribuito alla parte soccombente, *in grido,* secondo che ne dirà la fama;—*ma la vendetta* di Dio renderà testimonio alla verità.

56, 57. *E' quello strale, ec.* è il primo dolore che punge il cuore dell' esiliato.

58, 59. *Sì come sa di sale,* che cattivo ed amaro sapore abbia il pane altrui, e di qual prezzo.

Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle, 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo 67
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello:
Ch' avrà in te sì benigno riguardo, 73

63. *In questa valle*, in questo doloroso esiglio.

67, al 69. *Il suo processo, ec.* il proseguimento della loro bestialità;—*a te fia bello*, sarà a te onorevole ritirarti da ogni partito e vivere da te.

71, 72. *Del gran Lombardo*, intende Alboino, uno degli Scaligeri Signori di Verona in quel tempo; discordano per altro fra loro gli Spositori nel determinare cotale Scaligero.—*Che 'n su la Scala*, che ha per arme una Scala d' oro in campo rosso con un' Aquila nera di sopra.

Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue 76
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte 79
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni, 82

75. *Fia primo quel, ec.* cioè, sarà egli primo a far benefizj, che tu a chiederli: ordinariamente il bisognoso chiede prima, e il benefattore il *più tardo,* il secondo a concedere. *Fia prima* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob.

76, 77. *Colui,* Can grande della Scala fratello di Bartolomeo e d' Alboino figli di Alberto;—*da questa stella,* dagl' influssi di Marte.

80. *Che pur nove anni.* Nel 1300, in cui finge Dante udir queste cose da Cacciaguida, avea Can grande nove anni soltanto, poichè si ha dalla Cronica Veronese che nacque nel 1291: e non 18, come pretende il Landino e il Vellutello col Daniello pensando che per *anni* intendansi le rivoluzioni periodiche di Marte di due anni ciascuna.

82, 83. *Ma pria che 'l Guasco,* che Papa Clemente

Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benifíci: 88
Per lui fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteráne scritto nella mente 91
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie

V. di Guascogna inganni l' Imp. Arrigo VII. perchè dopo averlo promosso all' Imperio pel suoi fini, si oppose poi sotto mano alla sua andata in Italia, e favorì i suoi nemici;—*parran faville*, cominceranno i segni della sua virtù; perchè avrà allora Can grande 19 anni.

91, al 93. *E porteráne*, e ne porterai di lui scritto nella tua memoria, ma non paleserai a nessuno quanto ti predíco;—*incredibili* perfino *a quei*, a colui, che co' proprj occhi vedralle credendo di travedere.

94, 95. *Le chiose*, le interpretazioni *di quel che ti fu*

Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuo' vicini invidie, 97
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita 100
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi, 109

detto, delle *parole gravi* che udisti mentre eri nell' Inferno e nel Purgatorio. Vedi sopra v. 23, 24.

98, 99. *S' infutura*, durerà la tua vita oltre quel tempo in cui sarà la loro perfidia punita, onde vedrai le tue vendette.

101, 102. *Di metter la trama, ec.* cioè, di dichiararmi quanto di oscuro mi era stato predetto, di cui l' aveva io pregato. *Metter la trama*, vuol dire *tesser la tela.*

108. *A chi più s' abbandona* alla disperazione.

Sì che se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E s' io al vero son timido amico, 118
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico!
La luce in che rideva il mio tesoro 121

110, 111. *Luogo più caro*, la patria;—*gli altri* miei ricettatori disgustati della libertà de' miei versi.

112, al 114. *Giù* per l' Inferno;—*e per lo monte* del Purgatorio, *del cui bel cacume*, della bella cima del quale, cioè, del Paradiso terrestre, mi sollevò al cielo Beatrice.

117. *Savor di forte agrume*, salsa troppo agra; e vuol dire, che teme offender quei che l' udiranno.

119, 120. *Perder vita*, perder fama presso quei che verranno dopo, i quali chiameranno antico questo tempo a noi presente.

121, 122. *La luce, ec.* il lume in cui splendeva il

Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro:
Indi rispose: Coscienza fusca 124
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento 133
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote 136

mio trisavolo, *si fe' corrusca,* si accese di maggior splendore.

124, al 126. *Coscienza fusca, ec.* a quei di coscienza macchiata o di malvigità proprie, o dei loro congiunti, dispiacerà il tuo severo parlare.

129. *Lascia pur grattar, ec.* (modo proverbiale plebeo) *lascia pur dolersi a chi ha da dolersi.*

Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note :
Che l' animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

137. *Nel monte, ec.* nel Purgatorio, e nell' Inferno; —*pur*, solamente.

139, e segg. *Non posa, ec.* Vuol qui dinotare che la predica per via d' esempj riesce più fruttuosa che *per altro argomento che non paja*, cioè, che per via di semplice raziocinio che niente ponga sotto i sensi; e che gli esempj, acciò ottengano che l' animo sfrenato *posi*, si acquieti, e *fermi fede*, vi presti ferma credenza, non debbono aver *la sua radice incognita e nascosta*, non debbono, cioè, appoggiarsi a persone affatto incognite agli occhi del mondo.—*Haja* per *abbia*.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta come ascese al sesto Cielo, ch' è quel di Giove, nel quale trova coloro che dirittamente aveano amministrato giustizia al mondo.

GIA' si godeva solo del suo verbo 1
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio temprando 'l dolce con l' acerbo:
E quella donna ch' a Dio mi menava, 4
Disse: muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono 7

1, 2. *Godeva solo, quello spirito* di Cacciaguida nel pensare fra sè stesso tacendo, e non comunicando col parlare ad altri quelle cose che allora gli andavano per lo pensiero. Venturi.

6. *Presso a colui*, vicino a Dio.

Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire, 13
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno che diretto 16
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso, 19
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.

9. *Qui l' abbandono, ec.* lo tralascio qui di dire, non sperando poterlo esprimere.

11, 12. *Non può reddire sopra sè tanto,* non può tornare a rappresentarselo qual' era.

16, al 18. *Fin che,* mentre che il divino beatifico lume, che direttamente risplendeva in Beatrice, passando in me dal di lei bel viso, mi beatificava di riflesso.

18, al 21. *Vincendo me,* abbagliandomi.—*Volgiti* a Cacciaguida.—*Non pur,* non solamente.

Come si vede qui alcuna volta 22
  L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
  Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgór santo 25
  A cui mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia 28
  Dell' albero che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù prima 31
  Che venissero al ciel, fur di gran voce,

22, al 24. *Come qui* tra noi alcuna volta scorgesi l' amore nel solo sembiante;—*che da lui, ec.* che tenga tutta l' anima intenta a sè.

25. *Del fulgór santo,* di Cacciaguida.

28, al 30. *In questo quinto* cielo di Marte, dov' è l' albero della Croce (secondo il Landino.) Gli altri Spositori spiegano *l' albero che vive della cima* per tutto il Paradiso, perchè vivente del divin lume, che viene a lui dal più alto luogo, ed è sempre adorno di frutti e di fronde.

31, al 33. *Spiriti son, ec.* Vi sono alcune di quelle anime beate che *giù* sopra la terra furon di gran

Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce : 34
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto 37
Dal nomar Josuè, com' ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paléo.

nome, sì che ogni poeta ne avrebbe un ricco soggetto per un poema eroico.

34, al 36. *Ne' corni,* nelle due braccia.—*Lì farà l' atto, ec.* ivi farà quel medesimo trascorrere e fiammeggiare veloce che fa nella nube il fuoco che nel suo seno nasconde.

37, al 39. *Io vidi per la croce* muoversi un lume, subito che Cacciaguida nominò Josuè, capitano del popolo Ebreo ;—*com' ei si feo,* così tosto com' egli si accese ;—*nè mi fu noto, ec.* nè prima udii il nome, che vidi trascorrer la fiamma per la croce.

40, al 42. *Dell' alto Giuda Maccabeo,* liberatore del popolo Ebreo dalla tirannide d' Antíoco.—*Un altro lume roteando,* girando intorno ;—*e letizia, ec.* e l'

Così per Carlo Magno e per Orlando 43
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo 46
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci *mota* e mista 49
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual' era tra i cantor del cielo artista.

allegrezza era quella che faccalo così roteare.—*Paleo*, istrumento di legno, che si divertono i fanciulli di far girare sferzandolo.

44, 45. *Duo ne seguì, ec.* a due altri lumi su per la croce moventisi l' occhio mio tenne dietro, come l' occhio del cacciatore dietro al suo falcone che vola alla preda.

46, al 48. *Poscia trasse,* attrassero il mio sguardo Guiglielmo Conte d' Oringa, Rionardo suo parente, Gottifredi di Buglione che conquistò Gerusalemme, Roberto Guiscardo re di Sicilia.

49, al 51. *Indi,* ultimamente, *l' alma che m' avea parlato,* cioè, Cacciaguida, *mota e mista,* mossasi e mescolatasi tra le altre anime ch' erano nella croce, *mostrommi* qual' artista egli fosse tra i Cantori del cielo; cioè, ricominciò a cantare.

Io mi rivolsi dal mio destro lato 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come per sentir più dilettanza 58
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno 61
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

55, al 57. *Tanto mere*, tanto pure e serene;—*l' ultimo solere*, cioè, superava il solito delle altre volte, e per fino dell' ultima volta, quando disse di sopra al v. 8. e segg. che non avea concetti bastevoli a poterlo esprimere.

58, al 60. *E come, ec.* e siccome l' uomo pel diletto che prova nel ben operare s' accorge che la sua virtù cresce di giorno in giorno.

62, 63. *L' arco*, la sua circonferenza.—*Veggendo quel* maraviglioso sembiante di Beatrice molto più adorno di splendore di avanti.

E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fu' volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,

64, al 66. *E qual è il trasmutare, ec.* e come in piccolo spazio di tempo donna, che la vergogna deponga, trasmutasi di rossa in bianca.

67, al 69. *Tal fu* Beatrice *negli occhi miei* quando mi rivolsi, per la candida luce del sesto pianeta di Giove, nel quale era io entrato.—*Temprata,* perchè in mezzo a Saturno troppo freddo, e Marte troppo caldo, partecipa quello di Giove della natura dell' uno e dell' altro pianeta.

70, al 72. *Giovial,* di Giove, traslato al senso di *lieto, allegro;*—*lo sfavillar,* lo splendor dei beati spiriti infiammati di carità, ch' erano in quella stella;—*segnare, ec.* rappresentare, agli occhi miei lettere del nostro alfabeto.

Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda or lunga schiera,
Sì dentro a' lumi sante creature 76
  Volitando cantavano, e facénsi
  Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviénsi; 79
  Poi diventando l' un di questi segni,
  Un poco s' arrestavano e tacénsi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni 82
  Fai gloriosi e rendigli longevi,
  Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch' io rilevi 85
  Le lor figure com' io l' ho concette:
  Paja tua possa in questi versi brevi.

78. *Or D, or, ec.* formavano or la lettera D, ora I, ora L, lettere iniziali di *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Così comincia il Libro della Sapienza di Salomone.

79, 80. *A sua nota moviénsi,* al suo canto accordavano il danzare.—*Diventando, ec.* dopo aver formato una di dette Lettere.

82, 83. *O diva Pegaséa,* O divina musa. *Pegaséa* dal cavallo Pegaso dalle muse educato;—*longevi,* di lunga vita. (voce lat.)

Mostrársi dunque in cinque volte sette 88
  Vocali e consonanti; ed io notai
  Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam; primai 91
  Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
  Qui judicatis Terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto 94
  Rimasero ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì d' oro distinto.

88. *Cinque volte sette*, cioè, trentacinque lettere che compongono le cinque suddette parole *Diligite, ec.*

92, 93. *Del dipinto*, dello scritto che formavano;—*fur sezzai*, furon gli ultimi.

94, al 96. *Nell' M*, (pronunziasi *nell' emme;*) cioè, nella parola *terram*.—*Rimaser ordinate* le creature sante delle quali queste lettere si componevano. La cagione di far che nella formazione dell' ultima *M* si fermassero tutti quegli spiriti, è l' essere detta *M* figura confacevole ai primi lineamenti dell' Aquila con le ali aperte, stemma Imperiale, che vuole in seguito, coll' aggiunta d' altri luminosi spiriti nella medesima stella figurarsi;—*sì che Giove, ec.* talmente che quella stella candida, detta al v. 68. lì dov' era l' *emme*, pareva argento fregiato d' oro.

E vidi scendere altre luci dove
  Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
  Luci, e salir quali assai e qua' poco,
  Sì come 'l Sol che l' accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
  La testa e 'l collo d' un' Aquila vidi

98, 99. *Il colmo dell' M,* in cima di detta lettera.—*Il ben, ec.* Iddio, che a sè le tira.

100, al 102. *Ciocchi arsi,* tizzoni, ceppi accesi;—*sogliono agurarsi, ec.* le quali faville gli stolti son soliti prender per augurio di tanti zecchini.

104, 105. *Quali assai e qua' poco,* secondo che più o meno aveano meritato.—*Il Sole,* Iddio;—*sortille,* le distribuì qui sulla terra a più o meno alti gradi di giudicatura.

107, 108. *D' un' Aquila,* cioè, dell' insegna Imperiale, a cui s' accolgono i Principi dell' Impero; per la testa e il collo dell' aquila intende gl' Imperatori; per il petto e le ale, gli altri minor principi; e i Governatori e altri simili son intesi per la coda e i

Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi; 109
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo che contenta 112
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la mente in che s' inizia 118

piedi che tra essi fanno la figura d' un' *M*;—*a quel foco distinto* dal color del pianeta.

109, al 111. *Quei*, Iddio;—*si rammenta*, si riconosce; *per li nidi*, cioè, di quei luoghi delle anime beate.

112, al 114. *L' altra beatitudo*, l' altra schiera di anime beate, che sul colmo dell' *emme* fermatasi pareva contenta di formare a quella una quasi corona di gigli, con leggier movimento seguitò la forma dell' Aquila che restava a compirsi.

115, al 117. *O dolce stella* di Giove, quali e quante anime beate mi fecero conoscere che la giustizia qui in terra è un influsso di quel cielo che tu adorni.

118, al 120. *La mente, ec.* Iddio, onde tu ricevi tuo

Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo che 'l tuo raggio vizia;
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

moto e tua virtù;—*che rimiri,* che tu veda da qual parte esce il vizio o l' avarizia, che corrompe il raggio della giustizia.

121, al 123. *Sì che un' altra fiata, ec.* come una volta Cristo s' adirò contro quei che vendevano e compravano nel suo Tempio, e gli cacciò via, così s' adiri contro i pastori e prelati che vendono e comprano simoniacamente nella Chiesa, che fu fondata sulla passione e il sangue di Cristo e dei Santi Martiri.

128, 129. *Togliendo,* vietando con delle scomuniche, l' uso dei Sacramenti e particolarmente dell' Eucaristía, che Cristo offerisce a tutti.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

130, al 132. *Ma tu,* o Papa Bonifazio VIII. secondo il Venturi; o Clemente V. vivente ancora mentre Dante queste cose scriveva, creato nel 1305, secondo l' Anonimo romano.—*Che sol per cancellare scrivi,* che scrivi le censure non per correggere e castigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione con la Chiesa cancellandole;—*ancor son vivi* in Cielo, e ti posson punire.

133, e segg. *Io ho fermo* il mio desiderio talmente in seguir *colui*, cioè, San Gio. Batista, che volle viver nel deserto, e che fu fatto morire da Erode a richiesta della figlia d' Erodiade per ballare, che non conosco più nè Pietro nè Paolo. Per San Gio. Batista, intende i fiorini d' oro di Firenze che avevan l' impronta di detto Santo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Introduce in questo Canto a parlar l' Aquila. Poi muove un dubbio se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

PAREA dinanzi a me con l' ale aperte 1
La bella image che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui 4
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

2, 3. *La bella image* dell' Aquila ;—*frui* per *fruire, gioire*, (voc. lat.) ;—*conserte*, ivi unite insieme.

4, al 6. *Rubinetto*, picciol rubino prezioso ;—*rifrangesse lui*, ribattesse nei miei occhi il medesimo Sole.

E quel che mi convien ritrar testeso, 7
Non portò voce mai nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia già mai compreso:
Ch' io vidi, e anch' udi' parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
Quand' era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
E cominciò: Per esser giusto e pio 13
Son io qui esaltato a questa gloria
Che non si lascia vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria 16

7. *Ritrar*, descrivere;—*testeso* per *testè*, ora, in questo punto.

10, al 12. *Lo rostro*, il becco dell' Aquila;—*E sonar nella voce* IO *e* MIO, come se fosse un solo a parlare in numero singolare, *quand era nel concetto*, mentre il suo vero significato era di *noi* e *nostro*, cioè, mentre eran tutte le anime beate che concorrevan a pronunziar concordemente l' istesse parole per la bocca dell' Aquila.

14, 15. *A questa gloria* la Nidob. *a quella gloria* le altre edizioni.—*Che non si lascia, ec.* è si grande questa gloria, che il desiderio nostro non è maggiore, secondo quelle parole della Chiesa, *omne desiderium superant*.

Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image:
Ond' io appresso: O perpetui fiori 22
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi spirando il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che se in cielo altro reame 28

18. *Lei*, la memoria;—*ma non seguon, ec.* ma non ne imitano le virtù, e le azioni sante nella storia della nostra vita narrate.

19, 20. *Di molte brage*, di molti carboni accesi;—*amori*, quelle anime infiammate.

24. *Odori*, qui per le voci di quelle anime.

28, al 30. *Ben so io che*, se la Divina giustizia;—*fa suo specchio*, si scuopre ad *altro* ceto inferiore di regnanti quassù, *il vostro* ceto sicuramente non vede la Divina giustizia nascosta sotto alcun velo; volendo inferire, saper egli bene, che se gli altri beati che sono negl' inferiori e più bassi cieli, ch' ei domanda *reami*,

La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame :
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar : sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello ;
Vid' io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto
Con canti, quai si sa chi là su gaude.
Poi cominciò : Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso

e consequentemente più lontani da Dio, veggono in lui tutte le cose, tanto più chiaramente le debbon veder essi che gli son più presso.

33. *Che m' è digiun, ec.* di cui da tanto tempo desidero lo scioglimento.

37, al 39. *Quel segno,* l' Aquila, *che di lande, ec.* ch' era tutto come intessuto di santi spiriti che davan laude a Dio con canti, quali sa fare chi in Paradiso gioisce : *si* vi sta per ornamento.

40, al 42. *Colui,* Iddio, *che volse il sesto, ec.* che volgendo il suo compasso fissò i rotondi limiti del

Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potéo suo valor sì fare impresso 43
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo 46
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar ch' ogni minor natura 49
E' corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine e sè in sè misura.

mondo;—*tanto occulto e manifesto,* tante cose parte ignote all' umana intelligenza e parte manifeste.

43, al 45. *Sì fare impresso,* talmente imprimere;—*che 'l suo verbo, ec.* la sua sapienza non rimanesse infinitamente al di sopra d' ogni creato intendimento.

46, al 48. *E ciò fa certo, ec.* il che chiaramente si mostra in Lucifero *primo superbo*;—*la somma,* il più eccellente;—*per non aspettar* il *lume* da Dio della grazia confirmante, *cadde* non perfezionato dalla gloria.

49, al 51. *Ogni minor natura,* ogni cosa creata, per esser minore del Creatore, *è corto ricettacolo,* non è tanto capace a contenere in sè quel bene, cioè, Iddio, che non ha fine, *e sè in sè misura,* perche l' infinito non si può misurar che con l' infinito.

Dunque nostra veduta che conviene 52
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna:
Che benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma celal lui l' esser profondo.

52. *Nostra veduta,* il veder nostro;—*della mente* Divina.

55, al 57. *Non può, ec.* non è tanto forte di sua natura la nostra veduta, ch' ella possa discernere *suo principio,* cioè, esso Dio, in modo che non le apparisca *parvente molto di là,* cioè, sotto apparenza molto differente e discosta dal vero.

58, al 60. *Però la vista* di voi mortali penetra nella sempiterna giustizia di Dio, come fa l' occhio dentro il mare.

62, 63. *In pelago,* in alto mare;—*ma celal lui* la Nidob. *ma cela lui* le altre Edizioni.

Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
  Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latébra
  Che t' ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei quistion cotanto crebra;
Che tu dicevi : Un uom nasce alla riva
  Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva :
E tutti suoi voleri e atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Sanza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
  Ov' è questa giustizia che il condanna?

64, al 66. *Lume non è, ec.* non v' è lume d' intendimento, se non vien illustrato dal sereno raggio della Sapienza di Dio ;—*anzi, ec.* fuor di questo, non è che tenebra, *od ombra,* o ignoranza della carne, o velenoso dettame dalla medesima cagionato.

67, al 69. *Assai t' è mo, ec.* molto bene ti è ora palese ciò che ti era prima nascosto intorno alla giustizia Divina.—*Latebra* voc. lat. *nascondiglio.*—*Crebra* voc. lat. *frequente.*

77, 78. *Ov' è questa giustizia, ec.* come può Dio,

Ov' è la colpa sua sed ei non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna 79
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia, 82
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà ch' è per sè buona,
Da sè ch' è sommo ben mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona: 88
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa radiando lui cagiona.

giustamente condannar costui? *Sed* per *se*, come *od* per *o*, *ed* per *e*, *ec.* ma di rado *sed* per *se*.

79, al 81. *Sedere a scranna*, vale farla da Giudice, da Maestro.—*Spanna*, tutta la lunghezza della mano.

82, 83. *Che meco s' assottiglia*, cioè, s' ingegna meco con ogni sottigliezza a investigar le ragioni della Divina Giustizia.—*Se la Scrittura* non c' insegnasse che Dio è giusto, e che non dobbiamo cercare perchè faccia questo piuttosto che quello.

86. *La prima volontà*, cioè, la Divina.

90. *Radiando*, coll' effusione de' suoi raggi.

Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando, cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetáro quei lucenti incendi,
Dello Spirito Santo ancor nel segno

91, al 93. *Sovr' èsso* per *sopra;—quel ch' è pasto,* il cicognino.

95, 96. *Immagine,* l' aquila;—*da tanti consigli,* quante eran l' anime che la componevano.

100, al 103. *Poi si quetaro, ec.* così leggono quasi tutti i testi e MS. antichi, e secondo questa lezione bisogna togliere il punto fermo in fondo del v. 102, e allora il senso è: Poichè si fermarono quelle anime ardenti di carità dal predetto movimento *nel segno,* nell' aquila cagionato, ricominciò essa aquila a favellare. L' edizione degli Accademici della Crusca legge *seguitaron,* in vece di *si quetaro,* perocchè dicono: *Ci pare che il Poeta voglia dire che l' Aquila unita prima*

Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò : A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo:
E tai Cristiani dannerà l' Etiópe,
Quando si partiranno i duo collegi,

cantò, poi seguitaron quei lucenti incendj ognuno da se ; e appresso essa aquila, o segno, ricominciò. Ma pare del tutto inutile una tal supposizione di voler che facessero quelle anime ciascuna da sè particolarmente quello che l' aquila faceva in un sol suono, come si disse sopra v. 20 e 21. *Di molti amori Usciva solo un suon di quella image.*

105. *Che 'l si chiavasse,* ch' ei fosse inchiodato sul legno della Croce.

106, 107. *Molti gridan, ec.* Allude alle parole in S. Matt. vii. 21. *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum cœlorum.—Men prope,* più lontani, di peggior condizione.

109, al 111. *E tai Cristiani* di nome e non di opere saranno biasimati dall' Etiope, o da altro infedele che non ha cognizione di Cristo, quando nel Giudizio finale

L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Com' e' vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce falseggiando la moneta

i buoni saranno separati dai reprobi;—*inópe* voc. lat. per *povero*.

112, al 114. *Che potranno, ec.* quai rimproveri non potranno con ragione dire ai vostri re Cattolici i re Persiani non illuminati dalla Fede, quando vedranno il volume aperto delle coscienze?—*dispregi* per *delitti*.

115, al 117. *Lì*, in quel volume. Alberto Imperatore, di cui vedi nel vi. del Purgatorio 97. e segg.;—*quella* opera, per cui il regno di Praga sarà rovinato, *tosto moverà la penna*, tosto farà che il sommo Giudice lo scriva nel libro dei Reprobi. Allude all' invasione da esso fatta della Boemia nel 1303.

118, al 120. *Il duol, ec.* il dolore che cagiona su la Senna, cioè, in Parigi: Filippo il Bello, col far battere moneta falsa per pagar l' esercito assoldato contro

Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta, 121
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' Emme.

i Fiamminghi dopo la rotta di Cortrè.—*Quei che morrà, ec.* Filippo morì a caccia d' una ferita di cignale. *Cotenna* è la pelle del porco; qui figur. pel porco cinghiale.

121, al 123. *Che asseta,* che fa l' uomo cupido di regnare;—*che fa,* la qual superbia rende il re Scozzese e il re Inglese ambedue folli, sì che non son contenti di restar dentro i loro limiti.

125. *Di quel,* di Alfonso re di Spagna, e di Vincislao re di Boemia, di cui vedi nel C. VII. del Purgatorio.

127, al 129. *Al Ciotto,* cioè, zoppo, così soprannomato Carlo, figlio di Carlo I. re di Puglia: si vedrà la sua bontà segnata con un I, figura d' unità;—*emme,* figura di mille.

Vedrassi l' avarizia e la viltate 130
Di quel che guárda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco; 133
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze 136
Del barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Rascia

131. ***Di quel,*** di Federigo re di Sicilia;—***l' isola del fuoco,*** la Sicilia, dov' è Mongibello che vomita fiamme.

133, al 135. ***Quanto è poco,*** quanto è d' animo vile, e da poco.—***La sua scrittura, ec.*** quella che noterà le sue opere, sarà di lettere abbreviate, che conterranno molto in poco spazio di carta.

137, 138. ***Del barba, ec.*** dello zio, e del fratello di detto re Federigo. ***Barba,*** voce lombarda per ***zio;*** —***nazione*** per famiglia;—***due corone,*** quella d' Aragona e quella delle Isole Baleari;—***bozze,*** vituperate, svergognate.

140, 141. ***Rascia,*** parte della Schiavonia, il cui re a quel tempo falsificava i ducati, moneta veneziana.

Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare ! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia !
E creder dee ciascun che già per arra
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

143, 144. *Malmenare* da pessimi sovrani.—*Se s' armasse* dei Monti Pirenei, contra i Francesi confinanti.

145, e segg. *Per arra di questo*, per annunzio di doversi armare.—Nicosia e Famagosta, due città del regno di Cipro ;—*si lamenti* e garrisca pel loro bestiale re, che non si scosta dagli altri cattivi sopraccennati re.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Loda qui l' Aquila alcuni degli antichi Re. Scioglie poscia un dubbio a Dante come potessero esser in Cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede cristiana.

QUANDO colui che tutto 'l mondo alluma 1
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel che sol di lui prima s' accende, 4
Subitamente si rifà parvente

1, al 3. *Colui*, il Sole.—*Sì discende che 'l giorno, ec.* così la Nidob. con altre edizioni, meglio che quella della Crusca che legge *si discende, E 'l giorno, ec.* cioè, talmente discende che viene a mancare e si fa notte.

4, al 6. *Lo ciel, ec.* il cielo che prima, quando era

Per molte luci in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!

giorno, veniva illuminato dal Sole.—*Per molte luci*, per molti corpi, ossia, stelle illuminate da una sola luce, quella del Sole.

7, al 9. *E questo atto del ciel*, questo rifarsi parvente il cielo, quando è tramontato il Sole.—*Come 'l segno, ec.* quando l' Aquila imperiale, padrona del mondo, e spiegata nelle bandiere dai suoi Capitani, *fu tacente, ec.* si tacque.

12. *Labili e caduci, ec.* che mi sfuggono dalla memoria che non sa ritenerli.

13, al 15. *Amor* di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi;—*favilli*, splendori;—*che aveano, ec.* che spiravano solamente santi pensieri.

Poscia che i cari e lucidi lapilli
  Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume
  Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume
  Che scende chiaro giù di pietra in pietra
  Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
  Prende sua forma, e sì come al pertugio
  Della sampogna vento che penétra,
Cosí rimosso d' aspettare indugio
  Quel mormorar dell' Aquila salissi
  Su per lo collo come fosse bugio.

16, al 18. *Lapilli*, gemme, cioè, le anime beate;—*il sesto* pianeta di Giove;—*squilli*, armoniosi canti.

21. *L' ubertà del suo cacume*, la copia d' acque che scaturisce dalla sua sorgente.—*Cacume*, cima, voc. lat.

22, al 24. *Al collo, ec.* al manico dove tasteggiano le dita, che formano la diversità nel suono, *e sì come* dal sonatore si regola il suono della sampogna;—*al pertugio*, ai buchi o fori, che con le sue dita egli apre e chiude.

25, al 27. *Così rimosso* ogni indugio, cioè, subito;—*quel mormorar*, del v. 19. che per entro l' aquila fecesi sentire;—*bugio*, bucato.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
Per lo suo becco in forma di parole
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi.
La parte in me che vede, e pate il sole 31
Nell' aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi 'ond' io figura fómmi, 34
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutt' i loro gradi son li sommi:

31, al 33. *La parte, ec.* Costruzione.—*Incominciommi* a dire: *Or si vuole,* or tu dei riguardar fisamente in me *la parte,* cioè, gli occhi, che *nelle aguglie mortali,* nelle aquile terrene, *vede e pate,* cioè, soffrono *il sole* senza abbagliarsi.

34, 35. *De' fuochi, ec.* dei lumi, de' quali è composta la mia figura;—*quelli,* che compongono il mio scintillante occhio.

36. *Di tutt' i loro gradi, ec.* hanno essi un grado di luce maggior di tutti gli altri. Gli Accademici della Crusca per l' autorità di 22. soli MS. contro a più di 70 altri secondo il P. Lombardi, e contro a tutte le anteriori edizioni che leggono.—*Di tutt' i loro gradi, ec.* hanno scelto di leggere.—*E di tutti lor gradi, ec.* e a meno che quell' *E* non sia apostrofata in luogo di

Colui che luce in mezzo per pupilla, 37
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò, di villa in villa :
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto affetto fu del suo consiglio
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque che mi fan cerchio per ciglio, 43
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio :

Essi, il senso, così chiaro senza quell' *E*, ne viene ad essere oscurato.

37. *Per pupilla*, per *in luogo di pupilla.*—*Fu* Davide il Salmista, che trasportò l' Arca del Testamento.

40, al 42. *Ora conosce, ec.* Costruzione: Ora *per lo remunerar*, per la rimunerazione, *ch' è altrettanto*, che corrisponde al merito, conosce *in quanto affetto, fu, ec.* quanto gradita fu dal suo consigliatore lo Spirito Santo l' azione meritevole di comporre e cantar Salmi.

43, al 45. *Che mi fan cerchio, ec.* che forman l' arco del mio ciglio.—*Colui*, Trajano Imperatore il quale, vinto dalle preghiere della Vedova, a cui era stato ucciso il figlio, tornò addietro dal suo cammino per farle giustizia. Vedi questo fatto al C. X. del Purg. v. 74. e segg.

Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l'esperienza
  Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza
  Di che ragiono per l' arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino là giù dell' odierno.

48. *E dell' opposta,* e per l' esperienza della vita tormentosa che provò Trajano nell' Inferno per 500 anni, dal quale dicesi essere stato liberato per le orazioni di S. Gregorio intenerito dalle morali virtù di questo Imperatore.

49, al 51. *E quel, ec.* Il re Ezechia, che seguita dopo Trajano su per la circonferenza del mio occhio. *Morte indugiò, ec.* differì 15 anni la morte per essersi veramente pentito. (Reg. iv. 20.)

52, al 54. *Ora conosce* Ezechia in cielo il contrario di quello che pel di lui fatto sembra ad alcuni uomini in terra, cioè, *che 'l giudicio eterno,* che il divino decreto non si trasmuta per cagion che *degno preco,* preghiera accetta a Dio, *fa crastino là giù dell' odierno,* fa che in terra succeda domani quello ch' è predetto dover oggi succedere. Nelle scuole si servono di

L' altro che segue, con le leggi e meco 55
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco :
Ora conosce come 'l mal dedutto 58
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo, 61
Guiglielmo fa cui quella terra plora

detto avvenimento per obbiezione contro il domma dell' immutabilità dei divini decreti.

55, al 57. *L' altro*, Costantino Imperat. Costruzione: *Per cedere al Pastor*, per lasciar Roma alPapa *si fece Greco*, trasferì la sede dell' Imperio nella Grecia *con le leggi* romane, *e meco*, e con l' aquila alla testa de' suoi eserciti, *sotto buona intenzione, ec.* il che fece egli con buona e pia intenzione, ma partorì cattivo frutto.

58, al 60. *Il mal dedutto, ec.* il male che n' è seguito dal suo bene operare, *avvegna* che il mondo ne sia distrutto, di nulla nuoce a lui, per averlo fatto con buona e pia intenzione, come si disse al v. 56.

61, al 63. *Nell' arco declivo*, al disotto dell' arco del ciglio.—*Guiglielmo II*, detto *il buono*, re di Sicilia, *cui ec.* la cui morte la Sicilia piange per lo pianto, che le dà Carlo II, e Federigo, vivi ambedue; il

Che piange Carlo e Federigo viro.
Ora conosce come s' innamora 64
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgóre il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Riféo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia 73
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,

primo per la crudel guerra che le fa di fuori e l' altro per le rapine che usava in lei.

65, 66. *Ed al sembiante, ec.* e il mostra anche di fuori con lo splendor che tramanda.

68. *Rifèo Trojano,* di cui si dice che morì difendendo la patria contro i Greci, e fra tutt' i Trojani il più giusto e il più costumato. (Eneid. ii. v. 426.)

72. *Benchè sua vista, ec.* Rifeo, benchè beato, non giunge con la sua vista a penetrare nel fondo della divina misericordia perchè infinita.

Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta 76
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa quale ell' è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patío:
Ma della bocca, che cose son queste? 82
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.

75. *Dell' ultima dolcezza,* del suo dolce cantare, di cui è sazia, e perciò si tace contenta.

76 al 78. *Tal,* ugualmente sazia dell' ultimo parlare mi sembrò l'Aquila dell' impronta in lei impressa *dell' eterno piacere,* di Dio, *al cui, ec.* per volontà del quale ogni cosa è quello che è.

79 al 81. *Ed avvegna ch' io fossi, ec.* e benchè manifestassi e facessi apparir di fuori il mio dubbio, come il vetro scopre il colore che l' appanna, nondimeno l' acceso desiderio di saperne la soluzione non soffrì indugio.

82 al 84. *Ma della bocca, ec.* ma il mio dubbiare colla sua forte istigazione, *mi pinse della bocca,* mi fece prorompere in questa interrogazione.—*Perch' io* per la quale dall' accrescimento del loro splendore vidi la loro gioja di volermi compiacere.

Poi appresso con l' occhio più acceso 85
  Lo benedetto segno mi rispose
  Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose 88
  Perch' io le dico, ma non vedi come;
  Sì che se non credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome 91
  Apprende ben, ma la sua quiditate
  Veder non puote s' altri non la prome.
Regnum Cœlorum violenzia pate 94
  Da caldo amore e da viva speranza
  Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza, 97
  Ma vince lei perchè vuole esser vinta;
  E vinta vince con sua beninanza.

92, 93. *Quiditate*, essenza, dal *quid est.*—*Prome*, manifesta, voc. lat. da *promere.*

94 al 96. *Regnum cœlorum vim patitur,* è l' avviso di Cristo in S. Matteo, c. xi. e vuol significare che la divina volontà dee vincersi dall' amor nostro e dalla nostra speranza.

97 al 99. *Non a guisa, ec.* ma non al modo che un uomo *sovranza* per *soprovanza*, cioè, violenta un altro, forzandolo a sottomettersi,—*e vinta vince, ec.* e lasci-

La prima vita del ciglio, e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscír, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:
Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Già mai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;

andosi vincere per sua benignità ottiene la salvezza del peccatore.

100 al 102. *La prima vita, ec.* la prima anima di quelle che mi formano il ciglio, ch' è Trajano; *e la quinta* ch' è Rifeo, ti fanno maraviglia, *perchè ne vedi* di esse adorno il Paradiso.

103 al 105. *De' corpi suoi, ec.* Rifeo e Trajano non morirono, *gentili*, pagani, come tu credi, ma Cristiani, in ferma fede di Cristo; cioè, *quel*, Rifeo morì prima della passione di Cristo, *e quel*, e Trajano dopo la morte del Redentore.

106 al 108. *Che l'una,* imperocchè l' anima di Trajano;—*u' non si riede, ec.* dove tutti sono ostinati nel male;—*tornò all' ossa,* risuscitò per mercede della viva speranza di S. Gregorio. Vedi sopra, v. 44.

Di viva speme che mise sua possa
  Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
  Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
  Tornata nella carne in che fu poco,
  Credette in lui che poteva ajutarla.
E credendo s' accese in tanto fuoco
  Di vero amor, ch' alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra per grazia che da sì profonda
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor là giù pose a drittura;
  Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
  L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella e non sofferse
  Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.

114. *In lui*, per *in colui*, cioè, in Cristo.

118 al 120. *L' altra*, quella di Rifeo.—*Che mai creatura* potè giunger con l' occhio a vederne la vera a lui recondita sorgente.

121. *A drittura*, al viver retto, alla giustizia.

Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127
  Che tu vedesti dalla destra ruota,
  Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
  E' la radice tua da quegli aspetti
  Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi mortali tenetevi stretti 133
  A giudicar; che noi che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo, 136

127 al 129. *Tre donne,* le tre virtù teologali, fede, speranza e carità, *gli fur,* gli valsero.—*Che tu vedesti* danzare alla destra ruota del Carro trionfale nel Paradiso terrestre. (Purg. xxix. 121 e segg.)—*Più d' un millesmo,* più di mille anni avanti l' istituzion del Battesimo.

131, 132. *E' la radice, ec.* è il tuo principio da tutte la viste create, che non comprendono tutta la prima cagione, ch' è Dio.

135. *Non conosciamo, ec.* conforme a quella colletta della Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum, in superna felicitate locandus.*

136. *Ed enne, ec.* ed è a noi dolce *così fatto,* un tal *scemo,* mancamento di cognizione.

Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina 139
Per farmi chiara la mia corta vista
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista 142
Fa seguitar lo guizzo della corda
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette. 148

139. *Immagine divina*, l' Aquila.

142 al 144. *Citarista*, suonator di cetra;—*fa seguitar, ec.* fa accordare il suono alle note del canto, rendendolo più gradito.—*Lo guizzo*, il tremore della corda percossa, qui per il suono medesimo.

146 e segg. *Le duo luci* di Rifeo e di Trajano;—*come batter, ec.* come appunto d' accordo si muovono le due papille degli occhi.—*Con le parole, ec.* accompagnar le parole, che l' Aquila pronunziava, con un nuovo brillar di luce, fatto all' istesso tempo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Dal cielo di Giove ascende a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima: poi da San Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande

GIA' eran gli occhi miei rifissi al volto 1
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea: ma, s' io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fêssi;

6. *Semele fu, ec.* qual diventò Semele, quando fu visitata da Giove armato di saetta con tutta la sua maestà, che restò incenerita dai suoi fulmini: e vuole con ciò accennare, che per inalzarsi l' umano intelletto alla contemplazione di Dio, ha bisogno di spe-

Che la bellezza mia, che per le scale 7
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgóre
Parrebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore 13
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente, 16
E fa di quegli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

ciale Divino ajuto, senza del quale rimarrebbe abbagliato.

12. *Che trono,* che tuono, o fulmine, *scoscende,* rompe, schianta.

13 al 15. *Settimo splendore,* il pianeta di Saturno, *che sotto 'l petto, ec.* ch' essendo ora in congiunzione coll' ardente segno celeste del Leone, vibra giù ora ai corpi inferiori le sue influenze più temperate, per essere il suo eccessivo freddo meschiato coll' eccessivo caldo del segno del Leone.

16 al 18. *Ficca dirietro, ec.* tieni la mente attenta appresso agli occhi, e fa degli occhi specchio alla figura, che in questo pianeta ti apparirà.

Qual savesse qual era la pastura 19
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta, 25
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro in che raggio traluce, 28

19 al 21. *Qual savesse,* chiunque sapesse e potesse comprendere qual' era il piacere, di cui mi pasceva nell' aspetto di Beatrice ;—*mi trasmutai,* mi rivolsi ad altro oggetto, distogliendomi dal vagheggiarla per eseguire i suoi ordini.

22 al 24. *A grato,* a grado, in piacere.—*Contrappesando* o compensando il piacer di vagheggiarla col piacer di ubbidirla.

25 al 27. *Cristallo* per il pianeta di Saturno ;—*che il vocabol porta, ec.* che girando intorno al mondo, porta il nome *del suo caro duce,* di Saturno, del buon reggitor di esso mondo, sotto al cui governo fu sbandita ogni malizia.

28 al 30. *In che raggio traluce,* nel qual' oro traluce un raggio del Sole.—*Scaleo,* una scala su levata, tanto

Vid' io uno scaléo eretto in suso
  Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso 31
  Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
  Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume 34
  Le pole insieme al cominciar del giorno
  Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
  Altre rivolgon sè onde son mosse,
  E altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
  In quello sfavillar che 'nsieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse:
E quel che presso più ci si ritenne 43

alta che gli occhi miei non giungevano a vederne la cima.

32, 33. *Ogni lume, ec.* ogni stella che luce in cielo.

35. *Le pole.* le mulacchie o cornacchie, sorta d' uccelli.

42. *Sì come in certo grado, ec.* tosto che giunsero a un certo determinato gradino della scala, incominciavano le diversità dei movimenti nelle *pole* divisata.

Sì fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando,
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando 46
Del dire, e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.
Perch' ella che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede;
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota 58

45. *L' amor*, il desiderio di soddisfare a mie dimande.

46 al 48. *Ma quella*, cioè, Beatrice;—*si sta* tacita;—*ond' io*, quantunque ne abbia desiderio, fo bene a non arrischiarmi di farle istanza che mi consenta di soddisfarmi. *S' io non dimando* legge la Nidob.: *ch' io non dimando* le altre edizioni.

52 al 54. *Mercede* per *merito*;—*per colei*, per Beatrice.

La dolce sinfonia di Paradiso
Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso, 61
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta; 67
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sí come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità che ci fa serve 70

63. *Per quel, ec.* per quella stessa cagione per cui Beatrice ti disse che in questo pianeta non rise, poichè il tuo senso umano non potrebbe reggere al nostro canto.

67 al 69. *Nè più amor, ec.* nè fu effetto di maggior carità che mi fece esser qui giunta più presto di queste altre anime, *che,* imperocchè *quinci su,* su per questa scala, trovasi carità quanto la mia fervente ed anche più, come puoi accorgerti dal lor differente fiammeggiare.

70 al 72. *L' alta carità, ec.* il Divino amore che ci fa prontamente servire alla sua Divina provvidenza

Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte; 76
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro: 82

che governa l' Universo;—*sorteggia*, assortisce ed elegge qui ciascuno a quel ministero ch' ella vuole, come tu osservi nei diversi voli di noi altri.

74, 75. *Come libero amore, ec.* come in questa celestial corte non forza, ma libero amore basta ad eseguire gli ordini della provvidenza.

76. *A cerner, ec.* a discernere mi par difficile;—*predestinata*, prescelta.

80, 81. *Che del suo mezzo, ec.* cioè, aggirossi intorno a sè stesso;—*mola*, ruota.

82 al 84. *L' amor*, l' amorosa anima beata;—*s' appunta*, si ferma;—*per questa* luce, dentro la quale son

Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára:
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

rinchiusa. *Inventrare*, verbo derivante o da *ventre*, o da *entro* e allora significa *internarsi*.

87 al 90. *Munta*, derivata.—*Quinci*, dal veder la somma essenza.—*Perchè, ec.* laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio, pareggio la chiarezza della fiamma che mi nasconde.

95. *Soddisfara*, non potrebbe soddisfare, essendo occulti anche ai Beati i giudizj di Dio.

96, 99. *Scisso*, disgiunto, lontano.—*Muover li piedi*, innoltrarsi.

E al mondo mortal quando tu riedi
  Questo rapporta, sì che non presumma
  A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce in terra fumma;
  Onde riguarda come può laggiùe
  Quel che non puote perchè 'l ciel l' assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
  Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
  A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto che i tuoni assai suonan più bassi:

100 al 102. *La mente*, che in Cielo conosce chiaramente, in Terra è molto oscura.—*Onde riguarda* come è possibile che veda *laggiue*, sulla Terra, quello che non può vedere ancorchè il ciel *l' assumma*, lo tiri a sè, cioè, quassù, dove tutti gli altri impedimenti mancano.

106 al 108. *Tra due liti d' Italia*, cioè, tra il Tirreno e l' Adriatico;—*sassi*, gli Appennini;—*alla tua patria*, da Firenze.—*Tanto*, cioè, surgon tanto quei monti, che con la cima sorpassan le nuvole, dentro le quali formasi il tuono.

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola látria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo:
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano,

109 al 111. *Un gibbo*, una gobba, un rialto.—*Ermo* per eremo, cioè, quello che vien oggi detto la Badìa di S. Croce, nel Ducato d' Urbino.—*Latría*, e in grazia della rima *látria*, voce greca che significa *Divino servizio.*

112. *Terzo sermo*, il terzo sermone o discorso; perche è già la terza volta che parla quella luce a Dante; Vedi sopra v. 61 e 83.

115. *Che pur con cibi, ec.* che solamente con cibi conditi d' olio.

118 al 120. *Render solea quel chiostro* al Paradiso una fertile messe di anime;—*vano*, vuoto d' ogni

Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello

buona opera;—*sì che convien* che tosto si faccia palese al mondo quello ch' è ora divenuto.

122, 123. *E Pietro Peccator fu, ec.* così vuol che leggasi in vece di *fui* il P. Lombardi sull' autorità dei migliori testi e MS. per dimostrare che Dante, volendo distinguere S. Pier Damiano da Pietro Peccatore, a' suoi tempi ambedue di Ravenna, e *Peccatori* chiamati, secondo il Rossi (Hist. di Ravenna del 1571) abbia detto *fu* per distinguere il primo, che avea il suo Eremo sotto Catria, dall' altro che stava in luogo molto discosto da detta Catria, cioè, nel monistero da esso lui edificato di *Nostra Donna in sul lito Adriano* o *Adriatico*, in vicinanza di Ravenna.

125, 126. *A quel cappello* cardinalizio;—*si travasa*, si trasmuta, da una testa in un' altra trapassando.

127 al 129. *Cephas*, così chiamato San Pietro Apo-

Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni, 133
Sì che duo bestie van sott' una pelle,
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermársi, 139
E féro un grido di sì alto suono,

stolo da Cristo, *tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus* (Joan. i. 42.);—*il gran vasello*, San Paolo, *vas electionis*: e vuol dire che i due Santi Apostoli andavano mendicando di porta in porta.

130 e segg. *Or voglion, ec.* Rimprovera i pastori d' oggidì che voglion esser sostenuti con sedie, e carrozze, da Braccieri e Caudatarj, ed altre delicatezze.

137. *Di grado in grado* della detta scala.

139. *Dintorno a questa* di San Pier Damiano;—*fermársi*, per *fermaronsi.*

140. *Un grido, ec.* vuol con questo grido straordi-

Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono. 142

nario dinotar la vendetta che quelle anime in Dio vedeano dover presto seguire.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Fa il Poeta a San Benedetto una dimanda: poi sale all' ottava spera ch' è delle Stelle fisse, entrando nel segno de' Gemini.

OPPRESSO di stupore alla mia guida 1
Mi volsi come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella come madre che soccorre 4
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu sei 'n cielo, 7
E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,

2. *Come parvol*, come un fanciullino impaurito.

5, 6. *Anelo* per *anelante*, ansante per la paura;—*ben disporre*, consolare, confortare.

E ciò che ci si fa vien da buon zelo ?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,

10 al 12. *Come t' avrebbe, ec.* eccone la costruzione secondo il P. Lombardi: *Mo,* ora, *poscia che 'l grido* (del C. precedente v. 140.) *t' ha mosso cotanto, pensar lo puoi come l' avrebbe trasmutato il canto ed io ridendo,* ed il mio ridere: onde i segni di parentesi, tra i quali è serrato il secondo verso nella Cominiana seguíta da quella della Crusca, col punto interrogativo alla fine del terzetto, sono del tutto inutili, e inseriti forse da chi prima male intese ciò che il Poeta si vuol dire; poichè Beatrice vuol provare a Dante esser vero quanto nel precedente Canto ella (v. 4.) e San Pier Damiano (v. 61.) gli dissero, che non rise essa ivi, nè la celeste sinfonia di quel luogo se gli fece sentire, perocchè troppo la sua vista e il suo udito avrebbero sofferto; onde Beatrice non rise, come qui bene osserva anche il Venturi, perchè se ridea, Dante si sarebbe fatto quale *Semele fu quando di cener fessi,* (v. 6. C. precedente.)

13 al 15. *Nel qual* grido se avessi inteso ciò che si

Già ti sarebbe nota la vendetta
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta 16
Nè tardo, mache al parer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico la vista ridui.
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai, 22
E vidi cento sperule che 'nsieme

pregò;—*la vendetta*, che piglierà Iddio sopra questi perversi prelati.—*Muoi* per *muori*.

16 al 18. *La spada, ec.* la giustizia Divina non punisce nè più presto nè più tardi di quel che conviene, *mache*, fuor che, al parere di chi o *desiando*, la desidera per vendetta sopra degli altri, *o temendo*, o la teme sopra di sè. *Mache*, dal *mas que* degli Spagnuoli corrispondente al *magis quam* dei Latini, vale *fuorchè* e *se non*, e dee scriversi in una sola dizione. Cento Nov. Ant. *Or cui chiami tu Iddio? egli non è* mache *uno*. Ed anche Inf. iv. v. 26. *Non avea pianto* mache *di sospiri*.

19 al 21. *Altrui, ec.* riguarda altrove;—*ridui* per *riduci*, cioè, se là rivolgi lo sguardo.

23, 24. *Sperule* picciole spere, globetti risplenden-

Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme 25
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta 28
Di quelle margherite innanzi féssi
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi, 31
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde 34
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

ti, *che 'nsieme, ec.* che divenian più belle, comunicandosi vicendevolmente il loro splendore.

25 al 27. *Ripreme* per *reprime*;—*la punta*, lo stimolo:—*sì del troppo si teme*, tanto timore si ha di divenir importuno.

33. *Li tuoi concetti, ec.* i tuoi desiderj gli avresti già esposti senza soggezione.

35, 36. *All' alto fine*, di giungere all' alto termine del tuo viaggio, ch' è di vedere Iddio;—*sì ti riguarde*, che ti rende sì ritenuto.

Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi, tutti contemplanti
Uomini furo accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario: qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermár li piedi e tennero 'l cuor saldo.

37 al 39. *Cassino,* castello in Regno nella Terra di Lavoro;—*ingannata, ec.* idolatra e perversa. Eravi prima su questo monte un Tempio consacrato ad Apollo.

40, 41. *Ed io son quel* Benedetto;—*di colui,* di Cristo.

45. *Dall' empio colto,* dal culto de' falsi Dei.

49. *Romoaldo,* fondatore della religione dei Camaldoli.

Ed io a lui: L' affetto che dimostri 52
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta 58
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio 61
S' adempierà in su l' ultima spera
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera 64
Ciascuna disianza: in quella sola
E' ogni parte là dov' sempr' era;
Perchè non è il luogo, e non s' impola; 67

62, 63. *Ultima spera*, il cielo Empireo;—*e 'l mio* desiderio che ho di compiacerti.

65, 66. *In quella sola* spera, ogni parte di essa è là dov' è sempre stata, per essere immobile.

67 al 69. *Perchè non è in luogo*, non essendo da luogo contenuta, ma ogni luogo contenendo;—*e non s' impola*, e non si gira su i poli, come fanno tutte le

E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin là su la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto

altre sfere;—*onde, ec.* e perciò non giunge la tua vista a vederne la cima.

71 al 75. *Isporgere,* distendersi la sua cima.—*Mo nessun, ec.* adesso nessuno si muove a porvi il piede per salirla;—*e la regola mia,* e le istituzioni e regole del mio ordine son rimaste sulla terra, per far consumar carta inutilmente a trascriverle.

77. *Le cocolle,* veste monacali.

79 al 81. *Ma grave usura* non dispiace tanto a Dio quanto *quel frutto,* quelle rendite, che li fa sì follemente vaneggiare nelle cose temporali.

Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
E' della gente che per Dio dimanda,
Non di parente nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento, 88
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente, Giordan vólto retrorso, 94

82 al 84. *Quantunque, ec.* tutto quello che sopravanza alla Chiesa, appartiene ai poveri, e non è per i loro parenti, nè per alimentare il vizio.

85 al 87. *E' tanto blanda*, è tanto dedita alle morbidezze, *che giù*, nel mondo, *non basta*, non dura, una buona risoluzione, se non per breve spazio, cioè, nemmeno tanto tempo quanto ne scorre dal nascer della quercia fino a far il frutto.

93. *Del bianco, ec.* la virtù divenuta vizio.

94 al 97. *Veramente, Giordan vólto retrorso, Più, ec.*

Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabil a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai qua giù dove si monta e cala,

così legge la Nidob. con l' edizione di Foligno 1472, e di Ven. 1578, con parecchj altri MS. alludendo alle parole del Salmo cxiii. 3. *Mare vidit et fugit: Jordanis conversus est retrorsum:* e la Costruzione dev' esser così: *Veramente fu più mirabile a veder Giordan volto retrorso,* volto indietro, *fuggir il mar* (verso il quale da prima correva) *quando Dio volse,* così volle, *che qui,* intendi, *sarebbe mirabile veder il soccorso.* E vuol dire che fu più maraviglioso veder il Giordano ritirarsi e fuggir il mare, che non è, com' egli spera, veder il soccorso e il rimedio opportuno a questo andar disordinato degli Ecclesiastici, e dei Regolari, per cui minor prodigio si richiede. Gli Accademici della Crusca leggono *Veramente Giordan volto è retrorso: Più, ec.*

Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto 106
Trionfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,

106, 107. *S' io torni mai, ec.* così mi sia concessa la grazia di ritornare a quel trionfante regno, *per lo quale*, per ottenere il quale, ec.

109 al 111. *Tu non avresti, ec.* com' è vero che tu non avresti messo e levato il dito dal fuoco in tanto poco tempo, in quanto mi avvenne di salire al cielo stellato nella costellazion dei Gemini, che nello Zodiaco vien dopo il Tauro.

116, 117. *Quegli*, il Sole che trovavasi allora in Gemini.—*Quand' io senti', ec.* quando io nacqui in Toscana.

Quand' io senti' da prima l' aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita 118
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira 121
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute, 124
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima che tu più t' inlei, 127
Rimira in giuso e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cuor quantunque può giocondo 130
S' appresenti alla turba trionfante

118 al 120. *E poi quando mi fu* conceduta grazia di entrar *nell' alta ruota*, nell' ottava spera che vi gira, cioè, nel cielo stellato, mi fu dato in sorte di passar per la parte occupata da voi.

123. *Al passo forte, ec.* al duro passo della morte, al quale a gran passi mi vò accostando.

124. *Ultima salute*, intende, *il cielo empireo*.

127. *T' inlei*, più t' interni in esso lei.

Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore appróbo
Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,

132. *Etera tondo*, etereo rotondo tratto.

134. *Questo globo* terraqueo.

136 al 138. *E quel consiglio*, cioè, di colui che stima questa terra per meno di tutte le altre cose, è per me un ottimo consiglio; e chi ad altro pensa che ad esse cose terrene, può chiamarsi veramente *probo*, prudente.

139 al 141. *La figlia di Latona, ec* la luna, *senza quell' ombra*, cioè, dalla parte di sopra, dov' è illuminata, senza quelle macchie, ch' io attribuiva a densità e rarità, come si è detto nel Canto ii.

142 al 144. *Del tuo nato*, del Sole tuo figliuolo, o

Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro 148
Quanto son grandi e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' ajuola che ci fa tanto feroci, 151
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,

Iperione.—*Maja*, cioè, il pianeta di Mercurio; e *Dione*, quello di Venere.

145 al 147. *Il temperar, ec.* la virtù temperata del pianeta di Giove tra il freddo Saturno suo padre, e l' infuocato Marte suo figlio; *e quindi* mi si dimostrò la cagione dei loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole, or più or meno distanti.

148 al 150. *E tutti e sette* i pianeti;—*in distant. riparo,* in loro propria distanza. *Riparo* per *alloggiamento* credesi qui adoperato dal P. Lombardi.

151 al 153. *Ajuola,* picciola aja dal lat. *area:* così nomina Dante la Terra per la picciolezza in cui gli appariva;—*feroci,* superbi;—*volgendomi, ec.* aggi-

Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

randomi con la costellazione de' Gemelli, la vidi distintamente da un capo all' altro; (intendi) con la mia vista deificata, e resa valevole a discernerla di colassù, secondo quello che Beatrice gli disse sopra: *Tu dei aver le luci tue chiare ed acute.* v. 125, 126.

154. *Agli occhi belli* di Beatrice.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Descrive Dante com' ei vide il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di Beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

COME l' augello intra l' amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati,
  La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde gli pasca,
  In che i gravi labór gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,

2. *Posato,* avendo riposato;—*nati,* figli, ossia pulcini.

4 al 6. *Gli aspetti desiati* di detti pulcini.—*In che, ec.* nel trovar il qual cibo le gravi fatiche gli sono gradite.

7 al 9. *Previene 'l tempo* del nascer del Sole, *in su*

E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
E attenta rivolta in ver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

l' aperta frasca, in cima ai rami che sporgon più in fuori;—*pur che l' alba, ec.* sol che spunti l' alba.

11, 12. *In ver la plaga,* verso la parte di mezzogiorno, dove il Sole pare che vada più adagio che quando è alla parte d' Oriente o d' Occidente.—*Plaga* dal latino, a significare parte di mondo.

13 al 15. *Vaga,* con l' occhio andar vagando;—*sperando s' appaga,* vive contento nella speranza di conseguir la cosa desiderata.

16 al 18. *Ma poco* spazio di mezzo vi corse tra l' un tempo e l' altro, cioè, dal mio aspettare di veder quel che Beatrice mirava, al veder il cielo rischiararsi sempre più.

E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara!

21. *Del girar* che ha fatto questi cieli.

24. *Senza costrutto,* senza costruzione, per non poterlo esprimere.

26, 27. *Trivia,* Diana, ossia la Luna, *ride,* risplende, *tra le ninfe eterne,* tra le altre stelle;—*per tutti i seni,* per tutte le parti del cielo.

31, 32. *Per la viva luce* del detto divin Sole;—*la lucente sustanzia,* l' umanità santissima di Cristo.

Ella mi disse: Quel che ti sobranza,
E' virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza 37
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia tra quelle dape 43
Fatta più grande di sè stessa uscìo,
E che si fésse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io: 46
Tu hai vedute cose, che possente

35. *Sobranza*, sopravanza, cioè, vince la tua vista.

37 al 39. *Quivi*, in Cristo.—*Onde*, della venuta del qual Cristo.

40 al 42. *Si disserra*, si dischiude, si sprigiona;—*per dilatarsi* tanto nella nube che non vi cape più, e *fuor di sua natura* ch' è di andar in su, *in giù s' atterra*, si abbassa verso la terra.

43 al 45. *Tra quelle dape*, tra quelle delizie celesti: *dape*, usato solo nel plurale dal latino *dapes*, cibi; e non per *dapi* come asserisce il P. Lombardi, e nè anche per la rima, come il Venturi;—*fesse* per *facesse*.

Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore féro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero

50. *Di visione obblita*, di alcuna cosa da lui veduta, della quale si è dimenticato.

53, 54. *Di tanto grado*, di tanto gradimento, o di quel sublime grado, a cui era giunto di veder Iddio. Venturi.—*Del libro*, della memoria, nella quale si conservano le cose passate.

55 al 57. *Tutte quelle lingue*, tutt' i poeti, che *Polinnia* (una delle muse) con le altre muse sorelle *fero pingue*, ingrassarono, nutrirono col dolcissimo loro latte; cioè, se tutt' i poeti volessero prendere a descriver la presente materia.

58, 59. *Per ajutarmi* a descrivere il santo riso, non potrebbero cantando coi loro versi pervenire alla mil-

Non si verrìa cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso 61
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca 67
Quel che fendendo va l' ardita prora,

lesima parte della verità di quello, nè a dire ancora quanto esso riso *facea mero*, faceva puro e dolce il santo aspetto di lei.

61, 62. *E così* volendo io descrivere il Paradiso, *convien saltare*, bisogna che in questa mia sacra commedia tralasci quel che mi è impossibile a descrivere, e che passi oltre.

64, 65. *Il ponderoso tema*, il grave peso :—*e l' omero mortal*, e la debil forza dell' ingegno umano :—*carca* per *carica*, in carica.

67 al 69. *Non è poleggio, ec.* non è passaggio o tragitto, cioè, non è discorso da debole ingegno. Trovasi scritto anche *peleggio* e *puleggio*, e il P. Lombardi lo vuol scritto *pileggio* sull' autorità di moltissi-

Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol che puro mei

mi MSS.;—*ch' a sè medesmo parca*, che a sè medesimo risparmj fatica, cioè, nè da animo che ceda alle fatiche.

70 al 72. *Perchè la faccia mia*, (Beatrice ripiglia il discorso) t' innamora talmente, che non ti volgi di nuovo alla vaga schiera dei Beati, che vien abbellita dallo splendor di Cristo?

73. *Rosa*, Maria Vergine, appellatu *Rosa mistica* dalla Chiesa;—*gigli*, gli Apostoli.

77, 78. *Mi rendei*, ricominciai ritornai *alla battaglia*, cioè, a rimirare quella eccessiva luce che poc anzi m' avea abbarbagliato gli occhi.

79 al 81. *Come a raggio di Sol, ec.* Costruzione e

Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti
Sanza veder principio di fulgóri.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco

senso: Come quando i miei occhi coperti d' ombra (per non veder il sole) videro già un prato di fiori illuminato da raggio di Sole, che puro e schietto *mei*, trapassi a traverso di nuvola da esso *fratta*, traforata.

82 al 84. *Così vid' io più turbe* di spiriti splendenti, illuminati dal di sopra di raggi ardenti, senza veder *principio di fulgóri*, cioè, Cristo che pur gl' illuminava.

85 al 87. *O benigna virtù* di Cristo che sì divinamente impronti della tua luce quegli spiriti, tu ti sollevasti più in alto per far dono di veder quei Beati agli occhi miei, i quali per sè stessi non eran possenti a contemplarti, perchè rimanevan dal tuo lume abbarbagliati.

88 al 90. *Del bel fior* di Maria Vergine;—*ad avvi-*

E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella
Che là su vince come qua giù vinse,
Perentro 'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Qua giù e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira

sar, ec. a discernere il maggiore tra gli splendori rimasti, cioè, la Vergine.

92, 93, *Il quale, ec.* la qualità e la quantità *della viva stella,* della gran Madre di Dio, che supera in cielo di splendore, come superò in terra gli altri Santi in grazia ed in merito.

94. *Una facella,* una fiaccola, uno splendore, cioè, l' Angelo Gabriello, secondo gli Spositori.

99. *Parrebbe nube,* sarebbe ad udire come un fragoroso ed ingrato strepito di nube squarciata dal tuono.

Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Io sono amore angelico che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro:

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema perchè lì entre.

Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo che più ferve e più s' avviva

101, 102. *Il bel zaffiro*, Maria, che rende più bello e adorno l' Empireo.

103 al 105. *Io sono, ec.* E' il canto della *facella*, ossia dell' Angelo Gabriello.—*Che spira*, di Maria, nel cui ventre s' incarnò Cristo nostro desiderio.

107, 108. *E farai più dia, ec.* e renderai più risplendente l' Empireo, col tuo abitare in esso.

109, 110. *Così, ec.* in cotal modo si terminava quella soave melodia dell' Arcangelo, che cantando girava intorno alla Vergine.

112 al 114. *Lo real manto*, il primo mobile, ossia

Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma,

la nona spera, che ricopre gli altri cieli inferiori detti *volumi* dal volgersi che fanno ;—*nell' alito di Dio,* nella vicinanza di Dio, e nelle consuete di lui beneficenze.

115 al 117. *Avea sovra di noi,* che tanto distante la sua estrema parte di dentro, che fa il concavo del cielo, che là nell' ottava sfera, dov' io era, non m' appariva, nè poteva ancor vedere *la sua parvenza,* la sua paruta; e in sostanza dice, ch' io n' era ancora tanto lontano che non la potea vedere.

119, 120. *La coronata fiamma, ec.* Maria coronata dall' Arcangelo, che si levò dietro al suo Divino figliuolo.

123. *Per l' animo, ec.* per quell' amore che l'animo

Ciascun di quei candori in su si stese 124
  Con la sua cima, sì che l' alto affetto
  Ch' egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127
  Regina cæli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce 130
  In quell' arche ricchissime che fóro
  A seminar qua giù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro 133
  Che s' acquistò piangendo nell' esilio
  Di Babilonia ove si lasciò l' oro.

manifesta in fin di fuori, con quelle carezze che dimostrano il suo amore verso la madre.

124. *Di quei candori*, di quelle candide fiamme.

130 al 132. *L' ubertà*, la copia della beatitudine, si sostiene, o si contiene nel seno di quegli spiriti pieni d' ogni bene, che furono in terra buoni seminatori d' opere pie e meritorie.—*Bobolce*, aratrici, seminatrici (voc. latina.)

133. e segg. *Quivi si gode, ec.* Costruzione: quivi colui che tien le chiavi di tal gloria (San Pietro) se la gode e vive del tesoro celeste, che s'acquistò piangendo nell' esilio *di Babilonia*, di questo mondo, ov'

Quivi trionfa sotto l' alto Filio 136
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria. 139

egli non curossi d' oro nè d' argento, *quivi*, sotto di Gesù Cristo, e co' Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento trionfa di sua vittoria.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

San Pietro in questo Canto esamina Dante sulla fede, ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, 'l Apostolo approva le sua fede,

O Sodalizio eletto alla gran cena 1
Del benedetto Agnello il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio questi preliba 4
Di quel che cade della vostra mensa,

1, 2. *O Sodalizio, ec.* Comincia l' orazione di Beatrice a quei beati. O compagnia *eletta alla gran cena,* destinata a tanta beatitudine, del benedetto Agnello (figura per Cristo). *Sodalizio,* dal lat. dicesi la compagnia de' commensali.

4, 5. *Se per grazia di Dio questi,* cioè, Dante, *preliba,* assaggia innanzi tempo *di quel, ec.* della gloria che soprabbonda della vostra grazia.

Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa, 7
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si féro spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli 13
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli,
Così quelle carole differente- 16
mente danzando dalla sua ricchezza

8, 9. *Roratelo,* innaffiatelo della vostra celeste rugiada;—*del fonte,* di Dio, onde deriva la sua sete, cioè, quello ch' egli desidera d' intendere.

11, 12. *Si féro spere, ec.* quei beati fecero sfere di sè, che giravano intorno a noi che stavamo fermi in mezzo di loro, come i poli fissi al girar delle spere celesti;—*fiammando,* fiammeggiando.

13, al 15. *Come cerchj, ec.* come le ruote congegnate in un oriuolo, che girano di maniera che la prima ruota di fuori par che non si muova, e l' ultima tanto presto che par che voli.

16, al 18. *Così quelle carole,* quelle sfere di beati differentemente danzando, *dalla sua ricchezza,* così legge

Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza 19
Vid io' uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo; 25
Che 'l immaginar nostro a cotai pieghe
Non che 'l parlare è troppo color vivo.

la Nidob. in vece *della sua ricchezza* delle altre edizioni; cioè, a misura della loro maggiore o minore beatitudine mi si mostravan chi più veloci e chi più lente nel girare.

19, al 21. *Di quella* carola;—*che nullo, ec.* che nessun altro ve ne lasciò che fosse più chiaro. Intende delle anime dei Santi Apostoli.

26, al 28. *A cotai pieghe*, ad esprimere la pieghe d' un tal panneggiamento: presa la traslazione dalla pittura, e da chi dipinge una vesta, a mostrar le pieghe della quale bisogna usar colori scuri e delicati, e non troppo vivi e sfacciati: onde vuol' inferire, che ad esprimere cotali stupende cose non è sufficiente la sua immaginazione, e molto meno la lingua.

O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia fermato il fuoco benedetto 31
Alla mia donna dirizzò lo spiro
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro 34
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede
Per la qual tu su per lo mare andavi.

28, al 30. *O santa suora*, o santa sorella nella gloria: è San Pietro che parla a Beatrice;—*per lo tuo ardente affetto* di compiacere a Dante;—*mi disleghe*, mi disleghi, mi distacchi.

32, 33. *Lo spiro*, la voce, la parola.—*Com' io ho detto*, cioè: *O santa suora, ec.*

34, al 36. *Viro* per *uomo*, dal latino *vir*;—*di questo gaudio miro*, di questo celeste regno pieno di maravigliosa allegrezza.

37, al 39. *Tenta*, esamina.—*Per la qual tu, ec.* in virtù della qual fede tu camminasti sicuro sulle acque del mare Tiberiade. Miracolo noto (S. Matt. 14.)

A tal querente e a tal professione.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto: 52
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte 55
Sembianze femmi perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi, 58
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi:
E seguitai: Come 'l verace stilo 61
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,

51. *Querente* interrogante, esaminatore;—*e a tal professione,* qual era quella della fede.

56, 57. *Spandessi, ec.* cioè, manifestassi i miei interni sentimenti.

58, 59. *La grazia* Divina;—*dall' alto primipilo,* nelle mani del principe degli Apostoli, primo capitano della milizia cristiana. *Primipilo,* nella milizia Romana era il Comandante d' una Coorte.

62, 63. *Del tuo caro frate,* di San Paolo;—*nel buon filo,* del diritto cammino.

Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:

64, al 66. *Fede è sustanzia, ec.* la fede è sostegno e fondamento dello sperare le cose che debbono sperarsi, ed è argomento che ci assicura delle cose che non appariscono al lume della ragione naturale.—*Est autem fides sperandarum, ec.* son le parole di San Paolo (Hebr. ii.)—*Quiditate,* l' essenza della cosa, la sua definizione.

68, 89. *Se bene intendi* per qual ragione abbia San Paolo detto la fede primieramente, *sustanzia di cose sperate*, e poscia *argomento delle non parventi.*

71, 72. *Che mi largiscon, ec.* che qui in Cielo mi si danno a vedere;—*di laggiù,* degli uomini sulla Terra.

E però di sustanzia prende intenza:
E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar senza avere altra vista:
Però intenza d' argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s' acquista 79
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell' amore acceso: 82
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:

75. *E però di sustanza, ec,* e per esser la speranza fondata nella fede, questa fede o credenza prende meritamente il nome di *sustanza.*—*Intenza* per *intendenza,* qui per *veci, nome, ec.*

77, 78. *Sillogizzar, ec.* argomentare delle cose teologiche senza altro riguardo.—*E però intenza, ec.* e perciò prende nome ed equivalenza di argomento.

79. *Se quantunque,* se tutto quello che.

82, al 84. *Così spirò, ec.* tali parole uscirono ;—*è trascorsa, ec.* è andato bene finora l' esame della lega e del peso di questa moneta, cioè, della definizione della fede, allegoricamente come di moneta, e dell' esame fatto sopra di esse, come si fa delle monete.

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda 88
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploja 91
Dello Spirito Santo ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
E' sillogismo che la mi ha conchiusa 94
Acutamente, sì che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

85 al 87. *Se tu l' hai nella tua borsa,* se tu la credi questa fede come l' intendi:—*mi s' inforsa,* mi reca dubbio veruno.

88, al 90. *Uscì, ec.* uscirono le seguenti parole: *questa cara gioja* della fede dalla quale tutto dipende, e senza la quale è impossibile di piacere a Dio.

91, al 93. *La larga ploja,* la larga pioggia della dottrina sacra diffusa dallo Spirito Santo sulle carte del Nuovo e Vecchio Testamento. *Cuoja* per *pergamene,* o carta pecora su cui si scriveva a quei tempi.

94, al 96. *E' sillogismo, ec.* è l' argomento che me

Io udi' poi: L' antica e la novella 97
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude, 100
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t' assicura 103
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.

l' ha dimostrata sì convincentemente, che al suo confronto ogni altra dimostrazione mi sembra oscura.

97 al 99. *L' antica, ec.* la Sacra Scrittura del Vecchio e Nuovo Testamento: dice *Proposizione* per continuar la presa metafora del Sillogismo;—*che sì ti conchiude,* che così ti convince.—*Perchè l' hai tu, ec.* perchè la credi tu che venga dalla bocca di Dio?

100, al 102. *La prova,* l' argomento;—*son l' opere seguite,* sono i miracoli accaduti, *a che natura, ec.* a far i quali non arrivò mai la Natura, la quale (comparata ad un fabbro) non scaldò ferro nè battè l' incudine per tai miracoli soprannaturali.

104, 105. *Che quelle opere fosser* quei medesimi miracoli, che conviene prima provarsi che fossero; poichè nessuno te lo assicura con giuramento.

Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
  Diss' io, senza miracoli, quest' uno
  E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
  In campo a seminar la buona pianta
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa
  Risonò per le spere, Un Dio lodiamo,
  Nella melóde che là su si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
  Esaminando già tratto m' avea,
  Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnéa

107, 108. *Quest' uno, ec.* questo solo miracolo, cioè, *che tu entrasti povero e digiuno, ec.* è di tanta forza, che tutti gli altri che si narrano non vagliono per la centesima parte di questo.

111. *Che fu già vite* fertile e feconda, ed ora è diventata salvatica e produttrice di spine.

115, al 117. *E quel baron*, e quell' illustre personaggio di San Pietro, che esaminandomi d' una in altra parte, m' avea condotto presso che *all' ultime fronde*, cioè, alle ultime interrogazioni che restavano a farsi.

118 al 120. *Che donnéa*, che fa quasi all' amore:

Con la tua mente, la bocca t' aperse
Infino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse: 121
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre e spirito che vedi 124
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

donneare, conversare, far quasi all' amore;—*la bocca t' aperse, ec.* ti fece fin qui dire quanto si conveniva.

121, al 123. *Ciò che fuori emerse*, ciò che dicesti;—*ed onde, ec.* e da chi ti fu proposto a credersi.

124, al 126. *Che vedi* ora ciò che una volta credesti tanto fermamente, che, quando corresti con San Giovanni al sepolcro del Redentore, fu a te concesso dalla Divina grazia di entrarvi il primo, e vincere così il condiscepolo, che di te più giovine e snello, era il primo colà arrivato. (S. Gio. cap. 20.) Il Venturi taccia Dante di contradizione alla storia del Vangelo, malamente credendo ch' ei intendesse che San Pietro arrivasse al Sepolcro del Redentore prima di San Giovanni, poichè sebbene San Giovanni fosse giunto prima al Sepolcro, fu San Pietro il primo che vi entrò, come ricavasi da detto Vangelo, v. 6, e 8.

Comincia' io: Tu vuoi ch' io manifesti 127
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Con moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove 133
Fisicè e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove.
Per Moisè, per profeti, e per salmi, 136
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi:
E credo in tre persone eterne, e queste 139
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*

129. *La cagion di lui,* il motivo di esso mio credere.

132, al 135. *Non moto,* immobile.—*Ma dalmi, ec.* ma me le dà anche la prima verità che dal Cielo piove sui libri della Sacra Scrittura.

137, 138. *Per voi* Apostoli, che scriveste Epistole, poichè lo Spirito Santo sceso sopra di voi in forma di fuoco vi fece *almi,* santi.

141. *Che soffera,* che ammette insieme e il plurale

Della profonda condizion divina
  Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio; quest' è la favilla
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E come stella in cielo in me scintilla.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
  Da indi abbraccia 'l servo gratulando
  Per la novella, tosto ch' e' si tace,
Così benedicendomi cantando
  Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,

sunt in quanto alle persone, ed il singolare *est* in quanto alla Divinità. *Sunt et este* legge l' ediz. Aldina con quella del Vellutello e del Daniello con altri molti MS. e *sono et este* l' edizioni seguaci della Crusca. *Este* per *est* in grazia della rima.

143, 144. *Ch' io tocco mo*, di cui io ora parlo, *la mente mi sigilla, ec.* la mia mente ne riceve impressione dal Vangelo in più luoghi.

148. *Come 'l signor, ec.* come il padrone, che ascolta dal servo qualche gran buona nuova.

152. *Tre volte cinse me*, tre volte mi abbracciò, secondo il Venturi: altri Spositori spiegano quel *cinse me*, mi si aggirò intorno della fronte; accordandosi

L' Apostolico lume al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

questa spiegazione molto meglio con le parole del verso 12. del Canto seguente: *Pietro per lei sì mi girò la fronte.*

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

In questo Canto San Jacopo esamina Dante della Speranza, proponendogli tre dubbj, de' quali Beatrice solve il secondo. Introduce ultimamente a parlare San Giovanni Evangelista.

SE mai continga che 'l poema sacro, 1
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra 4
Del bello ovile ov' io dormi' agnello

1, 2. *Continga,* accada, dal Latino *contingere;—ha posto mano, ec.* han somministrato materia ed ajuto la Terra e il Cielo.

4, al 6. *Vinca la crudeltà,* pieghi l' animo crudele de' miei concittadini;—*del bello ovile, ec.* di Firenze,

Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 7
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede che fa conte 10
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13
Di quella schiera ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi:
E la mia donna piena di letizia 16

ov' io abitai innocente, e contrario ai prepotenti che la opprimono.

7, al 9. *Con altra voce, ec.* con maggior fama, con più elegante favella, *con altro vello*, con pelo non più biondo, ma canuto;—*ed in sul fonte, ec.* e nel Tempio di San Giovanni, sul fonte dove fui battezzato, prenderò la laurea della poesia.

10, al 12. *Che fa conte, ec.* che rende le anime cospicue a Dio e degne di lui;—*Pietro per lei*, per la professione ch' io feci della fede, mi si aggirò intorno della fronte.

14, 15. *Ond' uscì la primizia*, ond' era uscito San Pietro primo Vicario di Cristo.

Mi disse: Mira, mira: ecco 'l barone
Per cui là giù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone 19
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande
Girando e mormorando l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande 22
Principe glorioso essere accolto
Laudando il cibo che là su si prande.
Ma poi ch' 'l gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse; 28

17, 18. *Il barone,* l' illustre San Jacopo, per divozione al quale vanno i pellegrini a visitar il suo corpo in Compostella nella Galizia.

20, 21. *L' uno e l' altro pande,* manifestansi a vicenda il loro scambievole affetto coi loro mormorii.

24. *Laudando il cibo, ec.* Iodando Iddio, del quale lassù si ciba ogni beato;—*prande* da *prandere* desinare.

25, al 27. *Si fu assolto, ec.* furon finite le accoglienze.—*Coram me,* alla mia presenza;—*ignito, ec.* risplendente tanto che mi abbagliava la vista.

Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa e fa che t' assicuri
Che ciò che vien qua su dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

29, 30. *Inclita vita*, o anima illustre (così Beatrice, a San Jacopo);—*per cui l' allegrezza, ec.* la beatitudine di questa nostra regia del Paradiso si scrisse e si celebrò nell' epistola Canonica da lui scritta.

31. *Fa risonar, ec.* manifesta nell' altezza di questo cielo, quello che propriamente Speranza sia.

32, 33. *La figuri*, figuri questa Speranza nella tua Epistola tante volte, quante Gesù *fe più chiarezza*, dimostrò maggior familiarità ai tre discepoli, cioè, a Pietro, a Giovanni e a te: coerentemente al parere di alcuni interpreti delle divine Scritture, che Cristo alla manifestazione della sua divinità col mezzo dei miracoli, volle presenti i soli tre Discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni.

34, al 36. *Leva la testa, ec.* Son parole di Jacopo a Dante.—*Si maturi*, si perfezioni.

Questo conforto del fuoco secondo 37
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta co' suoi Conti,
Sì che veduto il ver di questa corte, 43
La speme che là giù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora 46

37, al 39. *Del fuoco secondo,* da San Jacopo venuto dopo San Pietro; *ai monti,* agli Apostoli, seguendo la frase del Salmo 120. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi;—che gl' incurvaron, ec.* che mi avevan fatto prima abbassar gli occhi coll' eccessivo loro splendore.

40, al 42. *Poichè,* (E' San Jacopo che parla);—*per grazia,* per sua misericordia, vuole il nostro Imperadore che prima di morire tu ti abbocchi *co' suoi Conti,* coi primarj personaggi della sua Corte *nell' aula,* nella parte più distinta della sua reggia.

45. *Conforte, ec.* rinvigorisca la speme in te, ed in altri, con ciò che hai veduto della celeste Corte.

46, 47. *Di' ec.* dimmi che cosa è Speranza, e quanto n' è l' anima tua fornita.

La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti che non per sapere 58
Son dimandati, ma perch' ei rapporti

49. *E quella pia*, Beatrice.

53, 54. *Non ha* alcun figliuolo fornito di maggiore speranza di costui, *com' è scritto,* come apparisce in Dio che illumina tutti noi.

55, al 57. *D' Egitto vegna, ec.* allegoricamente, in vece di dire, *dal mondo venga in Paradiso;—anzi che 'l militar, ec.* prima che gli si termini la vita mortale, ch' è una continua milizia: allude a quelle parole di Job. 7. *Militia est vita hominis super terram.*

58, al 60. *Non per sapere* il suo sentimento intorno

Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: che non gli saran forti 61
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda 64
Pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss' io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, il qual produce

ad essi, che ben lo sai rimirandolo in Dio, ma perchè racconti ai mortali sulla Terra quanto, ec.

61, al 63. *A lui lasc' io:* li lascerò a lui, acciò vi risponda da sè, che non li troverà difficili a rispondere, nè motivo *di jattanzia*, di vanagloria, come quello al quale io per lui ho già risposto, nel dichiararti quanto ei fosse di speranza fornito.—*Ciò gli comporti*, lo ajuti in questo.

64, al 66. *Discente*, discepolo;—*a dottor seconda*, al maestro ubbidisce; *ch' egli è esperto*, che ha bene imparato; *perchè la sua* abilità si manifesti al maestro, e ne riporti lode.

68, 69. *Il qual produce, ec.* che é fondato sulla grazia divina, ec. Son le parole stesse del Maestro

Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell' alta Teodía,
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,

delle sentenze: *Spes est certa expectatio futuræ beatitudinis, veniens ex Dei gratia et meritis præcedentibus.*

70, al 72. *Da molte stelle, ec.* risponde alla terza domanda, dichiarando onde fosse animato a sperare. —*Stelle* appella i Santi Profeti e Dottori.—*Sommo Cantor*, Davide.

73, 74. *Sperino in te, dice* Davide *nell' alta Teodia,* nel suo sublime canto in lode di Dio, al Salmo nono: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum.—Nella sua Teodia* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina.

75. *E chi* mai, avendo la fede Cristiana, non sa il nome di Dio, e ch' egli è il padre delle misericordie.

76, al 78. *Tu,* o Sant' Apostolo me la infondesti poi di nuovo, con quel che ne dici nella tua Epistola canonica, quasi con le medesime parole di Davide, della

Ed in altrui vostra pioggia replùo.
Mentre io diceva, dentro al vivo seno 79
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo 82
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette. 85
Di lei: ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche 88
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.

quale speranza son talmente ripieno che la *repluo*, rifondo, negli altri.

82, al 84. *Indi spirò*, indi parlò l'istesso San Jacopo. —*Che mi seguette, ec.* che mi accompagnò fino a martirio, ed all' uscir del mondano campo di battaglia, per mezzo della morte. *La palma* per *alla palma.*

85, 86. *Ch' io respiri a te*, ch' io parli di nuovo a te di lei, a te che di lei ti diletti;—*ed emmi a grato*, e mi farai cosa grata.

89, 90. *Pongono il segno*, prefiggono il segno, dove deve mirar la speranza delle anime giuste.

Dice Isaïa che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta 94
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole, 97
Sperent in te disopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole;

91, al 93. *Dice Isaia* al capo 61. *In terra sua duplicia possidebunt, lætitia sempiterna erit eis.—Doppia vesta*, la beatitudine dell' anima e del corpo;—*e la sua terra*, cioè, la patria delle Anime, è questa dolce vita che in Paradiso si gode.

94, 95. *E 'l tuo fratello* San Giovanni, assai meglio digerita e schiarita ce la propone nella sua Apocalisse al cap. 7. dove pone una turba grande in bianche vesti, che seguitava Cristo dovunque andava; *Stantes ante thronum in conspectu Agni amicti stolis albis.*

97, al 100. *E prima, presso 'l fin, ec.* presso la fine di queste parole, prima s' udì *Sperent in te*, parole del nono Salmo, a cui risposero tutte le anime gloriose

Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo 103

di quei santi che danzavano girando.—*Poscia*, e poi tra esse schiere venne fuori un tal di loro, cioè, l' anima di San Giovanni Evangelista. Onde pare qui inutile quell' *e* che leggono gli Accademici della Crusca *E prima, e presso 'l fin*, sull' autorità di 12 MS. contro a più di altri 70, poichè senza di essa, è facilissima la sintassi, e non vi genera confusione alcuna.

101, 102. *Se l' Cancro*, uno dei dodici segni del Zodiaco, avesse sì lucente una delle sue nove stelle delle quali è formato, l' inverno, avrebbe un mese di giorno continuo. In tempo d' inverno, per lo spazio d'un mese che il Sole dimora nel Capricorno, altro segno del Zodiaco opposto al Cancro, avviene che, quando tramonta il Sole, spunta in Oriente il Cancro, e quando il Cancro tramonta nasce il Sole; onde Dante, per dinotare che risplendeva quel nuovo terzo lume di San Giovanni al par del Sole, dice, che se il Cancro avesse un tal lume, l' inverno avrebbe un mese di un sol giorno, perchè lucerebbe egli nella notte quanto il Sole nel giorno.

Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore 106
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota: 109
E la mia donna in lor tenne l' aspetto
Pur come spaso tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto 112
Del nostro Pellicano: e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto:

105. *Alla novizia, ec.* per far onore alla novella sposa.

107, 108. *A' due* Apostoli Pietro e Jacopo che ballavano in giro;—*qual conveniasi*, in quel modo appunto, come si conveniva.

109. *Misesi* con loro a cantare.

112, al 114. *Questi è colui*, cioè, San Giovanni, che si riposò nell' ultima Cena sul petto di Gesù Cristo svenato per la nostra salute: (Joan. 13.) appella Cristo col nome di *Pellicano*, uccello che si svena per nutrire i suoi figli del proprio sangue;—*eletto al grande uficio* di sottentrar egli come figlio di Maria Vergine.—*Di su la croce* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob.

La donna mia così: nè però piùe
  Mosse la vista sua di stare attenta
  Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui ch' adocchia e s' argomenta
  Di veder eclissar lo sole un poco,
  Che per veder non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
  Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
  Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra 'l mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri, che 'l numero nostro

115 al 117. *Nè però, ec.* non ostante che così mi dicesse, non mosse gli occhi dal guardar gli Apostoli, come gli avea prima di così dirmi.

120. *Non vedente diventa,* rimane abbagliato.

122, 123. *Mentrechè,* fino a tanto che;—*cosa che qui non ha loco,* ciò che qui non è, cioè, corpo umano. Dubitava Dante se San Giovanni fosse in cielo in corpo ed in anima, per aver letto nel Vangelo *quod discipulus ille non moritur.*

124 al 126. *Saragli, ec.* saravvi con gli altri corpi umani fino a tanto che il numero di noi eletti cresciuto sia a quel segno che ha Iddio ab eterno stabilito.

Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quietò, con esso 'l dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come per cessar fatica o rischio
Gli remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,

127, 128. *Con le duo stole*, cioè, in anima e in corpo nel Paradiso godono *le duo luci*, Cristo e la Vergine.

130 al 132. *Giro*, la spera dei tre Apostoli, si quietò dal girarsi, e *con esso* girare quietossi il dolce *mischio*, mescolamento, accordo di canto e ballo, che risultava dalla voce di quei tre Apostoli.

133 al 135. *Per cessar fatica*, per far riposar i remiganti, o per evitar qualche rischio di rompere ad uno scoglio.—*Tutti si posan*, si fermano tutti ad un fischio del Piloto.

Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice! 139

138. *Per non poter vederla,* a cagione degli occhi abbarbagliati nel mirar San Giovanni.

CANTO XXVI.

—

ARGOMENTO.

San Giovanni Evangelista esamina Dante della Carità. Quindi Adamo gli racconta il tempo della sua felicità ed infelicità.

MENTR' io dubbiava per lo viso spento 1
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense 4
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.

1 al 3. *Per lo viso spento ec.* a cagion della mia vista abbarbagliata non vedendo Beatrice;—*della fulgida fiamma* di San Giovanni;—*un spiro,* una voce.

4, 5. *Risense,* ricuperi il senso perduto della vista, *consuntu,* consumata nel guardar me.

Comincia dunque, e di' ove s' appunta 7
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la donna che per questa día 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Ananía.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte, 16
Alfa ed Omega è di quanta scrittura

7 al 9. *Ove s' appunta*, a che tende, a che mira;—*fa ragion*, fa conto;—*smarrita e non defunta*, sospesa e non del tutto perduta.

10 al 12. *La donna*, Beatrice;—*dia*, risplendente;—*la virtù* ch' ebbe Anania di render la vista a San Paolo. (Act. 9.)

14, 15. *Che fur porte*, i quali occhi servirono a lei di porta, per cui entrò coll' amoroso fuoco, che sempre arde dentro di me.

16 al 18. *Lo ben, ec.* Risponde alla domanda *Ove s' appunta*. Iddio che beatifica questa Corte è il principio e il fine di quanto amore detta in me, e di quanti impulsi leggieri o forti esso mi dà. *Alfa e*

Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce che paura 19
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzó l' arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:

Omega, prima ed ultima lettera dell' alfabeto greco, è nome attribuito a Dio da San Giovanni (1. Apoc.)

19 al 21. *Quella medesma voce* di San Giovanni;—*mi mise in cura*, mi sollecitò a rispondere.

22 al 24. *A più angusto vaglio, ec.* cioè, più minutamente conviene che ti spieghi: traslazione presa dal *vaglio*, ossia staccio, che quanto più angusti o stretti ne sono i fori, tanto più minuta e purgata n' esce la farina.—*Chi drizzò l' arco, ec.* chi diresse a sì alto oggetto il tuo amore.

26, 27. *E per autorità, ec.* cioè, per celeste Divina rivelazione.—*Cotale amore* verso Dio convien che in me s' imprima.

Che 'l bene in quanto ben come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all' essenzia ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien che si muova
La mente amando di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne

28 al 30. *Come s' intende, ec.* tostó che da noi si conosce, ci tira ad amarlo ;—*e tanto maggio,* e quanto maggiore è il bene, tanto maggiore è l' amore, cioè, tanto più dobbiamo amarlo.

31 al 36. *Dunque* l' essenza Divina, avendo tanto vantaggio, e superando in perfezione tutte le altre cose, tanto che ciascun bene che trovasi fuori della sua essenza, non è che un raggio del lume di quella. —*Più che in altro convien, ec.* ci obbliga naturalmente ad amarla più di qualsisia altra cosa, soprattutto quando *si cerne,* si conosce chiaramente la verità su cui *si fonda questa pruova,* cioè, il vantaggio immenso che ha la Divina essenza su tutte le altre cose in essere infinitamente amabile.

37 al 39. *Tal vero,* questa verità, di essere Dio fonte

Colui che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Scernel la voce del verace autore 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora incominciando 43
L' alto preconio che grida l' arcano

di ogni bontà, apre e manifesta al mio intelletto.—*Colui, ec.* per questo *colui*, chi pretende che intenda Dante di Aristotele, e chi di S. Dionisio Areopagita; e il P. Lombardi vuol che sia Platone;—*il primo amore, ec.* Iddio primo oggetto amato dagli Angeli e dalle anime umane. *Discerne* legge la Nidob. *scerne* e *sterne* le altre Edizioni.

40 al 42. *Scernel, ec.* Dopo l' ammessa lezione della Nidob, di *discerne* in luogo di *sterne* seguiteremo a leggere col Landino, in questo e nel v. 43. *scernel* e *scernilmi* in vece di *sternel* e *sternilmi* delle altre edizioni. *Scernel* dunque, me lo mostra *la voce* di Dio medesimo, *verace autore*, il quale parlando a Moisè disse: Io ti farò in me vedere ogni bene: *Ego ostendam omne bonum tibi.* (Exod. 33.)

43 al 45. *Scernilmi tu ancora, ec.* tu pure o Giovanni cotal vero mi mostri;—*l' alto preconio*, l' alto

Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.
Ed io udi': Per intelletto umano, 46
E per autoritade a lui concorde
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione 52
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione:

manifestamento della Divina essenza nel tuo Apocalissi, il qual *grida*, manifesta i secreti del cielo agli uomini, sopra ad ogni alto grido.

46 al 48. *Ed io udii* replicarmi da San Giovanni.— *Per intelletto umano, ec.* dunque e per filosofiche ragioni, e per l' autorità delle Sacre Lettere, concorde alle dette ragioni, ama Dio sopra tutte le cose.

49 al 51. *Altre corde, ec.* altri incitamenti che ti tirino all' amor suo, sì che tù mi dichiari quanti motivi e stimoli t' infiammano ad amarlo.

52 al 54. *Non fu* a me nascosto ciò che con quel nuovo parlare chiedeva San Giovanni, *aguglia*, l' Aquila tra gli Evangelisti, anzi m' accorsi fin dove volea condurre il mio dire, e la confessione del mio amore.

Però ricominciai: Tutti quei morsi 55
  Che posson far lo cor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi:
Che l' essere del mondo e l' esser mio, 58
  La morte ch' el sostenne perch' io viva,
  E quel che spera ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva 61
  Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
  E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi onde s' infronda tutto l' orto 64
  Dell' ortolano eterno am' io cotanto,
  Quanto da lui a lor di bene è pórto.

55 al 57. *Morsi*, stimoli;—*son concorsi*, hanno cooperato *alla mia caritate*, a trarmi ad amare Dio.

58 al 60. *Chè l' essere, ec.* imperocchè l' aver Iddio dato l' essere al mondo e l' essere a me, la morte ch' ei sostenne sulla Croce perch' io viva, *e quel, ec.* e il Paradiso che da ogni fedele si spera, come da me.

61 al 63. *Con la predetta conoscenza* fornitami dalla ragione e dall' autorità della Scrittura;—*dell' amor torto*, traviante delle cose terrene;—*del diritto* amor Divino.

64 al 66. *Le frondi*, son gli uomini;—*l' orto*, il mondo;—*l' ortolano* è Cristo.—*Quanto da lui, ec.* a

Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia

misura della bontà che da Dio vien loro comunicata: e vuol dimostrare, che egli ama Dio oltre a tutte le altre cose, e il prossimo quanto si conviene. *Le fronde* leggono le altre ediz. diverse dalla Nidobeatina.

70 al 72. *E come, ec.* e simile ad uno che si sveglia ad un gran lume, per effetto della virtù visiva che si rivolge naturalmente allo plendore, il quale attraversa le membrane dell' occhio, (dette qui *gonne* dal Poeta ad imitazione dei Latini che le chiamano *toniche, tunicæ oculorum.*)

73 al 75. *E lo svegliato* ha in odio il lume, perchè gli offende la vista con quel repentino svegliarsi, *sì nescia,* di cui non ha vera cognizione, fin tanto che il senso e la virtù *stimativa,* riflessiva, lo soccorra.

76 al 78. *Quisquilia,* (voce lat.) cispa, immondizia.

Fugò Beatrice col raggio de' suoi
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

78. *Che rifulgeva*, che risplendeva più di mille miglia al d' intorno.

83, 84. *Vagheggia, ec.* contempla lietamente Iddio l' anima di Adamo, la prima da Dio creata.

85. *Flette*, piega, dal latino *flectere*.

91 al 93. *Maturo*, cioè, uomo fatto.—*A cui ciascuna sposa è figlia*, perchè tutte da te son discese,

Devoto quanto posso a te supplíco 94
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia:
E per udirti tosto non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia, 97
Sì che l' affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia:

e nuro, e nuora, per essere sposa de' tuoi figliuoli similmente da te discesi.

97 al 99. *Tal volta un animal coverto* d' un panno, un cane, per esempio, *broglia*, si agita festosamente, tanto che, quantunque coperto, fa conoscere la brama di accostarsi se si chiama, o di fuggire se si minaccia, *per lo seguir, ec.* dal movimento che se gli vede fare sotto *l' invoglia,* ossia copertura, che lo segue. Questo pare essere il senso più ovvio di questa terzina, secondo anche l' Anonimo romano: tutti gli altri Interpreti lontani mille miglia da questo ovvio senso intendono, alcuni che *animal coverto*, vaglia coperto della propria pelle; altri che *coverto*, vaglia *covertamente*, e che *covertamente brogliare*, vaglia, manifestare sua voglia senza esprimersi con parole come l' uomo fa. Il Venturi giunge finanche ad accusar ingiustamente Dante di poco scrupoloso nell' esattezza delle rime, volendogli far ripetere la medesima rima di *voglia* dello stesso significato della terzina antecedente invece d'

E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò : Sanz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu, qualunque cosa t' è più certa;
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l' altre cose,

invoglia, non trovando questo sostantivo *invoglia* confacente alla sua interpretazione. E poi, oltre all' insufficienza delle parole a cotali sensi degli altri Comentatori, si renderebbe anche ridicolo quell' aggiunto di *Tal volta*, operando sempre l' animale nei divisati modi.

100 al 102. *L' anima primaja* di Adamo; *per la coverta*, per mezzo della luce che lo copriva;—*venía gaja*, diveniva, mostravasi allegra e volonterosa.

103 al 105. *Spirò*, mandò fuori la voce;—*profferta*, manifestata.—*Che tu, ec.* di quel che tu medesimo la discerna.

107, 108. *Che fa di sè pareglie l' altre cose, ec.* che fa le altre cose esser pari a lui bensì, cioè, ciascuna nella sua specie perfetta, ma che nessun' altra cosa fa esser Dio pari ad essa, cioè, uguale a sè nella perfezione.

E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.

Così il Daniello con l' Anonimo Romano, prendendo *pareglie* e *pareglio* per aggettivi in luogo di *pari,* nel qual significato mi par probabile che l' abbia qui Dante adoperato alla maniera de' Francesi, e non già sostantivamente, secondo gli Accademici della Crusca, sulle tracce dell' Imolese e del Buti ai quali è piaciuto leggere *Che fa di sè pareglio all' altre cose,* la qual voce significa nuvola illuminata dal Sole, sì che rassembri un altro Sole. Vedi il Gran Diz. alla voce *Pareglio.*

110, 111: *Nell' eccelso giardino* del Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice, che ti menò quassù per la lunga scala dei cieli.

112 al 114. *E quanto* tempo godei la sua dilettosa vista;—*del gran disdegno,* dell' ira Divina;—*l' idioma,* il linguaggio che inventai e adoperai.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fúmi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo effetto mai raziocinabile,

115 al 117. *Del legno*, del pomo;—*il trapassar del segno*, la disubbidienza.

118 al 120. *Quindi*, nel luogo, cioè, nel Limbo, dal quale Beatrice fe' partir Virgilio per ajutar Dante;—*e due volumi*, e due rivolgimenti del Sole, cioè, duo anni;—*questo concilio*, questa compagnia de' Beati.

121 al 123. *Vidi lui*, cioè, il Sole, tornare a tutt' i suoi segni del Zodiaco, cioè, vissi in terra 930 anni.

125, 126. *Innanzi che* fosse cominciata l' interminabile Torre di Babelle.

127 al 129. *Che nullo effetto mai raziocinabile, ec.*

Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia
El s' appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia:

Così legge il Landino col Daniello e con parecchj MS. accennati dagli Accad. della Crusca in margine della loro edizione, in vece di *nullo affetto* della Comune delle Ediz. e *raziocinabile* secondo la Nidob. in luogo di *razionabile;* e il senso è: Non è senza cagione che la lingua si mutasse, perciocchè niun effetto prodotto dalla ragione umana fu mai durabile, stante che all' uomo piace cambiar proposito per lo seguir che fa gl' influssi varianti del Cielo.

133, al 135. *All' infernale ambascia,* a sospirar nel Limbo la venuta del Redentore.—EL *s' appellava,* così legge il Daniello in vece di UN *s' appellava.* *El* trovasi anche nel comento di Dante creduto di Pietro di lui figliuolo; e che così venisse in prima chiamato Iddio lo dimostra anche Dante nel suo libro *De vulg. eloq.* lib. i. cap. 4. Aggiungasi S. Isidoro nelle sue *Etimologie* che al lib. vii. cap. 1. scrive *Primum apud*

Eli si chiamò poi : e ciò conviene : 136
Che 'l uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen' va ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda 139
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra all'ora sesta. 142

Hebræos Dei nomen El dicitur, ec.; *la letizia, ec.* lo splendor che mi circonda.

137. *Come fronda, ec.* ad imitazione d' Orazio, che nell' arte poet. dice

Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas.

139. *Nel monte,* nel Paradiso terrestre, il qual monte si solleva più sopra il mare;—*con vita pura* innanzi al peccato, *e disonesta*, dal peccato deturpata;—*dalla prim' ora, ec.* vi dimorai, dico, sei ore, dalla prima ora del giorno alla settima, ch' è seconda all' ora sesta, allor che il Sole muta la quadra orientale varcando all' occidentale. *Quadra,* termine Astrologico, e vale la quarta parte del Cielo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

San Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale Dante con Beatrice alla nona spera dov' ella gli dimostra la natura e virtù di quella.

AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'innebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo : perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja ! o ineffabile allegrezza !
O vita intera d' amore e di pace !
O sanza brama sicura ricchezza !
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,

10, 11. *Le quattro face* per *faci,* cioè, S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo ;—*che pria venne,* San Pietro.

Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza che quivi comparte 16
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': Se io mi trascoloro, 19
Non ti maravigliar; che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio, 22
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

13, al 15. *E tal nella sembianza, ec.* Per dire che il lume bianco del quale risplendeva San Pietro si mutò in vermiglio, dice se Giove cambiasse il suo candido lume con quel vermiglio di Marte.

16, 17. *La provedenza* Divina, che distribuisce le vicende e gli uffizj.

22, al 24. *Quegli, ec.* Intende di Bonifazio VIII.; —*il luogo mio,* la sedia Apostolica; il quale tre volte replicato è per mostrare maggior indegnazione;—*che vaca, ec.* la qual sedia Apostolica, in quanto a Cristo, è vacante ogni volta ch' ella è indegnamente occupata da mali Pastori.

Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.
Di quel color che per lo Sole avverso 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta che permane 31
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fáne,
Così Beatrice trasmutò sembianza: 34
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza:

25, al 27. *Del cimiterio mio,* di Roma dov' è sepolto il mio corpo ;—*cloaca del sangue, ec.* sentina di crudeltà e di libidini ;—*onde il perverso, ec.* delle quali iniquità Lucifero, *si placa,* si compiace, si consola.

28, 29. *Di quel color* rosso infiammato che rappresenta una nuvola o di mattina o di sera, pel Sole posto dietro ad essa.

31, al 33. *Permane,* sta o è, *sicura* per la certezza di non esser rea di macchia alcuna, e timida *si fane,* si fa, cioè, arrossisce del fallo di qualche altra donna impudica.

36. *Quando patì, ec.* alla morte di Cristo.

Poi procedetter le parole sue 37
Con voce tanto da sè transmutata,
Che la sembianza non si mutò piúe:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto 43
E Sisto, e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion ch' a destra mano 46
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano:

37, al 39. *Le parole sue*, cioè, di San Pietro;—*con voce* tanto dalla prima diversa, che non fu più grande la mutazione della sembianza da candida in focosa.

40, al 42. *La sposa*, la Chiesa.—*Lino* e *Cleto*, due santi Papi martiri, successori di San Pietro;—*per essere usata, ec.* non per accumular tesori in Terra.

44, 45. *Sisto, ec.* altri Santi Papi martiri;—*fleto*, pianto, (voce latina.)

46, al 48. *Ch' a destra mano, ec.* che parte del popolo Cristiano sedesse alla destra e fosse favorito dai nostri Successori, come avviene dei Guelfi, e parte

Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
  Divenisser segnacolo in vessillo
  Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo 52
  A' privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
  Si veggion di quassù per tutti i paschi.
  O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
  S' apparecchian di bere: o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!

(gli odiati Ghibellini) alla sinistra, perseguitato ed oppresso.

50, 51. *Divenisser segnacolo, ec.* servissero di stemma nelle papali bandiere contra i Cristiani.

52, 53. *Nè ch' io fossi, ec.* nè che l' immagine mia servisse a sigillare le bolle pontificie, ec.

56, 57. *Per tutti i paschi,* per tutt' i Vescovati.— *O difesa, ec.* o Divina giustizia perchè non punisci.

58, 59. *Del sangue nostro, ec.* de' tesori della Chiesa guadagnati col sangue nostro s' apparecchiano a impinguarsi Giovanni xxii. di Caorsa, e Clemente V. di Guascogna.

Ma l' alta providenza che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch' io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca 67
In giuso l' aer nostro quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.

61, al 63. *Che con Scipio, ec.* che di Scipione valendosi.—*Soccorrà* per *soccorrerà*;—*concipio* per *concepisco,* voce latina. Per questo accennato soccorso chi vuole che Dante intenda dell' Imp. Arrigo VIII. e chi di Can grande della Scala.

67, al 69. *Sì come l' aer nostro fiocca,* manda in giuso vapori rappresi in neve, quando il Sole è in Capricorno, cioè, nel cuor dell' Inverno. Per *il corno della Capra del ciel,* intende il Capricorno celeste.

71, 72. *Fioccar in su, ec.* mandare in contrario all' insu quella turba trionfante di spiriti;—*quivi,* nell' ottava spera.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti, 73
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna che mi vide assolto 76
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima, 79
I' vidi mosso me per tutto 'l arco

73 al 75. *Lo viso,* la mia vista seguiva i loro sembianti, finchè *il mezzo,* l' intervallo di mezzo tra me e loro, *per lo molto,* a cagion della gran distanza, gl' impedì di seguitarli più oltre con la vista.

76 al 78. *Assolto, ec.* sbrigato dal mirare in su;—*adima, ec.* abbassa in giù il viso, e guarda quanto ti ha il cielo aggirato intorno alla terra in questo intervallo di tempo. *Asciolto* in vece di *assolto* leggono l' edizioni diverse dalla Nidob.

79 al 81. *Dall' ora, ec.* dal tempo in cui per consiglio di Beatrice avevo guardato prima la terra (Canto XXII. v. 134.) a quello d' adesso, mi vidi aver girato una quarta parte di tutto il giro del cielo; cioè, quello che descrive il primo clima celeste girando dal meridiano di Gerusalemme infino all' orizzonte Occidentale di detto luogo; il qual giro fingendolo egli di 24

Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 82
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata che donnéa 88
Con la mia donna sempre, di ridure

ore, vuol dire ch' eran passate sei ore da quel tempo a questo. *Clima,* spazio di terra o di cielo contenuto tra due circoli paralelli.

82 al 84. *Gade,* Cadice;—*il varco,* lo stretto di Gibilterra;—*e di qua il lito* della Fenicia, dove si favoleggia che Giove, transformatosi in toro, allettò Europa a sedersi sul di lui dorso, e con tal dolce carco passò nuotando in Candia.

85 al 87. *E più* avrei discoverto di lassù del sito di questa *ajuola,* (vedi C. XXII. 151.) picciola aja della Terra, ma non potei, perchè il Sole era lontano da me più di tutto lo spazio d' un segno dello Zodiaco; e perciò una porzione orientale dell' emisferio terrestre, dirimpetto a Dante, era priva della luce del Sole.

88, 89. *Donnéa,* fa all' amore. Vedi C. XXIV. v. 118;—*ridure* per *ridurre,* cioè, fissar di nuovo.

Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe' pasture 91
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente 94
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse, 97
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

91 al 93. *E se natura in carne umana,* nell' uman corpo, *o arte nelle sue pinture, fe' pasture,* produsse bellezze, *da pigliar occhi per aver la mente,* onde pascere il nostro sguardo, e con lo sguardo attirare l' affetto dell' animo.

95. *Mi rifulse,* risplendè agli occhi miei; da *rifúlgere,* voc. lat.

97 al 99. *Indulse,* concesse; da *indulgére* voc. lat. —*Del nido di Leda, ec.* mi staccò dall' ottava spera, dov' io era nella Costellazione dei Gemini, che sono Castore e Polluce figli di Leda. *Divelse* da *divellere,* staccare.—*Impulse* da *impellere ;* cioè, mi sospinse alla nona spera, che va più veloce degli altri cieli inferiori, perchè più distante dal centro.

Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella che vedeva 'l mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.

101, al 102. *Ch' io non so dire, ec.* era tanto uniforme questo primo Mobile, che non saprei che nome dare al luogo che Beatrice mi scelse.

106 al 108. *La natura* del movimento circolare, che porta di sua natura che l' asse di mezzo, cioè, la Terra sia quieta ed immobile;—*quinci comincia, ec.* da questa nona spera, perciò chiamata primo mobile, come *da sua meta,* da suo principio, ossia da suo punto fisso.

109 al 111. *Non ha altro dove, ec.* non ha altro luogo che lo circondi e lo contenga, come lo sono le altre sfere inferiori;—*in che,* nella qual mente Divina

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

s' accende *l' amor*, l' intelligenza, ossia l' Angelo motore che lo volge, ed anche *la virtù* che infonde nelle altre spere inferiori; perchè dal moto di questo primo Mobile dipende il moto e la virtù degli altri cieli inferiori.

112 al 114. *Luce ed amor, ec.* il Cielo Empireo, il quale non è altro che luce ed amore, ossia Iddio medesimo, è intieramente circondato da detta luce ed amore, come esso gli altri otto cieli inferiori circonda;—*e quel precinto*, e quel tal cerchio di luce e di amore, ossia l' Empireo, l'intende solamente *colui*, Iddio, che nella sua immensità tutto il comprende.

115 al 117. *Non è, ec.* il moto del primo Mobile non è misurato dal movimento di altro corpo, ma è esso la misura degli altri corpi, *sì come* il dieci si misura *da mezzo*, dal cinque, ch' è la metà, e dal due ch' è il *quinto* dell' istesso dieci; e ciò per dire che il maggior numero è prodotto e misurato dai minori.

E come l' tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde 121
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere; 124
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte 127

118 al 121. *E come 'l tempo, ec.* E omai tu puoi comprendere *come il tempo*, che non è altro che misura del moto, *tenga le sue radici*, che sono le ore, e i giorni *in cotal testo*, in così fatto vaso, ossia principio, e *negli altri* cieli *le fronde*, che sono i mesi e gli anni.

122. *Affonde* per *affondi*, sommergi.

124 al 126. *Fiorisce, ec.* spunta qualche buona determinazione;—*converte, ec.* muta un' anima buona in cattiva. *Susina*, frutto noto.—*Bozzacchione*, susina imperfetta, che guasta dalla pioggia, ressa senza sapore.

127. *Son reperte*, si trovano. *Reperte*, voc. lat. da *reperire*, ritrovare.

Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia

130 al 132. *Tale* incomincia a digiunare *balbuziendo*, nell' età ancor balbettante, cioè, in puerizia, il quale poi, *con la lingua sciolta*, divenuto grande, *divora qualunque cibo*, trasgredisce tutt' i digiuni, *per qualunque luna*, che in varj tempi dell' anno la Chiesa comanda.

134. *Con loquela intera*, divenuto grande.

136 al 138. *Così la pelle della bella figlia*, della natura umana, figlia *di quei che apporta mane e lascia sera*, cioè, del Sole, *nel primo aspetto bianca si fa nera*, nella fanciullezza la carnagione bianca si muta in bruna negli uomini fatti; vale a dire, che l' animo degli uomini, di buono in principio, rendesi cattivo in fine.

Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchj superni,
Che la fortuna che tanto s' aspetta,

140. *Chi governi* bene, e come si dovrebbe.

142 al 148. *Ma prima che Gennajo* esca tutto dell' inverno e cada in Primavera, a cagion della centesima parte che contiene di più il moto periodico del Sole, di cui in Terra non si fa troppo conto, *ruggeranno* (da *rúggere* ossia *ruggire,)* cioè, gireranno sì forte questi cieli superni, e girando manderanno sì forti influssi: e vuol dire, che non passeranno molti anni che le cose d' Italia si aggiusteranno, e si rimedierà a tanti disordini, con la venuta in Italia di Arrigo VII. secondo gli Spositori. Prima della correzione del Calendario fatta da Gregorio XIII. nel moto periodico del Sole si contavano giorni 365, ore 6, e oltre a questo una centesima parte in circa d' un' ora, la quale chiama egli *negletta*, perchè in circa cento anni appena montava a fare un giorno.

Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore. 148

146 e segg. *Le poppe, ec.* Metafora presa dalle navi; cioè, rivolgerà in buono il cattivo governo sì che *la classe*, la flotta navale, ossia la Chiesa militante, prenderà corso migliore, e tal governo produrrà vero frutto.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta in che modo gli fu conceduto di poter vedere la Divina Essenza. E in ultimo Beatrice gli scioglie alcuni dubbj.

POSCIA che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sé rivolve per veder se 'l vetro

3. *Quella, ec.* Beatrice, la quale mette la mia mente in Paradiso.

4 al 9. *Come, ec.* siccome colui che vede in uno specchio la fiamma d' un *doppiero,* d' un torcetto di cera acceso dietro alle sue spalle, prima che l' abbia veduto, o che ne abbia avuto alcuna idea, e *sè rivolve,* si rivolge in dietro per vedere se lo specchio gli

Li dice 'l vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso come nota con suo metro;
Così la sua memoria si ricorda 10
Ch' io feci riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E com' io mi rivolsi e furon tocchi 13
Li miei da ciò che pare in quel volume,

rappresenta il vero, e vede che la fiamma s' accorda con esso specchio, come il canto col metro del versi che si cantano.

11, al 12. ***Riguardando ne' begli occhi*** di Beatrice, ***onde, ec.*** dei quali si valse amore per legarmi ad essa; sottintendi, vid' io in detti occhi, come in uno specchio, esser vera l' immagine di ciò che, poi rivoltandomi, realmente vidi.

13, 14. ***E com' io mi rivolsi, ec.*** e quando poi dal guardar Beatrice mi rivolsi all' oggetto che nei di lei occhi avea veduto, e che poscia *li miei* occhi furon *tocchi* da ciò chè apparisce *in quel volume*, in quel nono Cielo, che contiene l' essenza Divina (ch' è il soggetto principale di questo Canto). Il Venturi d' accordo col d' Aquino vuole, contro l' opinione di tutti gli altri Spositori, che per *quel volume* s' abbiano da intendere gli occhi di Beatrice, ma oltre che *volumi* chiama Dante i cieli stessi, sopra al Canto XXIII. v. 112. ad

Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume 16
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca, 19
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto quanto pare appresso 22
Halo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

imitazion dei Poeti Latini, (Ovid. Met. ii. 70.) come ci entrerà qui di nuovo il volume degli occhi di Beatrice, dopo essersi il Poeta rivoltato da essa verso l' oggetto che di riflesso avea veduto nei di lei occhi?

15. *Quandunque* dal *quotiescumque* dei Latini, ogni qual volta *il giro*, il moto di detto volume ben si consideri.

16, 17. *Un punto*, Iddio, centro di detto giro—*affuoca*, illumina.

19 al 21. *E quale stella* di qui dalla Terra apparisce più picciola, apparirebbe grande come la Luna, posta in confronto e in vicinanza con esso punto, com' è in cielo stella vicina a stella.

22 al 26. *Forse, ec.* Costruzione: *Forse cotanto*

Distante intorno al punto un cerchio d' igne
  Si girava sì ratto, ch' avria vinto
  Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
  E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
  Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto

distante, si girava intorno a quel lucido punto *un cerchio d' igne*, di fuoco, *quanto Halo* (oggi diciamo *alone*) *pare cigner appresso*, cioè, circondare da vicino. *la luce che 'l dipigne*, la luce del Sole o della Luna che forma e colora l' alone, *quando 'l vapore, che 'l porta*, ch' è la materia di quell' alone ossia cerchio di luce, *più è spesso*, è più denso.—*Halo* legge la Nidob, dall' *halos* dei Greci e de' Latini, oggi *alone*, quel cerchio colorato che si vede talvolta intorno ad Sole ed alla Luna. Tutte le altre Ediz. leggono *A lo* o *allo cinger la luce*, e *Al cinger della luce.*

27. *Quel moto, ec.* quel cerchio di fuoco girava sì rapidamente che avrebbe vinto in velocità il moto di quel più veloce cielo che cinge il mondo.

28. *E questo* cerchio d' igne ;—*circuncinto*, circondato.

Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.
La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,

32, 33. *Messo di Juno*, il messaggiero di Giunone, cioè, l' Iride, o l' arco baleno;—*arto*, dal latino *arctus* stretto.

35, 36. *Secondo ch' era in numero, ec.* a misura che cresceva il numero del di lui ordine; imperocchè quanto più cresce il numero, più *dall' uno*, dall' unità si discosta. Il Daniello e il Venturi per *l' uno* intendono il puntino lucido ch' era nel centro di quei cerchj.

37, al 39. *Più sincera*, più lucida;—*la favilla pura*, il punto, il centro di quei cerchj;—*s' invera*, partecipa e s' imbeve.

E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto 46
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine 52
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,

46, al 48. *Se 'l mondo, ec.* se io vedessi i cieli tanto scemare di moto e di luce, quanto più sono dal centro remoti, come veggo che fanno quei cerchj, m' avrebbe del tutto capacitato ciò che mi si presenta.

49, al 51. *Nel mondo sensibile,* nelle spere celesti e negli elementi, le spere sono più veloci secondo che sono più lontane dal centro, al contrario di questo mondo intelligibile, ove la spera Angelica più vicina al centro è la più veloce, e meno volocemente muovesi quella che più se ne scosta. *Le volte,* le ruote, le spere.

52, al 54. *Dee aver fine,* deve esser appagato.—*In questo* maraviglioso tempio degli Angeli, *che solo*

Udir conviemmi ancor come l' esemplo
  E l' esemplare non vanno d' un modo;
  Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficienti, non è maraviglia,
  Tanto per non tentare è fatto sodo;
Così la donna mia, poi disse: Piglia
  Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchj corporai sono ampj ed arti

amore, ec. ch' è il nono ed ultimo dei cieli corporei, che per confine all' insù non ha altro che l' empireo, cielo di amore e luce, perchè sede dei Beati.

55, al 57. *Come l' esemplo, ec.* come il Mondo sensibile di sotto, *e l' esemplare*, e il Mondo intelligibile di qua sopra, non osservano nel moto un medesimo ordine, *che io* da me solo in vano so trovarne la ragione.

58, al 60. *Se li tuoi diti*, cioè, se il tuo ingegno non è capace a sciogliere *tal nodo*, tal difficultà;—*tanto è fatto sodo, ec.* la qual difficultà tanto più è divenuta difficile a sciogliersi, in quanto che finora nessuno ha tentato svilupparla.

64, 65. *Li cerchj* del Mondo sensibile son larghi e

Secondo 'l più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute: 67
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape 70
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.

stretti, secondo la maggiore o minor virtù che hanno nell' influire nelle cose ad essi sottoposte.

67, al 69. *Maggior bontà, ec.* Dimostra che i corpi del Mondo sensibile non si debbono misurare dalla quantità della grandezza, ma dalla quantità della virtù loro, onde dice, che quella cosa ch' è più buona: è comunicativa di maggior bene, cioè, produce più salutifero effetto: e *un corpo maggiore,* se in nessuna delle sue parti sia mancante, *cape maggior salute,* è capace di maggior bene.

70, al 72. *Dunque* questo primo Mobile del Mondo sensibile in cui siamo, che seco *rape,* rapisce, tira seco in giro, tutti gli altri cieli, corrisponde a quel cerchio più picciolo del Mondo intelligibile, che per esser dei Serafini, più arde di amor di Dio, *e più sape,* e più chiaramente l' intende, per essergli più presso.

Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno
In ciascun cielo a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno;
Perchè si purga e risolve la roffia

73, al 75. *Perchè se tu* misuri la virtù, e non l' apparenza di queste angeliche sostanze, che t' appariscon disposte in cerchj.

76, al 78. *Convenenza*, corrispondenza;—*di maggio a più*, al cielo di maggior ampiezza e velocità corrisponde l' intelligenza di più virtù; onde ogni intelligenza infonde tanta virtù nel suo cielo, quanta ne riceve da Dio, secondo che è più e meno vicina al suo centro, ch' è Dio.

81. *Da quella guancia, ec.* da quella parte ond' è meno impetuoso, che da noi chiamasi Maestrale, a differenza del vento Greco ch' è più tempestoso.—*Guancia*, perchè i venti si dipingono con faccia umana.—*Leno* dal lat. *lenis*.

82, al 84. *Roffia*, densità di vapori umidi. In Imo-

Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così fec' io poi che mi provvide
La donna mia del mio risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchj sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.

la ed in altre parti della Romagna appellasi *roffia* quella lordura che cagionasi sulle monete a forza di maneggiarle ;—*d' ogni sua paroffia,* di tutta la sua comitiva, cioè, del Sole, della Luna, o delle Stelle. *Paroffia* voce usata eziandio da Ser Brunetto Latini (Pataf. cap. 1.) e da Boccaccio, (Teseid. lib. 7. v. 113.)

91, al 93. *Lo' ncendio, ec.* lo sfavillar di questi cerchj angelici seguiva il suo incendio, cioè, benchè questi angeli volassero come faville, non uscivan dell' ordine del loro circolo.—*Il numero loro più s' immilla,* contiene in sè il mille più volte che nol contenga il numero che nasce dal *doppiar degli scacchi,* dal contar,

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchj primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherúbi.
Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

cioè, uno nel primo scacco, ossia casella dello scacchiere, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, *otto* nel quarto, e così procedendo similmente fino al sessantesimo quarto ultimo scacco.

94, al 96. *Osannar*, cantare osanna,—*al punto fisso*, a Dio che gli tiene e gli terrà sempre *all' ubi*, ai luoghi, nei quali sempre furono.

100, al 102. *Vimi*, legami, gli affetti loro che li legano a Dio. *Vimi* per *vimini*;—*e posson quanto* son più innalzati a veder lo stesso Dio.

103, al 105. *Vonno* per *vanno*, licenza poetica.—*Perchè* terminarono la prima delle tre Gerarchie, es-

È dei saver che tutti hanno diletto, 106
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel vero in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda 109
  L' esser beato nell' atto che vede
  Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede 112
  Che grazia partorisce e buona voglia;
  Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro che così germoglia 115

sendo ogni Gerarchia composta di tre Cori.—*Terminonno* per *terminarono*.

106, 107. *E dei saver che tutti* tanto hanno diletto quanto, ec. *Saver* per *sapere*.

109, al 111. *Come si fonda, ec.* in che consista l' essenza della beatitudine formale nella visione di Dio, e non nell' amore che da essa germoglia.

112, 113. *E del vedere, ec.* e tanto più chiaramente veggono i beati Iddio, quanto più meriti hanno.—*Che grazia partorisce, ec.* che sono i due necessarj requisiti, per far opere meritorie, la grazia di Dio, e la cooperazione della volontà.

115, al 117. *L' altro ternaro,* la seconda Gerarchia, che così germoglia in questa primavera sempiterna

In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna 118
Con tre melóde che sonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee, 121
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi 124
Principati ed Arcangeli si girano:

del Paradiso, che l' Autunno non sfronda, come succede alla nostra primavera di quaggiù. Mette l' Ariete notturno per l' autunno, in cui quel segno nasce al tramontar del Sole.

118, al 120. *Osanna sverna,* canta lode a Dio. Seguitando la metafora della *primavera,* usa il verbo *svernare,* cioè, il cantar degli uccelli uscendo dal verno in primavera.—*Melóde* per *melodie,* che suonano in tre *ordini,* in tre distinti cori di festa, dei quali si compone in ternario quella seconda Gerarchia.

121, al 123. *Le tre Dee,* le tre angeliche schiere o intelligenze motrici dei Cieli;—*ee* per è.

124, al 126. *Ne' duo penultimi* festeggianti Cori,

L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano, 127
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise: 133
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.

cioè, settimo ed ottavo.—*D' angelici ludi,* angeli dell' infimo Coro, anch' essi festeggianti, e tripudianti.

127, al 129. *Di su rimirano,* rimirano in su, cioè, alla Divina essenza;—*e di giù vincono,* e così astringono gli altri beati inferiori, ed anche gli uomini a rimirar in loro, siccome sono essi vinti ed astretti a rimirar in Dio; onde è che ciascuno tira l' inferiore verso Dio, ed è tirato dal superiore.

130. *Dionisio* Areopagita.

133, al 135. *Gregorio* Magno;—*si divise,* fu discrepante S. Gregorio da Dionisio, nell' ordine di queste Gerarchie:—*di sè medesmo rise,* rise del suo sbaglio quando venne in Paradiso.

E se tanto segreto ver profferse 136
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri. 139

136, 137. *E se* un uomo *mortale*, com' era S. Dionisio potè manifestare in Terra una verità nascosta agli occhi degli uomini.

138, 139. *Che chi 'l vide, ec.* cioè, San Paolo che fu rapito al terzo cielo, la vide e la scoprì al suo discepolo S. Dionisio, con altre verità concernenti le nature angeliche.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Vede Beatrice nella Divina Maestà alcuni dubbj di Dante, e glieli scioglie: indi riprende l' ignoranza di alcuni Teologi de' suoi tempi, e' l' avarizia d' alcuni Predicatori.

QUANDO amboduo li figli di Latona 1
Coverti del Montone e della Libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra, 4

1, al 3. *Figli di Latona*, il Sole e la Luna.—*Coperti del Montone, ec.* cioè, il Sole in Ariete, ossia in Oriente, e la Luna nel segno opposto della Libra, ossia in Occidente;—*fanno zona, ec.* son circondati dal medesimo orizzonte.

4, al 6. *Quanto è dal punto, ec.* per quanto il Sole e la Luna opposti stanno in uno stesso orizzonte, cioè, nel punto che il zenit *inlibra*, aggiusta, bilanciandoli

Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
Cambiando l' emisperio si dilibra;
Tanto col volto di riso dipinto 7
Si tacque Beatrice riguardando
Fisso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: 'Io dico, non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* e ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: *Subsisto*:

in un sol momento; *da quel cinto,* dal detto orizzonte:—*si dilibra,* si toglie dall' equilibrio, cioè, che uno passa all' emisferio di sotto, e l' altro al nostro di sopra. Tutta questa similitudine astronomica vuol dinotare che Beatrice si tacque riguardando in Dio per tanto spazio di tempo, per quanto il Sole e la Luna opposti stanno in uno stesso Orizzonte.

12. *Ove s' appunta, ec.* ove si termina come a centro *ogni ubi,* ogni luogo e ogni tempo.

13, al 15. *Non per accrescere* a sè beatitudine, *ch' esser non può,* per essere Dio perfettissimo in sè, *ma perchè, ec.* ma, affinchè comunicando il suo splendore all' altre creature, potesse come effigiato in uno spec-

In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette

chio mostrar loro la sua sussistenza o esistenza. Questa pare a me che sia l' idea del Poeta: gli Spositori van sì lontano con le loro spiegazioni, che lascio ai curiosi lettori la pazienza di andarle a leggere nei loro gran volumi.

16, al 18. *Di tempo fuore*, cioè, prima del tempo; perchè il tempo cominciò con la creazione;—*com' ei piacque*, come a lui piacque.—*S' aperse in novi amori, ec.* Iddio eterno amore, si manifestò col creare nuovi amori, cioè, gli Angeli, appellati *amori* nel C. precedente v. 103.

19, al 21. *Torpente*, pigro ed ozioso.—*Che nè prima, ec.* Questa creazione non effettuossi, nè può dirsi operata nè prima nè poscia, perocchè fu fuori d' ogni tempo. Allude al Testo: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* (Gen. 1.)

22, al 24. *Forma e materia*, tanto le *congiunte*,

Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E come in vetro in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire 28
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Sanza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo in che puro atto fu produtto.

quanto *le purette*, le separate;—*usciro* all' essere da quell' infallibile atto della divina volontà, come da un arco tricorde scoccano tre saette.

26, 27. *Che dal venire, ec.* che non ammette distinzion di tempo dal cominciare alla sua completa illuminazione.

28, al 30. *Così 'l triforme effetto*, cioè, gli Angeli, la materia e la forma, uscì da Dio insieme tutto senza distinzion di tempo nel suo cominciare. *Esordire*, voce latina.

31, al 33. *Concreato, ec.* insieme con le sostanze angeliche fu creato e costrutto l' ordine loro, e *quelle*

Pura potenzia tenne la parte ima: 34
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che già mai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto 37
De' secoli degli Angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo:

sostanze, furon poste nel supremo grado, che nella loro condizione riceverono l' esser pure e semplici forme, come i nove ordini d' Angeli.

34, al 36. *Pura potenzia, ec.* nella parte *ima* più bassa, furon poste quelle sostanze che riceverono l' esser pura e semplice materia, come gli elementi in una massa, detta *Caos* dai Filosofi e da' Poeti.—*Nel mezzo,* tra questi due estremi, fu congiunta *potenzia con atto,* cioè, materia con forma, e furon questi i cieli uniti alle loro intelligenze con si forte vincolo, che giammai non si *divima,* discioglie.—*Vime* per *vimine.*

37, al 39. *Jeronimo,* S. Girolamo scrisse a voi in terra, che creati furon gli Angeli molti secoli innanzi che fosse fatto l' altro Mondo corporeo.

40, al 42. *In molti lati, ec.* in molti luoghi dagli

E tu lo vederai se ben ne guati:
È anche la ragion lo vede alquanto, 43
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori 46
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti 49
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.

Scrittori dei libri canonici dettati dallo Spirito Santo; —*se ben ne guati*, se ben gli osservi.

44, 45. *Che i motori*, cioè, che gli Angeli destinati a muovere i cieli, fossero poi stati cotanto tempo senza sua perfezione, avanti che fossero i medesimi cieli.

48. *Tre ardori*, tre curiosità.

49, al 51. *Nè giugneriesi, ec.* non si giungerebbe; cioè, più tempo si metterebbe a contare da uno fino a venti di quel che corse di mezzo dalla creazione degli Angeli alla ribellione di Lucifero, una parte dei quali cadendo dal cielo sconvolse la terra, sogetto de' vostri *alimenti*, secondo gli Accademici della Crusca, ed *elementi*, secondo l' Aldina.

L' altra rimase, e cominciò quest' arte
  Che tu discerni con tanto diletto,
  Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
  Superbir di colui che tu vedesti
  Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
  A riconoscer sè della bontate
  Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
  Con grazia illuminante e con lor merto,
  Sì ch' hanno piena e ferma volontate.

52. *Quest' arte* di circuire, di girar i cieli.

56, 57. *Di colui*, di Lucifero, che tu vedesti confinato nel centro della Terra, *ove si traggon da ogni parte i pesi*, come disse altrove.

59, 60. *A riconoscer* l' esser loro, non dal proprio merito, ma dalla bontà di Dio che gli avea fatti pronti e disposti a tanta intelligenza.

61, al 63. *Perchè, ec.* laonde, per questa modestia fu concessa loro la visione di Dio, in seguito della qual visione beatifica son confermati in grazia, la quale li rende meritevoli, e genera in loro piena e

E non voglio che dubbj, ma sie certo, 64
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz' altro ajutoro.
Ma perchè 'n terra per le vostre scuole 70
Si legge che l' angelica natura
E' tal, che 'ntende e si ricorda e vuole:

ferma volontà di non voler se non quel che vuole Iddio.

65, 66. *E' meritoro*, è dipendente dal proprio merito, *secondo che, ec.* a misura dell' affetto più o men grande col quale viene essa grazia ricevuta;—*l' è aperto* legge la Nidob. con quasi tutt' i testi e MS. e *gli è aperto* leggono gli Accad. della Crusca, chiosando che sia *gli* in vece di *a loro*, ma erroneamente secondo il P. Lombardi, poichè non si parla qui dell' aprirsi l' affetto agli Angeli, ma dagli Angeli alla grazia.

67, al 69. *Omai se le parole mie son* intese, puoi *senz' altro ajutoro*, senz' altro ajuto, *contemplare*, comprendere molte altre cose appartenenti *a questo consistoro*, a quest' angelica assemblea.

Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso 79
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

77. *Della faccia di Dio,* per la visione beatifica di Dio.

79, al 81. *Interciso,* interrotto da altro nuovo oggetto, e però non bisogna loro di rammemorare, riducendosi presente un concetto già *diviso,* già allontanato dalla mente.

82, al 84. *Sì che laggiù,* in Terra, si sogna ancora quando si è desto dai vostri Teologi moderni, perchè dicono le cose non vere, credendo, e non credendo; onde quelli peccano d' ignoranza, e questi peccano per malizia.

Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face 94
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse 97
Nella passion di Cristo e s' interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:

85, al 87. *Voi giù*, in Terra, ec.;—e *'l suo pensiero*, e la cura che vi prendete di questa vanità di apparir sapienti.

90. *E' torta*, è altramente interpretata di quel che si conviene.

97, al 99. *Un dice, ec.* in vece di predicare il Vangelo, vanno cercando in che modo succedesse l' eclisse del Sole nella morte di Cristo, onde uno dice che la

Ed altri che la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar per accender la fede,

Luna allora opposta al Sole, ritrocedendo, s' interpose tra il Sole e la Terra.

102. *Ripose* per *corrispose.*

103. *Lapi e Bindi,* corruzioni di nomi assai frequenti in Firenze ai tempi del Poeta: *Lapo,* per esempio da *Jacopo ec.*

108. *E non le scusa, ec.* e la loro ignoranza non può servir loro di giusta scusa.

109. *Convento* qui per *Collegio apostolico.*

Dell' Evangelio féro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,

115. *Con iscede*, con buffonerie.

117. *Gonfio* loro il capo per la vanagloria, e non cercano altro che piacere al popolo.

118, al 120. *Ma tale uccel, ec.* ma tal diavolo s' annida nel cappuccio. *Becchetto*, parte dell' antico cappuccio;—*non torrebbe, ec.* non riceverebbe da costoro quella indulgenza, nella quale il popolo tanto confida.—*Vederebbe La perdonanza* leggono le altre Edizioni diverse dalla Nidob.

121, al 123. *Per cui*, per ottener la qual perdonanza è tanta la follia degli uomini, che danno piena fede ad ogni promessa, sebben sfornita della debite testimoniali.

124, al 126. *Di questo, ec.* con queste imposture di

Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tù guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja

false indulgenze, Sant' Antonio ingrassa il porco, cioè, s' ingrassano i Frati con questo pretesto: presa la similitudine dal dipingersi S. Antonio col porco ai piedi.—*Moneta sanza conio*, cioè, pagando con false indulgenze.

127, al 129. *Ritorci*, rivolgi gli occhi.—*Sì che* si raccorci la via, affrettando il cammino, col rimettere il tempo perduto.

130, 131. *Questa natura* angelica si moltiplica di grado, in grado, e di coro in coro.

134, 135. *Per Daniel*, Cap. vii. v. 10. *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*, vedrai in detto Testo che per cotali mi-

Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja.
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' accelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti

gliaja *si cela,* non si manifesta il loro determinato numero.

136, al 138. *La prima luce,* Iddio, *che raja,* che irradia, illumina tutta l' angelica natura,—*si recepe,* si comunica agli Angeli in tanti diversi modi, quanti appunto son *gli splendori,* gli Angeli, *a che s' appaja,* ai quali si unisce, si comunica.

139, al 141. *Onde, perocchè* all' atto della visione Divina che la natura angelica in sè riceve, corrisponde l' affetto, la dolcezza dell' amor di Dio è più o meno fervente secondo che più o meno della Divina luce partecipano. *Tepe* da *tepere,* esser tiepido.

142 e segg. *Vedi omai* l' altezza e la larghezza della Divina onnipotenza;—*speculi,* per *specchj,* cioè, gli Angeli;—*si spezza,* si divide e si moltiplica.—*Uno*

Speculi fatti s' ha in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

manendo, rimanendo intiero nella sua unità, com' era avanti la creazione.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Sale Dante con Beatrice nel cielo Empireo, ove guardando in un fiume, con l' ajuto di Beatrice, potè vedere il trionfo degli Angeli e quello delle anime beatc.

FORSE semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano;

1, al 3. *Forse semila miglia*, ec. Vuol dimostrare, che siccome per l' apparir dell' alba in oriente si perde a poco a poco la veduta delle stelle che girano sopra di noi, così il Poeta a poco a poco perdè la vista del trionfo degli Angeli che girano intorno a Dio; e secondo le sue misure il globo della Terra ha 24,000 miglia di circuito, e il Sole lo gira in 24 ore, cioè mille miglia per ora; onde dice, che quando a noi è già l'

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella,
  Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
  Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo che lude

alba, nei paesi orientali e lontani da noi circa sei mila miglia *ci ferve l' ora sesta,* ivi bolle il mezzogiorno significato per *l' ora sesta,* e allora *questo mondo,* questo nostro Emisperio, *china l' ombra, ec.* batte giù l' ombra della notte, e l' appiana *al letto piano,* cioè, sulla Terra, e poi sparisce.

4, al 6. *Quando 'l mezzo, ec.* quando quella parte del cielo *profondo,* alto, ch' è nel nostro Emisperio sopra di noi comincia a farsi tale per la venuta dell' alba che alcuna stella delle più piccole *perde il parere,* perde la sua apparenza, cioè, non è più visibile a noi da *questo fondo,* da questa nostra Terra.

7, al 9. *E come, ec.* e quanto più s' avanza *l'ancella del Sole,* cioè, l' Aurora col suo chiarore, tanto più *il ciel si chiude,* cioè tutte le stelle rimangono coperte l' una dopo l' altra fino *alla più bella,* alla stella di Venere.

10, al 13. *Non altrimenti 'l trionfo* degli Angelici

Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel che egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo

Cori *che lude*, che festeggia sempre intorno *al punto*, a Dio, che mi abbagliò con la sua luce, parendo da quelle Gerarchie contenuto esso che contiene tutte le altre cose, *quod continet omnia*, (Sap. I. 7.) a poco a poco *si stinse*, disparve alla mia vista. *Stinse* da *stinguere*, cioè, *estinguere*.

14, 15. *Perchè, ec.* motivo per cui il non veder più nulla, e l' amor mio per Beatrice mi fecero rivolgere verso lei.

16, al 18. *Se quanto* ho detto fin qui in lode di lei lo racchiudessi in una sola lode, non *poco sarebbe* ad esprimere ciò che della sua bellezza dir dovrei *questa vice*, questa volta.

19, al 21. *Si trasmoda*, passa il modo e la misura

Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo 22
Più che già mai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Che come Sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso 28
In questa vita insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien che 'l mio seguir desista 31

del nostro intelletto umano, e solo la Divina mente *la goda* la può adeguatamente comprendere.

22, al 24. *Da questo passo, ec.* da questa difficultà di descriverla mi confesso più vinto che giammai fosse Poeta comico o tragico vinto dalla malagevolezza del suo Poema. *Soprato* per *superato*.

25, al 27. *Come* il Sole *scema*, diminuisce, e impicciolisce *il viso che più trema*, la vista, o l' occhio pauroso che lo può meno patire, così la rimembranza del di lei dolce riso impicciolisce la mente mia e la rende incapace a ricordarsene intieramente.

30. *Non è 'l seguire, ec.* ho potuto in qualche modo col mio stile adeguar le sue bellezze.

Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce 37
Ricominciò : Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce ;
Luce intellettual piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia 43

33. *Come all' ultimo suo, ec.* come Artista, che dopo aver dato l' ultima mano alla sua opera, non può andar più oltre.

34, al 39. *Cotal,* sì vaga e bella qual è, ch' io lascio a celebrarla *a maggior bando, ec.* da più sublime suono che non è quello della mia *tuba,* tromba, la quale conduce la sua difficile materia al termine, con atto e voce di spedita guida sì cominciò a dirmi.—*Del maggior corpo,* dalla nona spera al cielo empireo, ch' è pura luce.

42. *Trascende ogni dolzore,* sorpassa ogni dolcezza.

43, al 45. *L' una e l' altra milizia,* gli Angeli e gli altri

Di Paradiso, è l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute

Beati.—*L' una*, quella dei Beati tu la vedrai in quegli aspetti medesimi in cui ti si mostreranno nel giorno finale, cioè, col corpo.

46, al 48. *Che discetti*, che separi, scompigli *gli spiriti visivi*, la virtù visiva, di modo tale, che priva l' occhio dell' atto di vedere gli oggetti che per luce copiosa sono alla vista più esposti.

49. *Mi circonfulse*, mi risplendette d' intorno.

52, al 54. *Sempre l' amor. ec.* Son parole di Beatrice;—*che queta, ec.* Iddio, che contenta queste anime beate, o pure, che rende immobile questo cielo, *accoglie* in sè così fatta virtù di straordinario splendore, per disporre *il candelo*, l' umano intelletto, a concepire lo splendor di sua gloria.—*Che sì fatta* in

Per far disposto a sua fiamma il candelo;
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi 58
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera 61
Fulvido di fulgóre intra duo rive
Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uscían faville vive, 64
E d' ogni parte si mettén ne' fiori
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi come inebriate dagli odori 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscía fuori.
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge 70

luogo di *così fatta* leggono l' ediz. di Foligno 1472, ed altri antichi testi secondo attesta il Daniello.

59. *Mera,* pura, risplendente.

62. *Fulvido* per *fulgido,* rilucente.

68. *Nel miro gurge,* nel maraviglioso fiume. *Gurge* per *gorgo.*

70, al 72. *Che mo t' infiamma, ec.* che or t' accende

D' aver notizia di ciò che tu vei,
  Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei
  Prima che tanta sete in te si sazj:
  Così mi disse 'l sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazj
  Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazj:
Non che da sè sien queste cose acerbe,
  Ma è difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe.

e stimola.—*Vei* sincope di *vedi*—*quanto più turge*, quanto più crésce ed abbonda. *Turge* voce latina da *turgere*, gonfiare.

78. *Son di lor vero, ec.* sono adombrate dimostrazioni e come puri cenni alla lontana di quello ch' essi oggetti veramente sono. Tutte l' edizioni moderne scrivono queste tre rime *sazii*, *topazii*, *prefazii*, ma io seguitando la maniera più corretta dell' ortografia moderna scrivo *sazj*, *topazj*, *prefazj*, soprattutto per gli Stranieri della nostra lingua per non indurli a pronunziar separatamente quei due *ii*, come in *desii pii*, e parole simili.

79. *Acerbe*, difficili a intendersi.

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve le gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,

82, al 84. *Fantin* bambolino;—*rua,* corra volonteroso; *se si svegli, ec.* se svegliasi più tardi del solito, e che sia molto che non abbia avuto latte.

85, al 87. *Spegli* per *specchj.*—*Che si deriva, ec.* che si spande, perchè meglio vi si disponga la vista a sostener lo splendore di quei luminosi oggetti.

88, al 90. *E, sì come, ec.* e subito che l' estrema parte delle palpebre de' miei occhi ebbe bevuto di essa onda, di lunga ch' era mi parve divenuta tonda.

91, al 93. *Sotto larve,* in maschera;—*in che disparve,* in cui si travestì.

Così mi si cambiaro in maggior feste 94
Li fiori, e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura 103
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

105. *Sarebbe, ec.* sarebbe la sua circonferenza maggiore di quella del Sole, essendo molto minore quella del Sole, non ostante che sia questo tante volte più grande della Terra.

106, al 108. *Fassi di raggio, ec.* cioè, quanto apparisce di questo lume è tutto come un sol raggio, che riflette alla somma parte del nono cielo ch' è primo Mobile, il quale da questo riflesso riceve virtù di dar l' influenza sua a tutt' i cieli inferiori.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon nè leva;

109, al 111. *E come clivo, ec.* e come collina dal suo basso fino alla cima che specchiasi in acqua per vagheggiarsi;—*opimo*, ricco, fecondo.

113, 114. *In più di mille soglie*, in più di mille gradi ripartite tutte quelle anime che dopo morte son ritornate al Cielo.

115, 116. *E se l' infimo*, il più picciolo grado contiene tanto lume.

119, 120. *Tutto prendeva, ec.* discerneva tutta la sua quantità e la sua qualità.

121, al 123. *Presso, ec.* nè più giova l' esser vicino,

Che dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna 124
Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,

nè nuoce nulla l' esser lontano;—*senza mezzo* di seconde cagioni, ma immediatamente da sè, *la legge naturale* che ci detta, che la causa da vicino agisca più forte, e in distanza più debolmente, qui non conta nulla.

124, al 126. *Nel giallo,* cioè, nel centro della rosa che si dilata, si distingue in più gradi, e spira odore *al Sol,* a Dio, che ivi rende primavera eterna.

127, al 129. *Qual è colui, ec.* Beatrice, simile a colui che tace, e vorrebbe parlare, mi trasse nel detto giallo della rosa e disse: *Mira* quanto è grande l' adunanza delle genti adorne di bianca stola. *Amicti stolis albis.* (S. Gio. 7. Apoc.)

130. *Nostra Città,* nostra abitazione.

Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la Corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma che fia giù Agosta
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà imprima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino

134. *Per la Corona,* per la singularità di quella Corona.

137, 138. *Arrigo* VII. solennemente coronato a Roma della corona d' oro dai Cardinali di Clemente V.;—*a drizzare* i disordini ch' erano in Italia, prima che sia disposta di ridursi a buon sesto, ciò è come a dire, *indarno.*

139, al 141. *V' ammalia,* vi affattura, tanto che vi corrompe l' animo.—*Che muor di fame, ec.* allude ai Guelfi di Firenze che desideravan la pace, e con l' arme si opposero ad Arrigo che solo poteva e voleva darla.

142, al 144. *E fia,* e sarà sommo Pontefice;—*tal,*

Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

intende Clemente V. che si opporrà ad Arrigo e con frodi coperte e con aperte dimostrazioni.

146 e segg. *Sarà detruso*, sarà cacciato a forza nella bolgia de' Simoniaci.—*E' farà, ec.* e caccerà più a fondo Bonifazio VIII. d' Anagni. (Vedi il Canto XIX. dell' Inf. v. 76. e segg.)

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Prosiegue il Poeta la descrizione delle due celesti corti; poi ascesa Beatrice al suo beato seggio mandò lui in sua vece San Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

IN forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra che volando vede e canta 4
La gloria di colui che la 'nnamora,
E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d' api che s' infiora 7

1. *Rosa*, il gran circolo de' Beati che il Poeta finge aver veduto in Paradiso. Vedi v. 117 del C. precedente.

4. *Ma l' altra* degli Angeli.

Una fiata, ed una si ritorna,
Là dove suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva che s' adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva, 13
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco, 16
Porgevan della pace e dell' ardore
Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore 19
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;

9. *Là dove, ec.* all' alveare dove lavora e raccoglie il saporito mele.

10, al 12. *Nel gran fior*, nella rosa del v. 1.;—*il suo amor*, Iddio.

17, 18. *Porgevan, ec.* comunicavano a quelle anime di grado in grado pace di beatitudine, e quell' ardor Divino che acquistavano essi col dibattere le ali.

19, al 21. *E l' interporsi* degli angeli tra Dio di sopra e le anime di sotto, non impediva la vista e lo splendor di esso Dio.

Che la voce divina è penetrante
Per l' universo secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda qua giuso alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,

26. *Frequente, ec.* numeroso di Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento; o secondo il P. d' Aquino, numeroso di Angeli, antichi abitatori del Cielo, e di anime beate.

28, 29. *Che in unica stella, ec.* che in una sola essenza, fiammeggiando ai lor occhi, sì gli beatifica.

31, al 33. *Se i Barbari, ec.* se i rozzi popoli venendo di tal *plaga,* regione, che dimori sotto le parti più settentrionali. *Elice,* la costellazione dell' Orsa Maggiore.—*Rotante, ec.* che gira presso all' altra Costellazione di suo figlio Boote, appellato anche Arturo, *ond' ella è vaga,* dal quale non sa scostarsi.

Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando

34, al 37. *L' ardua sua opra,* le superbe sue fabbriche.—*Laterano,* Roma; la parte per il tutto;—*andò di sopra,* superò in magnificenza tutte le altre fabbriche altrove.

39. *E di Fiorenza,* popolo ingiusto e insano a questo sì giusto e sano.

41, 42. *Mi facea libito, ec.* mi dava piacere di non attendere ad altro e starmi cheto.

45. *E spera,* ritornato al patrio tetto, poter descriverne la struttura.

46, al 48. *Sì, ec.* così scorrendo io con gli occhi per

Menava io gli occhi per li gradi
Mo su mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi 49
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
Già tutta il mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose: 58
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61

la viva luce, menavali per varj gradi di quella gloria; —*ricirculando*, girandoli di nuovo intorno.

49, 50. *Suadi*, persuadenti, incitanti; dal verbo lat. *suadere*, persuadere;—*d' altrui*, del divin lume.

58, al 60. *Uno intendeva, ec.* una cosa pensava, e un' altra me ne avvenne da quella diversa.—*Sene*, (voc. lat.) vecchione;—*con le genti gloriose*, come gli altri Beati.

61. *Gene* (voc. lat.) guance.

Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov' è? di subito diss' io. 64
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro 67
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona, 73
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista: 76

67. *Nel terzo, giro,* nel terzo ordine de' più alti gradi; come vedremo nel Canto seguente;—*sortiro,* elessero.

72. *Riflettendo* i Divini raggi all' intorno di sè per ogni parte.

73, al 76. *Da quella region, ec.* Costruzione: *Occhio mortale alcun in qualunque mare più giù s' abbandona,* cioè, uno che fosse nel maggior fondo del

Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose quante io ho vedute, 82
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avei la potestate.

mare, *non dista tanto*, non è tanto distante, *da quella regione* dell' aria ove si generano i fulmini, quanto quivi la mia vista distava da Beatrice.

77, 78. *Ma nulla mi facea* tanta distanza;—*per mezzo mista*, impedita da alcun ostacolo che s' interponesse.

79. *Vige* (voce lat.), si conserva in vigore.

87. *Che di ciò fare avei la potestate*, così legge la Nidob. con parecchj altri Testi, meglio che come leggono gli Accad. della Crusca *Che di ciò fare avean la potestate*, attribuendo il potere alle *vie* e ai *modi* da Beatrice adoperati, piuttosto che a Beatrice medesima.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo ond' i' ardo
Tutto d' amor ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia

88, al 90. *Custodi* per *custodisci.—Piacente a te,* a te gradita.

93. *All' eterna fontana,* a contemplare Iddio.

94. *Assommi,* riduca a compiuto termine.

98, 99. *Veder lui,* veder esso Paradiso ;—*a montar, ec.* a contemplar la Divina Essenza.

103, al 105. *Croazia,* provincia della Schiavonia.—

Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio Gesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur qua giuso al fondo:

Ma guarda i cerchj fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina

La Veronica nostra, la Reliquia in Roma del Santo Sudario, dove rimase impressa l' immagine del Redentore; detta *Veronica* da *vera icon*, secondo il Volpi, cioè, *vera effigie*;—*non si sazia* di mirarla.

106. *Fin che si mostra*, durante il tempo che si tiene esposta agli occhi del popolo.

111. *Gustò* un poco nelle sue contemplazioni di quelle beatitudini che ora pienamente gode.

114. *Tenendo gli occhi* dimessi, guardando per modestia in giù.

Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina 118
La parte orientál dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina,
Così quasi di valle andando a monte, 121
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi ove s' aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma 127

120. *Soverchia,* vince di splendore la parte occidentale dove tramonta il Sole.

121, al 123. *Così quasi* alzando gli occhi come fa chi da una valle risguarda la cima di un monte, vidi un seggio *nello stremo,* nel supremo giro, vincer di luce tutti gli altri seggi che lo componevano.

124, al 126. *Quivi,* quaggiù in Terra alla parte d' Oriente, dove si aspetta *il temo* per *il timone,* il Carro del Sole, mal guidato da Fetonte, (Vedi la favola) *più s' infiamma* l' aria, e in ogni altra parte di qua e di là, fuori di detto luogo illuminato, il lume *è fatto scemo,* comincia a poco a poco a diminuire.

127, al 129. *Oriafiamma,* fiamma d' oro: così chiama

Nel mezzo s' avvivava; e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mill' Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d' arte,
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei

la Vergine Maria; e così nomata era la Bandiera che l' Autor de' Reali di Francia dice che fu portata dall' Angelo per darsi al figliuol di Costantino.—*Nel mezzo* dei Beati;—*e d' ogni parte* intorno egualmente andavasi diminuendo lo splendor de' Beati suddetti.

132. *Distinto,* secondo i lor meriti più o meno illuminati.

133, 134. *Ridere,* gioire, *una bellezza,* Maria Vergine, *che letizia era, ec.* che rallegrava gli aspetti a tutti gli altri Beati.

136, 137. *E s' io avessi* ad esprimerlo tanto eloquenza, quanto ne hò nell' immaginarlo.

Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fè' più ardenti.

140. *Nel caldo suo calor*, nel volto di Maria ardentemente da San Bernardo amata.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento; indi rischiaragli un dubbio intorno agl' infanti.

AFFETTO al suo piacer quel contemplante 1
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse, 4
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,

1, 2. *Affetto al suo piacer*, affezionato a Maria ch' era il suo piacere, *quel contemplante* San Bernardo, assunse spontaneamente l' uffizio di Dottore, per mostrarmi i diversi gradi e ordini di quella Rosa, ossia circolo di Beati.

4, al 6. *La piaga, ec.* Costruzione: *Quella ch' è tanto bella*, cioè, Eva, *da' suoi piedi*, assisa nel secondo

E' colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi, 7
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei 10
Che fu bisava al Cantor che per doglia
Del fallo disse, *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

giro ai piedi di Maria, *è colei*, è quell' Eva *che aperse e punse la piaga*, che fece nel genere umano quella gran piaga, *che Maria* Vergine *richiuse ed unse*, serrò e medicò col darne il Redentore suo Figlio.

7, 8. *Nell' ordine, ec.* nel terzo grado.—*Rachele* moglie di Giacobbe.

10, al 12. *Colei che fu bisava, ec.* Ruth moglie di Booz, bisava di Davide che pentito cantò e compose il Salmo *Miserere*.

14, 15. *Giù digradar* una sotto dell' altra queste donne Ebree, come appunto le vo io nominando una dopo l' altra, scendendo *di foglia in foglia*, di grado in grado giù per questi beati scanni.

E dal settimo grado in giù, sì come
  Insino ad esso, succedono Ebree
  Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè secondo lo sguardo che fée
  La fede in Cristo, queste sono il muro
  A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte onde sono intercisi

16, al 18. *Sì come insino ad esso,* come lo sono dal primo grado, dov' è Maria, insino ad esso settimo, dov' è Ruth, *dirimendo,* dividendo così *tutte le chiome,* tutte le foglie della rosa, cioè, ripartite queste donne per tutta la lunghezza graduale di quei circoli.

19, al 21. *Perchè queste* donne Ebree sono come un muro di divisione che separa d' alto in basso *le scalee,* i gradi circolari in cui seggono i Beati, *secondo lo sguardo, ec.* separando quei, nei quali la Fede risguardò Cristo venturo, cioè, che credettero in Cristo venturo, dagli altri che credettero in Cristo venuto.

22, 23. *Onde 'l fiore è maturo, ec.* cioè, che ha tutti i suoi scanni ripieni di Beati.

25, 26. *Intercisi di vôto,* interrotti, cioè, che hanno

Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra, quel del gran Giovanni, 31
Che sempre santo, il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro 34
Francesco, Benedetto e Agostino,

scanni vuoti, non ancora occupati, disposti in semicircolo.

29, 30. *E gli altri scanni* di Eva, di Rachele, ec. che stanno *sotto lui*, sotto quello di Maria, *cotanta cerna fanno*, fanno tanto spartimento.

31, al 33. *Così di contra, ec.* tal separazione fa anche dalla parte opposta in faccia a quel di Maria, lo scanno di San Gio. Batista, che nato santificato *sofferse il diserto*, in cui da giovinetto ritirossi, *e 'l martiro* da Erode, *e poi l' Inferno*, cioè, il Limbo, dove restò quei due anni che scorsero dalla sua morte alla Resurrezion di Cristo.

34. *Così cerner sortiro*, all' istesso modo ebbero in sorte di separare beati da beati.

È gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino;
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti

38, 39. *L' uno e l' altro aspetto, ec.* tanto quei del Vecchio che del Nuovo Testamento saranno egualmente compresi in *questo giardino,* in questi beati scanni.

40, al 43. *E sappi che* venendo in giù da esso grado, il quale divide a traverso di su in giù *le duo discrezioni,* le dette due file dei Beati, *si siede, ec.* è occupato quel grado dai Bambini, che si sono salvati non *per nullo proprio merito,* ma *per l' altrui,* per quello dei loro genitori; secondo il Venturi; o per i meriti di Cristo; secondo l' Anonimo Romano;—*con certe condizioni,* cioè, quelle di cui fa menzione Dante al v. 75 e segg. la fede, cioè, dei loro parenti in Cristo venturo, la Circoncisione e il Battesimo.

44. *Assolti, ec.* sciolti dal corpo prima che arrivassero all' uso di ragione.

Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbj tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente

49. *Sili*, taci, voc. lat. da *silere*.

53, 54. *Casual punto, ec.* non può aver luogo un posto dato a caso, come non ve lo può avere nè fame, nè sete, nè tristezza.

56, 57. *Quantunque vedi*, quanto mai vedi;—*sì che giustamente* corrisponde al suo conveniente luogo, come si adatta l' anello al dito.

58, al 60. *E però questa gente festinata*, questi bambini affrettati *a vera vita*, cioè, a cui è stata affrettata la morte, non sono qui *intra sè*, tra di loro, più o

A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto 64
Creando a suo piacer, di grazia dota
Diversamente: e qui basti l' effetto.

meno eccellenti *sine causa*, senza cagione. *Intra sè qui più e meno eccellente* leggono due MS. della Vaticana, uno della Corsini e due della Chigi, in luogo di *Entrasi qui più e meno, ec.* come leggono tutte quasi le altre edizioni, ad eccezione del Landino nel suo Comento; e seguendo tal prima lezione bisogna togliere i due punti segnati alla fine del verso antecedente; e così secondo il P. Lombardi, e secondo saviamente avverte anche l' autore della *Serie di Aneddoti*, con la presente lezione si conserva meglio l' unità e il senso del presente terzetto turpemente guastato da quella della Crusca.

61, al 63. *Pausa*, riposa;—*che nulla volontade* d' alcun Beato ha ardire a bramar di più.

64, al 66. *Le menti tutte, ec.* Iddio dota di grazia *le menti*, le anime, diversamente, come a lui piace,

E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa, in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira *commota.*
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

nel suo aspetto, sotto i suoi proprj occhi: *e qui basti l' effetto,* senza andar più oltre investigando la cagione.

67, al 69. *E ciò espresso, ec.* e questa diversità ci si mostra espressamente nella Sacra Scrittura, *in quei gemelli,* in Giacobbe ed Esaù, che contrastarono nell' utero della madre, perchè ciascuno sforzavasi d' uscir fuori il primo, de' quali disse Dio: *Dilexi Jacob, Esau autem odio habui* (Malac. i. v. 2, 3.); onde non si può render ragione perchè Dio dotasse più Giacobbe di grazia che Esaù, se non perchè così gli piacque.

70, al 72. *Però, secondo* i diversi doni di grazia dati da Dio all' anima, degna cosa è che ella sia dall' altissimo lume della grazia Divina abbellita, e di maggiore o minor gloria coronata. Usa il Poeta la similitudine dell' *incappellarsi,* inghirlandarsi il capo dalle donne con ornamenti che risaltino più o meno *secondo il color dei capelli.*

Dunque sanza mercè di lor costume
  Locati son per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
  Con l' innocenza, per aver salute,
  Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
  Convenne a' maschi all' innocenti penne,
  Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
  Senza battesmo perfetto di Cristo

73, al 75. *Senza mercè, ec.* senza alcun merito loro particolare son questi bambini collocati per differenti gradi, differendo solamente *nel primiero acume*, nella prima grazia da Dio loro infusa.

76, al 78. *Bastava sì, ec.* nei secoli più freschi, cioè, nei primi tempi, quando vi era la sola legge naturale, bastava bensì *con l' innocenza*, per i bambini, la protesta dei genitori nel credere nel venturo Messia.

79, al 81. *Poichè* furon passate le prime etadi della legge naturale, cioè, fino ad Abramo, convenne ai bambini maschj, per volar al Paradiso, *acquistar virtute* e forza *all' innocenti penne, per circoncidere,* per mezzo della circoncisione.

Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo 85
Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza,
Che quantunque io avea visto davante, 91
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese, 94
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen' fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte 100

84. *Laggiù si ritenne*, furon rinchiusi nel Limbo i bambini morti senza battesimo.

85. *Nella faccia* di Maria Vergine.

89. *Nelle menti sante* degli Angeli.

91. *Quantunque*, tutto ciò che.

94. *Quell' amor*, l' Angelo Gabriello.

100. *O santo Padre*, o Bernardo.

L' esser quaggiù lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual' è quell' Angel che con tanto giuoco 103
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli che portò la palma 112
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici, 118

107. *Che abbelliva,* che si abbelliva delle bellezze di Maria.

109. *Baldezza,* sicurtà d' animo mista con letizia.

114. *Carcar si volse,* prese carne umana.

116. *Patrici,* principali Cittadini.

Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
E' 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,

119, 120. *Ad Augusta*, a Maria Vergine;—*due radici*, cioè, Adamo capo del Vecchio Testamento, e San Pietro capo del Nuovo.

121, al 123. *Le s' aggiusta*, se le avvicina; voce formata dal *juxta* dei Latini, che significa *appresso.*—*E' 'l padre* dell' umana specie, che per la sua temerità nel gustare il pomo vietato, è cagione di tante miserie all' uomo.

124, al 126. *Padre vetusto*, San Pietro;—*fior venusto*, vago fiore, cioè, il Paradiso, figurato nella *candida rosa*, del Canto precedente, v. 1.

127, al 129. *E que'*, San Gio. Evangelista, che pria che morisse *vide*, come ha lasciato scritto nell' Apocalisse, tutt' i tempi più calamitosi *della bella sposa*,

Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lung' esso: e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,

della Chiesa, che fu acquistata da Cristo con la lancia e co' chiodi.

130, 131. *Lungh' esso,* vicino ad esso Pietro: ed accanto ad Adamo siede *quel duca,* Moisè.

133, al 135. *Sant' Anna,* madre della Vergine;—*per cantare osanna,* non ostante che canti le lodi di Dio con tutti gli altri Beati.

136, al 138. *Al maggior Padre* Adamo.—*Lucia,* quella che mosse e persuase Beatrice a soccorrerti, quando tu eri per *rovinare in basso loco.* Vedi Inf. i. v. 61.

139. *Ma perchè il tempo* della tua visione fugge. Suppone Dante essere questo suo viaggio una visione da Dio a lui conceduta per un determinato tempo.

Qui farem punto, come buon sartore
Che com' egli ha del panno fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore, 142
Sì che guardando verso lui, penétri
Quant' è possibil per lo suo fulgóre.
Veramente, nè forse, tu t' arretri 145
Movendo l' ale tue credendo oltrarti;
Orando, grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote ajutarti; 148
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione. 151

142. *Al primo amore*, a Dio.

145 e segg. *Veramente, nè forse*, e non come cosa dubbiosa tel dico, che tu dai indietro, movendo il tuo desiderio in tal contemplazione, credendo penetrar oltre con l' intelletto senza il favor di Maria, onde con l' orazione ti conviene impetrar questa grazia.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In quest' ultimo Canto San Bernardo prega Maria che lo conduca a contemplare l' essenza divina. Siegue indi il Poeta a narrare com' ei vide congiunta l' Umanità con la Divinità.

VERGINE Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura 4
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore, 7

3. *Termine fisso, ec.* disegnata e prescelta dall' eterno consiglio, come la più degna, per Madre di Dio.

6. *Sua fattura*, cioè, di essa umana natura.

7, al 9. *L' amore* di Dio verso gli uomini, dal qual

Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spirituali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi

amore è germogliato, in questa pace del Paradiso, *questo fiore*, questa rosa composta di Beati.

15. *Sua disianza, ec.* pretende un impossibile, come il volar senz' ali.

  Più alto verso l' ultima salute.
Ed io che mai per mio veder non arsi 28
  Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi 31
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
  Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani: 37
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati 40
  Fissi negli orator ne dimostraro

27. *L' ultima salute* appella Dio.

28, 29. *Che mai par mio, ec.* non desiai la visione beata per me maggiormente di quello che la desideri per costui.

33. *Sì che* veda svelatamente Iddio.

37, al 39. *I movimenti umani*, gli urti delle umane passioni;—*ti chiudon le mani,* ti pregano con le mani giunte.

40. *Gli occhi* di Maria Vergine.

Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro, 43
Nel qual non si de' creder che s' invíi
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii 46
M' appropinquava sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finíi.
Bernardo m' accennava e sorrideva 49
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
Che la mia vista venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

44, 45. *Non si de' creder* che altro occhio creato miri e più chiaramente vagheggi la divina Essenza.

41. *L' ardor, ec.* rimase soddisfatto quel desiderio che in me tanto ardeva,

52. *Venendo,* divenendo sempre più pura.

55, al 57. *Maggio* per *maggiore.*—*Oltraggio,* qui non è per *ingiuria,* ma formato da *oltrare* lo stesso che

Quale è colui che sognando vede, 58
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa 61
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa;
Così la neve al Sol si disigilla: 64
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi 67
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria

inoltrarsi, cioè, che al tanto inoltrarsi della vista, la memoria, *cede*, resta indietro.

60. *E l' altro, ec.* e il sogno, ossia quello che ha sognato di tristo o di allegro non gli ritorna a mente.

64, al 66. *Si disigilla*, si discioglie.—*Si perdea, ec.* si dissipavano i vaticinj della Sibilla Cumea; la quale, come narra Virgilio, scriveva i suoi oracoli su le foglie di alberi che venivano dal vento dissipate.

69. *Ripresta*, ridonami la ricordanza.

Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria, 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo per l' acume ch' io soffersi 76
Del vivo raggio ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lei fossero avversi.

75. *Più si conceperà* quanto la tua luce superi ogni creato intelletto.

76, al 78. *Per l' acume*, per l' acutezza.—*Se gli occhi miei da lui fossero avversi*, se i miei occhi si fossero ad altra parte voltati; così spiegano alcuni Spositori e altri ancora differentemente; a me pare che il senso più ovvio sia questo: Dice il Poeta che l' acutezza del raggio divino era sì grande ch' ei si sarebbe smarrito, se gli occhi suoi *non fossero avversi* dal rimirare Iddio, cioè, se non avessero ottenuto la grazia e la virtù di poterlo mirare per mezzo delle suppliche di San Bernardo a Maria (v. 25 al 28.); il che si comprova anche più da quello che dice più appresso al v. 52 e segg. in somma, il soggetto di quanto si è detto fin qui è stato per rendere la vista del Poeta abile a sostener quella dell' essenza divina, acciò i suoi occhi non *fossero da lui avversi*. L' Edizione della Crusca legge *aversi*.

E mi ricorda ch' i' fu' più ardito 79
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna:
Sustanzia ed accidente e lor costume, 88
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

84. *Tanto*, che v' impiegai tutta la mia potenza visiva; o pure, vi compii la mia bramata visione, ch' era l' ultima delle mie brame.

85, al 87. *Vidi*, nel profondo della divina Essenza, che si rinchiude legato con vincolo d' amore in un volume tutto ciò che nell' universo mondo qua e là si sparge.

88, al 90. *E lor costume*, e lor proprietà e modo di agire;—*conflati*, uniti insieme nel predetto volnme in modo sì stupendo, che ciò ch' io dico non è del medesimo che un semplice barlume.

La forma universal di questo nodo
  Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
  Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
  Che venticinque secoli alla 'mpresa

91 al 93. *La forma universal, ec.* l' idea generale della mondana macchina; secondo la comune degli Spositori; o la divina essenza produttrice e annodatrice delle stesse idee, secondo il P. Lombardi:—*credo ch' io vidi,* mi par di ricordarmi di averla veduta, perchè favellando di essa sento slargarmi il cuor di giubbilo, per la compiacenza di quanto avevo veduto.

94 al 96. *Un punto solo* di tempo che a ciò non pensi, più m' anneghittisce, e m' apporta maggior dimenticanza e affanno, che non avrebbero fatto venticinque secoli a quei gloriosi che passarono a Colco in ritardarli, vietando loro l' affrettata e bramata impresa. Così gli Accademici seguiti dal Venturi, e prima di essi anche il Vellutello diede somigliante interpretazione. Il P. Lombardi è di sentimento che accenni qui Dante quella obblivione in cui ha il tempo involte molte e principali circostanze dell' Argonautica impresa; non accordandosi gli Scrittori nè circa la cosa pel vello d' oro intesa, nè circa il fabbricatore

Che fe' Nettunno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa 97
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
E' impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto, 103
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella

della nave *Argos*, nè circa il perchè così addimandata fosse, e che voglia in sostanza dire qui il Poeta; che un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione cagionassegli maggior *letargo*, cioè, dimenticanza di ciò che in Dio avea veduto, che non apportassero di obblivione al fatto degli Argonauti secoli venticinque: ed infatti secoli appunto venticinque si contano scorsi dall' impresa degli Argonauti fino al tempo di Dante.—*Che fe' Nettunno, ec.* la quale impresa fece sì che navigando eglino la prima volta per lo mar Egeo, Nettuno si maravigliasse in vedendo nelle sue acque l' ombra della nave *Argo*, essendo il primo navilio da lui veduto.

103 al 105. *Perocchè 'l bene* sommo, ch' è il solo oggetto a cui movesi la volontà, tutto s' aduna in

E' difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual s' era davante;

Dio, e fuor di lui, in cui tutto è perfetto, ogni altro bene è difettivo, e limitato.

107, 108. *Pure a quel, ec.* a dichiarar eziandio quel poco di cui ancor mi ricordo, più che non sarebbe insufficiente la favella d'un bambino da latte. Questo terzetto non dee aver alcun legamento coi seguenti; e perciò vien segnato con punto fermo in vece de' due punti delle altre Edizioni.

109, al 111. *Non perchè, ec.* Previene il Poeta una richiesta che poteva essergli fatta, cioè, come possibil fosse che prima d' allora vedesse in Dio solamente le altre cose già dette, e non vedesse nell' istesso tempo queste altre che ora è per dire: dice dunque che ciò avveniva *non perchè fosse nel vivo lume,* in Dio, *più ch' un semplice sembiante,* il qual è sempre tale qual era davanti.

Ma per la vista che s' avvalorava
  In me, guardando una sola parvenza,
  Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
  Parea reflesso; e 'l terzo parea fuoco
  Che quinci e quindi igualmente si spiri.

112, al 114. *Ma per la vista, ec.* ma perchè avvalorandosi col mirar in Dio sempre più la mia vista, *la parvenza*, la faccia di Dio, quantunque *una sola*, sempre l' istessa, mutandom' io, si cangiava e si alterava rispettivamente a me, comparendomi sempre più bella.

115, al 117. *Nella profonda, ec.* nella infinita Essenza di Dio mi comparvero tre giri di tre diversi colori, cioè, le tre divine Persone, *d' una continenza*, tutte e tre d' una misura, convenendo a tutte e tre i medesimi attributi. Formando questi tre terzetti un sol paragrafo scrivo due punti, con l' Anonimo Romano, dopo *travagliava* del terzetto antecedente in vece del punto fermo che vi mettono le altre Edizioni.

O quanto è corto 'l dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi,
E' tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi:
Quella circulazion che sì concetta 127
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

122, 123. *E questo* mio concetto medesimo, rispetto a quello ch' io vidi, è tanto minima cosa, che il direi meglio nulla che poco.

124, al 126. *Che sola in te sidi*, che in te solo riposi, e non sei da altri contenuta. *Sidi* dal latino *sidere*, appoggiare o riposare;—*e da te intelletta, ec.* cioè, *e ami ed arridi*, e gioisci d' essere da te sola *intelletta*, intesa e sola essere *intendente te* stessa.—*Ed intendente te a me arridi*, così leggono l' Edizioni seguaci di quella degli Accademici, diverse da molti MS., da quattro altri della Corsini, e da quella del Vellutello e del Daniello.

127, al 129. *Quella circulazion, ec.* quel secondo giro dei tre detti dianzi, v. 116. cioè, il Figliuolo,—alquanto *circonspetta*, compresa dal mio intelletto;—*che*

Dentro da sè del suo colore stesso
  Mi parve pinto della nostra effige;
  Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto s' affige
  Per misurar lo cerchio, e non ritruova
  Pensando quel principio ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nuova:
  Veder voleva come si convenne

sì concetta pareva, ec. che pereva nascer da te a quel modo che nasce il riflesso raggio dal diretto.

130, 131. *Dentro da sè, ec.* parvemi in sè stessa col proprio colore dipinta dell' umana effigie.

133, al 135. *Tutto s' affige,* s' applica tutto *per misurar lo cerchio,* a rinvenire la quadratura del circolo; —*quel principio,* la notizia dell' esatta proporzione tra 'l diametro e la circonferenza;—*ond' egli indige,* di cui egli ha bisogno.—*Indige* voce latina, da *indigere,* aver bisogno.

137, 138. *Come si convenne, ec.* come si conveniva *al cerchio,* al detto secondo giro, cioè, alla Persona del divin Verbo, *l' imago,* l' Umana Natura, *e come vi s' indova,* e come vi si alluoghi, cioè, come sostanzialmente si unisca la Natura Umana alla Per-

L' imago al cerchio, e come vi s' indova :
Ma non eran da ciò le proprie penne: 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa: 142
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,

sona del divin Verbo.— *Indova* da *indovare*, voce formata da *dove*, che significa *collocarsi*, *alluogarsi*, *ec.*

141. *Da un fulgóre*, *ec.* da uno splendore della divina grazia, per cui *venne*, avvenne quanto la mia mente bramava, di vedere, cioè, come al Divin Verbo si congiunge l' Umana Natura.

142. *All' alta fantasia*, *ec.* Il Venturi spiega, che il Poeta rimase tutto assorto in Dio, di maniera che in quel fisso sguardo nulla operar potessero nè i sensi esterni, nè i sensi interni, onde in sè ritornato di nulla più si ricorda.

143, al 145. *Ma già*, *ec.* Costruzione e senso: *Ma l' amor*, Iddio, *che muove il Sole e l' altre stelle*, *già volgeva il mio disiro*, *e 'l velle*, e il mio volere, secondo la sua santissima volontà e piacere, nel modo che una ruota è regolatamente mossa secondo il voler del suo Artefice. Vuol dire che si conformò al voler

Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove 'l Sole e l' altre stelle.

di Dio, che non voleva che s' imprimesse nella di lui fantasia alcun' immagine dell' altissimo veduto oggetto, per non tramandarne alcuna memoria ai posteri.

CANZONI DI DANTE.

CANZONE I.

In lode di Beatrice.

DONNE, ch' avete intelletto d' Amore,
Io vo' con voi della mia Donna dire;
Non perch' io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico,[1] che pensando al suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.

CANZ. I. In questa Canzone in cui egli prédica le lodi di Beatrice, s' indrizza primieramente a quelle donne ch' hanno *intelletto d' Amore*, alle quali dichiara quanto intende dire.

[1] *Io dico, ec.* Dice che Amor lo inspira tanto a parlar di lei, che farebbe innamorar la gente, se non gli venisse meno il coraggio; e acciocchè non sia impedito da viltà, non ne parlerà che leggermente con quelle donne amorose soltanto, a cui avea indirizzato il discorso.

Angelo[1] chiama in divino[2] intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
D' un' anima che 'n fin quassù risplende.
Lo cielo,[3] che non ha altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende;[4]
Che parla Iddio che di Madonna intende:
Diletti miei,[5] or sofferite in pace
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là ov' è alcun, che perder lei s' attende,
E che dirà nell' inferno a' mal nati,
I' vidi la speranza de' Beati.
Madonna è disiata in l' alto cielo:

[1] *Angelo chiama, ec.* Introduce quindi gli Angeli a parlar delle sue belle doti, bramando la di lei compagnia nel cielo. [2] *In divino*, al. *il divino.*

[3] *Lo cielo che non ha*, al. *Lo ciel che non avea:* cioè, il Cielo a cui non manca altro.

[4] *Nostra parte difende*, al. *vostra parte difende.*

[5] *Diletti miei, ec.* Con queste parole Iddio risponde agli angeli medesimi, ai quali dice di sofferire in pace che la loro *speme*, cioè, Beatrice, che sperano di aver con essi in cielo, resti per qualche tempo ancora *là ov' è alcun*, cioè, nel mondo, dov' è qualcheduno (intende il poeta di sè stesso), che si aspetta a perderla, *e che*, il qual Dante, nel suo viaggio all' Inferno dirà ai dannati, *Io vidi, ec.*

Or vo' di sua virtù farvi sapere;
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia e pere;
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Che gli avvien ciò che gli dona salute;
E sì l' umilia ch' ogni offesa obblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a Donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far Natura:
Per esemplo di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, comecch' ella gli mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch' allor gli guati,

E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone[1] io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata;
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Inseguatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata;
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana;
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donne o con uomin cortese,
Che ti merranno[2] per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei,
Racomandami a lui, come tu dei.

CANZONE IV.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferto pena,

[1] *Canzone, io so, ec.* In quest' ultima stanza, che *commiato* s' appella, il poeta drizza il parlare alla Canzone, nella quale dice quello che di essa desidera.

[2] *Ti merranno*, per *ti meneranno—per la via tostana*, per la via più breve.

Canz. iv. Scrisse Dante questa bellissima Canzone lugubre per la seguita morte di Beatrice, nella quale sfoga la sua tristizia con alquante parole lagrimose.

Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora s' io voglio sfogar il dolore,
Ch' a poco a poco alla morte mi mena,
Conviemmi[1] di parlar traendo guai.
E perchè 'l mi ricorda ch' io parlai
Della mia Donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che in donna sia;
E dicerò di lei piangendo pui[2]
Che se n' è ita al ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
 Ita n' è Beatrice[3] in alto cielo,
Nel reame, 've gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.

Nella prima parte espone il suo doloroso stato, per cui dice che gli convien parlare *traendo guai*, cioè, lamentandosi e piangendo; e indirizza il suo discorso a donne di *cor gentile*.

[1] *Conviemmi* per *mi conviene*. Vedi l' osservazione fatta alla nota 3, pagina 224. [2] *Pui* per *poi*.

[3] *Ita n' è Beatrice, ec. Ita* per *andatá*. Parla della di lei morte, e dice non esser ella stata tolta di questo mondo per *qualità di gelo nè di calore*, come accade generalmente nelle altre donne; ma che la di lei *benignitate fe' maravigliar l' eterno Sire*, il quale desiderò di chiamar a sè *tanta salute*, perchè vedea che questo mondo non *era degno di sì gentil cosa*.

Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face.
Ma sola fu sua gran benignitate;
Chè luce della sua umilitate
Passò gli cieli con tanta virtute,
Che fe' meravigliar l' eterno Sire,
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fèlla di quaggiù a sè venire,
Perchè vedea ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile
Ch' entrare non vi può spirto benegno;
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia;
Ma vien tristizia[1] e doglia

Partissi della sua, ec. Lasciò la sua spoglia quell' *anima gentile; ed èssi*, e si è, ed ora sta in paradiso; ed ha ben cuor di pietra chi non piange la sua perdita.

[1] *Ma vien tristizia, ec.* ma vien pianta e sospirata da chi sa qual ella fu in vita.

Di sospirar, e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e come essa n' è tolta!
  Dónammi[1] angoscia li sospiri forte,[2]
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso;
E spesse fiate, pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento,
E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte;
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or sei tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.

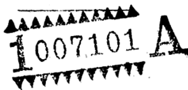
[1] *Donammi* per *donanmi*, cioè mi donano, mi danno. [2] *Forte* per *forti*, per la rima.

Donammi angoscia, ec. E' egli afflitto quando pensa a quella che gli avea tolto il cuore, e gli fa desiderar di morire: quindi si tramuta il color del suo viso talmente che per vergogna si parte dalle genti, e solo, piangendo e chiamandola per nome si sente confortare.

Pianger di doglia, e sospirar d' angoscia
Mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia Donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, Donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono,
Sì mi fatravagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita
Ch' ogn' uomo par mi dica, Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia[1] tramortita;
Ma qual ch' io sia, la mia Donna se 'l vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia Canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

[1] *Labbia*, voce antica e della sola poesia, che s' usa per *faccia*, *aspetto*.
Pietosa mia Canzone, ec. Parla alla sua Canzone, disegnandole a quali donne vuol che se ne vada, e che con elle si stia.



INDICE

DE' PRINCIPALI NOMI PROPRI DI PERSONE

Che Dante accenna nelle tre Cantiche.

Il primo numero dinota il Canto, le altre figure dinotano il verso del Canto.

A.

B.

G.

I.

L.

M.

T.

U.

Z.

Dai Torchj di J. F. Dove, St. John's Square, Clerkenwell, London.



